

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE – MILANO
Facoltà di Scienze Politiche
Corso di Laurea Specialistica in
Scienze delle Relazioni Internazionali e dell'Integrazione Europea
Percorso formativo in Scienze delle Relazioni Internazionali per lo Sviluppo

**PRINCIPIO DI FRATERNITA'
E RUOLO DEI MIGRANTI NELLO SVILUPPO**

Relatore: Chiar.mo prof. Roberto ZOBOLI

Tesi di Laurea di:
Francesco MARINI
Matr. n. 3407150

Anno Accademico 2006-2007

*A chi mi ha insegnato che gli altri sono il modo
migliore per conoscere sé stessi: i miei genitori*

INDICE

Introduzione.....	5
--------------------------	----------

1 IL PRINCIPIO DI FRATERNITA':

L'ATTUALITA' DI UN PRINCIPIO DIMENTICATO.....	8
1.1 Il principio di fraternità: oltre la logica della solidarietà.....	8
1.2 La fraternità come fondamento dell'economia civile.....	10
1.3 La crisi del civile.....	13
1.4 Genovesi e Smith: la ripresa dell'economia civile.....	15
1.5 La "Robinson Crusoe <i>economics</i> " e la scomparsa dell'economia civile.....	18
1.6 La fraternità nel tritico della Rivoluzione Francese.....	21
1.7 Il <i>revival</i> della fraternità.....	24
1.7.1 Il <i>revival</i> della fraternità in ambito economico.....	26
1.7.2 Il <i>revival</i> della fraternità in ambito sociologico.....	31
1.7.3 Il <i>revival</i> della fraternità in ambito politico.....	35
1.8 Nuove frontiere per la cooperazione internazionale allo sviluppo.....	38

2 FENOMENI MIGRATORI E PRINCIPIO DI FRATERNITA':

ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DELLA VALORIZZAZIONE

DELL'ALTERITA' NELLA SOCIETA' ITALIANA.....	41
2.1 Mobilitazione e arrivo: la fraternità nelle reti migranti.....	41
2.2 La fraternità nella disciplina italiana sull'immigrazione.....	46
2.3 Politica migratoria restrittiva: costi economici reciproci.....	52
2.4 Le sanatorie come occasioni di fraternità.....	59
2.5 Dopo la regolarizzazione: caratteristiche del mercato del lavoro migrante.....	63
2.6 La fraternità al lavoro.....	68
2.7 Dopo il lavoro: la fraternità come socialità al servizio dell'economia.....	78
2.8 Oltre il vincolo di reciprocità: il lavoro autonomo.....	85
2.9 Fraternità, imprenditoria migrante e sviluppo.....	95

3 TRANSNAZIONALISMO E CO-SVILUPPO:

IL MIGRANTE COME AGENTE DI FRATERNITA'

NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO.....	102
3.1 Migrazioni e società civile.....	102
3.2 Il migrante come attore transnazionale.....	106
3.3 Co-sviluppo: strategia di fraternità.....	112
3.4 Le rimesse come fattore di co-sviluppo.....	121
3.5 La fraternità nella cooperazione: l'approccio decentrato allo sviluppo.....	127
3.5.1 Lo stato del processo di co-sviluppo in Italia.....	132

4 CASO DI STUDIO: IL TAVOLO MIGRANTI E COOPERAZIONE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA.....	138
4.1 L'esito di un processo partecipato.....	138
4.2 Il Tavolo Migranti e Cooperazione: la concretizzazione del co-sviluppo.....	141
4.3 Il Tavolo e l'associazionismo: una rete per il co-sviluppo.....	145
4.4 Il migrante come protagonista: percezione dei vantaggi.....	150
4.5 Il co-sviluppo come fraternità per l'integrazione.....	153
4.6 Aspetti critici e nodi da sciogliere.....	158
4.7 Conclusioni.....	161
Conclusioni.....	163
Fraternità: risorsa economica.....	163
L'integrazione come volano per il co-sviluppo.....	165
Nuove forme della cooperazione: la badante è una cooperante?.....	167
Bibliografia.....	169
Sitografia.....	176

INTRODUZIONE

Il filo conduttore di questo studio è stato quello di vedere da vicino il principio di fraternità non come principio morale, confessionale o astratto ma come principio politico che mostra la sua rilevanza economica e sociale nel contesto odierno. In modo particolare si è cercato di mettere in luce la necessità di una riscoperta attuale di questo principio in quanto fondamento che, permettendo agli uguali di essere diversi, costituisce il paradigma sul quale strutturare nuovi percorsi di integrazione di chi più di ogni altro è portatore di diversità nel nostro contesto: i migranti. L'Italia, che si è trovata a diventare nel giro di pochi anni una delle principali mete dei flussi migratori, è risultata impreparata nei confronti del fenomeno. Ne è conseguita una realtà nella quale la cittadinanza formale è passata dall'essere strumento di inclusione a strumento che sancisce l'esclusione sociale.

La motivazione ad intraprendere questo studio scaturisce dalla consapevolezza di un futuro multiculturale che ha indotto molti studiosi a identificare nella valorizzazione delle differenze il collante sociale di realtà come quella italiana. In un contesto democratico la cittadinanza deve consistere nel rafforzamento dei diritti di ciascuno nel rispetto di tutti. Questo implica l'accrescimento della diversità. E' importante allora vedere in quest'ultima non una minaccia da evitare bensì una risorsa da utilizzare per il reciproco benessere. La diversità diventa risorsa se viene valorizzata come nuova opportunità con la quale guardare la realtà per risolverne i problemi e sfruttare le opportunità che pone. Tutto questo induce a guardare con occhi diversi la figura del migrante non vedendo nella sua persona solo un soggetto con poche possibilità e abilità che va aiutato in virtù di un imperativo morale, ma invece un attore dotato di conoscenze e competenze da fare circolare attraverso legami di reciprocità. Già ora infatti si può notare l'apporto indispensabile dei migranti in alcuni settori economici e in taluni ambiti sociali. A partire da questa osservazione, l'interesse è rivolto a capire come la valorizzazione delle competenze degli immigrati nel nostro paese, attraverso adeguate politiche di integrazione, possa agire come volano di sviluppo sia dei contesti di provenienza sia di quelli di approdo.

Nel primo capitolo si è tentato di ricostruire la storia del principio di fraternità mettendo in luce come questa sia caratterizzata dall'alternanza di periodi di riscoperta dello stesso con periodi in cui altre istanze prendono il sopravvento. Esso si afferma nel medioevo come principio sul quale si fonda la tradizione dell'economia civile come sistema economico che, traendo spunto dalla tradizione benedettina e francescana, fa sì che il conseguimento del

proprio interesse economico comporti il conseguimento di un più generale benessere sociale, grazie alla costituzione di un legame di reciprocità tra tutti i cittadini. Tuttavia sarà la rivoluzione francese ad affermarlo in chiave politica come componente fondamentale, ma presto dimenticata, del noto trittico che da questo evento scaturisce. La fraternità appare come il principio che implica l'autentica affermazione di uguaglianza e libertà: la sua mancata applicazione ha comportato la generazione di sistemi politici in grado di attualizzare la prima a scapito della seconda e viceversa. E' da questa constatazione che oggi si scopre l'urgenza della riscoperta di questo principio e quindi della sua traduzione in termini economici, sociali e politici.

Nel secondo capitolo si è cercato di rendere evidente il ruolo strategico che il principio di fraternità svolge a vantaggio dell'integrazione dei migranti nel contesto italiano e come quest'ultima comporti dei ritorni positivi per tutto il sistema paese. E' stato messo in luce come la fraternità costituisca il fattore che accompagna tutto il percorso migratorio verso l'integrazione determinandone il passaggio dalla condizione di clandestinità o di irregolarità a quella di lavoratore dipendente e da questa a quella di lavoratore autonomo. Il principio di fraternità appare quindi come il principio che permette a tutte le persone di avere accesso ai diritti di libertà e uguaglianza sui quali si fonda la nostra costituzione e in virtù di esso di essere inseriti in dinamiche di reciprocità che rendono il migrante non un peso ma una risorsa per il paese.

Il terzo capitolo verte invece sulla caratterizzazione del migrante come attore transnazionale di co-sviluppo. Infatti grazie alle possibilità offerte dalla globalizzazione gli immigrati sviluppano una doppia appartenenza: sia nei confronti del paese di origine sia nei confronti di quello di arrivo. La conoscenza di entrambi i contesti mette il migrante in una posizione particolare dalla quale egli può agire sui differenziali di sviluppo tra Nord e Sud a vantaggio proprio, del proprio paese e di quello ospite. In questo senso la prospettiva del co-sviluppo viene recepita, anche nel dibattito internazionale, come modalità strategica con la quale collegare il fenomeno delle migrazioni internazionali a quello dello sviluppo: la migrazione non è più concepita come una alternativa al processo di sviluppo ma come una modalità per conseguirlo. Per la concretizzazione del co-sviluppo si rende necessario un grande potenziamento della cooperazione decentrata come modalità che mette in rete le specificità, e quindi le diversità di tutti i soggetti, dei territori di accoglienza e di partenza. Nella misura in cui in questo processo verrà valorizzato il loro capitale umano, finanziario e sociale, i migranti potranno svolgere un ruolo di collegamento tra il luogo di partenza e quello di approdo.

Il caso di studio rappresentato dalla sperimentazione regionale di co-progettazione del Tavolo Migranti e Cooperazione del Friuli Venezia Giulia, trattato nel capitolo quattro, costituisce un esempio unico nel suo genere nel panorama italiano, di come l'integrazione tra le competenze degli attori dello sviluppo autoctoni e migranti costituisca una opportunità attraverso la quale la cooperazione internazionale allo sviluppo sia in grado di raggiungere sempre più efficacemente il proprio scopo.

1 IL PRINCIPIO DI FRATERNITÀ: L'ATTUALITÀ DI UN PRINCIPIO DIMENTICATO

1.1 Il principio di fraternità: oltre la logica della solidarietà

La riscoperta del principio di fraternità e la sua riaffermazione all'interno del tessuto sociale ed economico, sia nazionale che internazionale, rappresentano oggi una sfida e al tempo stesso un'opportunità con le quali appare sempre più urgente confrontarsi.

Ogni sistema sociale per essere in grado di durare nel tempo deve radicarsi su tre principi fondamentali: il principio dello scambio di equivalenti che ha lo scopo di realizzare l'efficienza; il principio di redistribuzione che si propone il raggiungimento dell'equità sociale ed infine il principio di reciprocità la cui finalità è proprio l'affermazione della fraternità. Proprio quest'ultima sarà destinata ad essere relegata ad un ruolo marginale nella storia moderna anche se è parte integrante, a fianco di libertà ed uguaglianza, del manifesto della rivoluzione francese del 1789. L'attenzione degli economisti si concentra, infatti, su come rendere produttivo e competitivo un sistema economico e su come distribuire equamente la ricchezza tra tutti coloro che hanno contribuito a realizzarla. Invece l'interesse per la creazione del *bond of society*, cioè della fiducia generalizzata senza la quale sarebbe compromessa l'esistenza stessa della società e quello per la libertà di autorealizzazione dei soggetti passa del tutto in secondo piano¹. Viene in questo modo dimenticata la logica della fraternità che afferma una concezione positiva di libertà. Una concezione, cioè, che vuole affermare l'identità unica ed originale di ciascuno attraverso la possibilità di realizzazione dei propri progetti. La fraternità si configura come «il principio di organizzazione sociale con il quale si consente agli eguali di essere diversi»². Il principio di fraternità è affermazione, quindi, della logica della reciprocità: esso afferma sempre tra i soggetti un legame orizzontale che permette agli stessi di essere l'uno risorsa per l'altro. In questo senso, la logica personalistica della fraternità si può instaurare solo nella prossimità dei rapporti, all'interno di una relazione tra le persone: una relazione appunto di reciprocità.

Appare, quindi, chiara la distinzione tra fraternità e solidarietà: quest'ultima, al contrario, si propone di rendere uguali i diversi. La solidarietà si instaura in un contesto impersonale nel quale i soggetti coinvolti non si conoscono ed in cui chi riceve il dono non è posto nelle condizioni di reciprocità. Si impone una logica paternalistica tipica del filantropo

¹ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile – Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004, p. 13-27.

² S. ZAMAGNI, *Volontariato come fraternità – Per lo sviluppo di un rinnovato modello sociale* [accesso: 27.07.2007], <http://www2.assiprova.it/zamagnivolontariatocomefraternita.doc>

che nel lungo periodo può risultare dannosa in quanto divide la società tra chi dà e chi riceve. Se chi riceve non è messo in grado di reciprocare finirà con il perdere la stima di sé non impegnandosi per migliorare la propria condizione e rimanendo, quindi, in uno stato perenne di assistito. Si afferma così un concezione del dono come regalo che vale in base al valore oggettivo del dono stesso. Non così invece nel caso in cui il dono venga concepito come reciprocità: il valore del dono, in questo caso, è rappresentato dalla relazione che si stabilisce tra i soggetti. E' proprio in questa relazione che gli individui possono affermarsi nella loro identità autentica, anche in contesti culturali e religiosi diversi da quelli di appartenenza. Se il *welfare state* con la sua logica di efficienza ed equità è riuscito ad arginare le tensioni sociali del passato scaturite dal conflitto di interessi, il principio di fraternità, in una società sempre più multiculturale, dischiude nuove strade per risolvere il conflitto che minaccia sempre di più la realtà odierna: quello identitario³.

Il recupero della vocazione della fraternità a svolgere il compito di uno dei pilastri fondamentali della società costituisce un traguardo il cui raggiungimento appare quanto mai urgente e che necessariamente deve prevedere la traduzione del principio nei termini di una adeguata dimensione politica. Questo potrà avvenire se la logica reciproca della fraternità diventerà parte necessaria ed integrante della decisione politica e se questa riuscirà ad essere il mezzo di interpretazione ed attuazione concreta delle categorie politiche della libertà e dell'uguaglianza in tutti gli ambiti pubblici nazionali ed internazionali⁴. Si tratta quindi di lavorare per creare un nuovo modello di ordine politico-sociale nel quale i principi dello scambio di equivalenti, di redistribuzione e di reciprocità possano implicarsi e rafforzarsi a vicenda. La sfida consiste quindi nell'enucleare un nuovo paradigma sociale in grado di porsi in avanti rispetto ai modelli che scaturiscono dalla coniugazione dei principi a due a due. Ci si riferisce al modello dello *welfare state*, imperante oggi nelle società occidentali, che tiene uniti scambio di equivalenti e redistribuzione, in cui il mercato si occupa dell'efficienza mentre lo stato dell'equità a svantaggio del ruolo della società civile; al modello dello stato minimale che si radica sullo scambio di equivalenti e reciprocità in cui, accantonato il ruolo dello stato, la sorte dei più poveri è rimessa nelle mani della libera iniziativa dei più ricchi; ed infine al modello del comunitarismo che postula i principi di redistribuzione e reciprocità e

³ Cfr. S. ZAMAGNI, *La fraternità come principio regolativo dell'economia* [accesso: 25.07.2007], http://www.tsm.tn.it/jsp/news/show_ddn.jsp?id_news=181

⁴ Cfr. A.M. BAGGIO, *La riscoperta della fraternità nell'epoca del Terzo '89*, in A.M.BAGGIO (a cura di) *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologia contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 22-23.

mira a restringere l'area di intervento del mercato allargando invece quella dello stato e della società civile⁵.

Per realizzare questo modello si renderà strategico il ruolo della società civile in stretta sinergia con quello dello stato e del mercato. La società civile sarà tale se sarà in grado di realizzare al suo interno una dinamica intersoggettiva che non si chiude in sé stessa ma che sarà capace di influenzare e modificare il contesto istituzionale circostante. In altri termini la società civile deve mantenere una dimensione relazionale assorbendo, però, le istanze universalistiche della sfera istituzionale diventando un ponte che instaura un rapporto di mutua circolarità tra l'ambito intersoggettivo e quello istituzionale⁶. La fraternità potrà in questo modo essere incarnata nella società civile la quale spingerà per la sua traduzione in forme istituzionalizzate. Tali forme saranno fonte di nuovi stimoli per concretizzare la fraternità in modi sempre più autentici.

1.2 La fraternità come fondamento dell' economia civile

La tradizione dell'economia civile costituisce l'ambito nel quale i tre principi regolativi hanno fatto un'esperienza di convivenza, tradizione la cui logica si cerca oggi di recuperare nella pratica.

La storia dell'economia civile data molto lontano e trova la sua culla nella tradizione monastica del medioevo che poi informa di sé la civiltà cittadina. A partire dall'XI secolo si diffondono in tutta Europa le abbazie benedettine che pongono problemi di natura economica per la loro gestione riguardanti l'organizzazione del lavoro ed il rapporto tra l'abbazia madre e quelle affiliate. A questi problemi si cercherà di porre rimedio con la *Carta Caritatis* del 1098 nella quale si affermano due principi la cui rilevanza sarà destinata a non avere scadenza: quello che afferma che non è lecito costruire la propria ricchezza sulla povertà altrui ed il principio che prevede che ogni processo produttivo per essere tale deve generare un sovrappiù economico. Nella *Carta* si sostituisce il termine "elemosina" con "beneficenza" cioè fare il bene. Questo implica che chi elargisce un aiuto si sforzi a comprendere le ragioni che causano la povertà di chi lo chiede e che l'aiuto sia strettamente proporzionato al bisogno e non eccessivamente prodigo⁷. Si fa inoltre strada in questo periodo una concezione tipicamente cristiana della povertà come libera scelta di rinuncia al godimento privato della ricchezza. La povertà viene vista come forma alternativa di ricchezza che porta gli asceti alla rinuncia

⁵ Cfr. S. ZAMAGNI, *La fraternità...*

⁶ Cfr. M. MAGATTI, *Il potere istituzionale della società civile*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 113-116.

⁷ Cfr. S. ZAMAGNI, *L'etica nell'attività finanziaria* [accesso: 20.07.2007], http://www.fondazionegabrieleberio.it/pdf/20061206_Zamagni.pdf

dell'appartenenza ad un territorio e a ricercare il dialogo con i potenti della più diversa origine; in questo modo essi entrano in contatto con tradizioni economiche e politiche molto diversificate tra loro. Tutto ciò riguarda da vicino lo stesso ordine benedettino che, diffondendosi nei più svariati contesti, coniuga la regola adattandola ai luoghi delle nuove fondazioni. Nel mondo benedettino si vengono a fronteggiare due stili opposti di gestione economica dei monasteri: quello cluniacense e quello cistercense. Il primo è destinato ad essere perdente in quanto orientato ad immobilizzare la ricchezza in oggetti di lusso mentre il secondo afferma una logica produttiva che risulta vincente: si fa fronte alla opzione per la povertà dell'ordine con scelte di investimento oculate che faranno di questo un modello di successo imprenditoriale.

Tutto ciò influenzerà la grande tradizione francescana dove la fraternità troverà la sua prima affermazione a livello economico. Sarà infatti proprio la scoperta di un altrove, attraverso l'esaltazione di "sorella povertà" e quindi il distacco dai beni materiali, ad affermare il significato dell'economico visto come ambito di incontro tra reciprocità e gratuità. Se gli eremiti ed i fondatori precedenti a Francesco considerano l'agire economico come ambiguo ma pur sempre carico di opportunità spirituali positive, egli mette in evidenza come la moneta non costituisca un metro di misura per il mondo. Nella regola francescana si ritrova infatti affermato il valore del lavoro come unico criterio di misura dei bisogni fondamentali dei *fratres*. In questo senso:

«...il denaro è rappresentato come un oggetto non capace di soddisfare i bisogni o le necessità e in sostanza come un'entità superflua per chi riesca sia a individuare la misura corretta di bisogni e necessità che a inserirsi in una rete di relazioni che ne consenta la soddisfazione adeguata»⁸.

Con questo non si vogliono negare i bisogni umani ma affermare, piuttosto, che il loro soddisfacimento non avviene con il denaro in quanto questo non riesce a misurare la relazione di amicizia che sta alla base della soddisfazione del bisogno stesso. Si afferma, cioè, la concezione del dono come reciprocità nel quale non ha importanza il valore dello stesso ma la relazione che con esso si rende manifesta. Il mercato diventa allora, nella concezione francescana, un sistema di relazioni che si fonda sulla reciproca fiducia e credibilità. L'attività economica lecita è quella che avviene all'interno della comunità ambito che crea le condizioni perché lo scambio sia etico e civile. Si diffonde la concezione che attraverso la povertà si possa amministrare la ricchezza facendola circolare senza immobilizzarla. Viene affermato

⁸ G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana – Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004, p. 67.

così il principio cardine dell'economia civile: attività e materie acquistano un valore in base alla funzionalità sociale che rivestono. Il mercante, l'attore economico, perseguendo il proprio interesse, adottando un comportamento virtuoso, potrà aumentare il benessere della propria comunità. Ricchezza e povertà devono allora essere intenzionali il che implica un uso delle cose in relazione alla mutevolezza delle circostanze. Da questo punto di vista ogni tesaurizzazione di ricchezza diventa illegale e peccaminosa in quanto del tutto insensata: il denaro può acquistare una connotazione positiva se visto come mezzo e non come oggetto prezioso che ha valore in sé⁹. Il mercante deve allora mettere in comunione i propri profitti in quanto l'assistenza ai poveri diventa «il metro che consente di misurare la legittimità dell'attività mercantile»¹⁰. Tutta questa riflessione porta all'introduzione di molti strumenti finanziari di economia civile tutt'altro che sorpassati, primi fra tutti i monti di pietà. Questi istituti, che oggi hanno una continuazione ideale nelle esperienze di microcredito e nelle casse rurali, davano la possibilità ai meno abbienti di avere accesso al credito evitando la trappola dell'usura, mettendoli nelle condizioni di restituire il prestito e di uscire dalla condizione di bisogno.

L'economia civile vede gli albori nel medioevo in Toscana e in particolare nel periodo detto dell'umanesimo civile. Esso, collocandosi tra Trecento e Quattrocento, non occupa l'intera stagione umanistica in quanto con la seconda metà del XIII secolo si chiude l'epoca del primo umanesimo e la sua caratterizzazione civile lascia spazio ad una concezione platonica individualistica, contemplativa e solitaria. Tornando a guardare alle antiche civiltà di Roma e della Grecia, l'umanesimo civile riscopre la dimensione relazionale orizzontale della socialità umana che informa di sé la visione antropologica dell'essere umano e degli ambiti nei quali si svolge la sua personalità: la famiglia, il lavoro, la città e lo stato. *Civitas*, infatti, è la traduzione in latino del greco *polis* quindi economia civile e politica postulano entrambe l'idea di estendere il governo della casa all'ambito della comunità cittadina e statale. Si fa strada una concezione della virtù che per essere tale è solo sociale. Strettamente connessa alla virtù civile appare poi la riflessione sulla felicità che non può sussistere se non all'interno di un vivere sociale. Infatti nessuno è felice da solo ma per essere tale ha necessariamente bisogno di un altro da sé¹¹. Questo modello di comunità trae origine da una concezione di mercato intesa nel senso moderno del termine. Essa si fonda su tre principi, primo fra tutti è l'organizzazione del lavoro che permette a tutti di svolgere una attività lavorativa. In questo

⁹ Cfr. G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana...*, p. 9-100.

¹⁰ L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 35.

¹¹ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 49-54.

modo si accantona la logica dell'assistenzialismo e si afferma il valore di ogni persona in quanto contribuisce al bene comune. La specializzazione del lavoro che ne consegue implica che le persone siano coinvolte nello scambio sistemico e quindi che si sentano vincolati reciprocamente gli uni agli altri. Il secondo principio è lo sviluppo economico attraverso l'accumulazione di risorse da investire in modo da lasciare qualcosa in più alla generazione successiva. Da ultimo è il principio della libertà di impresa, che implica la competizione economica, il quale afferma che nessun soggetto può essere costretto all'iniziativa economica né da altri né dalla propria condizione di necessità. Troviamo inoltre un quarto elemento che dice la finalità del sistema economico cittadino: nel caso di un sistema economico civile si parlerà di bene comune, mentre nel caso di un sistema economico di tipo capitalista si parlerà di bene totale. Il concetto di bene comune è di importanza fondamentale per una un'economia che voglia dirsi civile in quanto proprio questo concetto inserisce nel sistema la dimensione della reciprocità. Se infatti l'operazione che quantifica il bene totale è una sommatoria, quella che determina il bene comune è una moltiplicazione nella quale il malessere di un solo soggetto porta ad un risultato nullo. La logica del bene comune mette in risalto la pari dignità di ogni persona umana il cui bene non è sacrificabile alla logica del profitto. Nella città civile quindi l'altro è indispensabile per la realizzazione della felicità reciproca in quanto il bene di ciascuno non può essere goduto se non lo è anche dagli altri¹². La città è allora civile in quanto è fraterna: l'economia è civile solo se inserita all'interno di un regime costituito da leggi e istituzioni che permette che la ricerca dell'interesse personale alimenti il ben-vivere sociale all'interno della comunità. Si vede quindi la centralità del principio di reciprocità che fonda sia la logica del dono sia quella del contratto. Per fare in modo che tutti i componenti della comunità godano dei frutti del benessere occorre alternare scambio e dono in base alle necessità. Nell'ottica della reciprocità le donazioni e le opere caritative hanno la funzione di reintegrare la reciprocità nei confronti del povero che è uscito da questo sistema, a condizione che il povero non sia ozioso: in questo caso l'opera caritativa avrebbe soltanto effetti controproducenti¹³.

1.3 La crisi del civile

L'esperienza della libertà e della repubblica, nella quale nasce e si sviluppa l'economia civile, è destinata a soccombere di fronte al sorgere di un'epoca caratterizzata da autoritarismi, guerre e devastazioni in cui sembrano andare in frantumi le speranze utopiche di pace e vita

¹² Cfr. S. ZAMAGNI, *L'etica nell'attività...*

¹³ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 41-47.

civile di cui l'umanesimo si era fatto portavoce. In questo contesto la riflessione sull'uomo muta decisamente direzione. L'individuo tratteggiato dai pensatori fra cinquecento e settecento è il contrario del civile: malvagio, pauroso, essenzialmente egoista. In queste concezioni la dimensione sociale è qualcosa di meramente transitorio, imposta solo dalla morale e strumentale alla vita in comune. La reciprocità non viene più vista come una dimensione fondamentale dell'essere umano che appare, invece, esclusivamente guidato dall'amore per sé. Al posto della logica aristotelica, che afferma la necessità dell'altro per la realizzazione umana, si afferma la logica platonica che impone la fuga dall'altro per contemplare il bene in sé. La vita sociale diventa allora qualcosa di accidentale da evitare per quanto possibile.

Macchiavelli, in un'Italia logorata dalle continue guerre tra signorie, elabora un'antropologia pessimista che lo porta a capovolgere la visione della vita in società alla cui base non viene più posto l'amore reciproco bensì il timore. Hobbes svilupperà ulteriormente questa teoria più di un secolo dopo: per lui ciò che tiene unito gli uomini è la paura, in particolare la paura di essere uccisi che costituisce l'unica cosa che accomuna tutti. L'uomo libero dalla schiavitù feudale appare incapace di costruire una civiltà pacifica e felice bensì una civiltà nella quale tutti sono contro tutti nella continua ricerca di sopraffazione dell'altro per conquistare il potere. Come soluzione a tutto questo egli concepisce una società costruita attorno ad una logica contrattualistica nella quale viene sacrificato il rapporto interpersonale. Il cittadino rinuncia a una parte della sua libertà per ottemperare alle regole di convivenza imposte dallo stato-leviatano. La funzione di quest'ultimo è allora quella di imporre norme volte ad impedire che gli uomini si uccidano gli uni con gli altri. In questo modo si salva il politico rinunciando al civile.

Un altro autore che contribuisce a rinforzare questa cultura estremamente scettica nei confronti del civile è Mandeville. Egli scrive la Favola delle Api dal cui sottotitolo si capisce già la sua tesi centrale: vizi privati, pubbliche virtù. Egli, sviluppando la concezione hobbesiana, mette in evidenza come l'uomo non solo non sia civile ma che, anche se lo diventasse le virtù dovrebbero essere controllate e limitate in quanto dannose per l'intera società. Mandeville dimostra la sua teoria narrando la storia di un alveare di api egoiste che finché si mantengono tali vivono nella ricchezza e nell'abbondanza ma nel momento in cui diventano oneste ed altruiste sprofondano nella miseria. Su questo sfondo l'autore arriva a mettere in luce come le virtù possono avere un ruolo positivo nelle piccole comunità ma se vissute nella grandi società condannano le stesse all'indigenza e alla miseria. La fraternità viene allora espulsa dalla vita in comune e considerata come un principio dal quale tenersi alla

larga in quanto non appare in grado di edificare un ordine sociale capace di evitare che gli uomini siano in una lotta continua tra loro. E' la notte della vita civile e fraterna che viene considerata come antitesi della pace e quindi del benessere¹⁴.

1.4 Genovesi e Smith: la ripresa dell'economia civile

Le due diverse anime dell'umanesimo costituiranno il fondamento di due tradizioni delle scienze sociali nell'epoca dell'illuminismo: quella individualistica, con esponenti come Hutcheson e Paolo Mattia Doria, e quella civile che vedrà come principali portavoce Antonio Genovesi e Adam Smith. La riflessione sull'economia politica e civile non poteva non tenere conto delle critiche mosse dagli autori individualistici per affermare il ruolo positivo della stessa all'interno della società. Questo permette di mettere in luce il fatto che l'economia moderna non nasce svincolandosi dall'etica ma si afferma proprio sull'orizzonte di una nuova riflessione etica che le consente di giustificare la sua caratterizzazione civile nei confronti delle critiche di Macchiavelli, Hobbes e Mandeville¹⁵.

Il pensiero economico italiano, nel periodo che va dal settecento fino alla prima metà dell'ottocento, si pone all'interno di una concezione che considera l'economico come un agire civilizzante. La tradizione civile assume ora la forma della "pubblica felicità". Questa riflessione costituisce la prosecuzione della tradizione civile iniziata nel medioevo. Genovesi, esponente dell'illuminismo napoletano, rappresenta colui che più di ogni altro incarna tale tendenza. La sua concezione parte da una visione del commercio come istanza di costruzione del vivere civile che porta le nazioni trafficanti alla pace e da una concezione dell'interesse personale, che spinge all'agire economico, inteso come felicità. Traendo spunto da Vico, filosofo e suo maestro, dà ampia trattazione ad un grande tema del pensiero italiano di questo periodo: l'eterogenesi dei fini per il quale sussisterebbe un meccanismo che permette agli interessi egoistici di tramutarsi in pubblica felicità. Questo può accadere solo all'interno della vita civile in cui leggi e autorità creino dei meccanismi di produzione, regolamento e diffusione di tali dinamiche. Si verrebbe a realizzare quindi una dinamica fraterna nella quale ciascuno, perseguendo il proprio desiderio di felicità, contribuirebbe alla felicità pubblica. La pre-condizione alla realizzazione di questo ordine è, per Genovesi, la diffusione della fiducia pubblica che, distinta dalla fiducia privata, è molto vicina al concetto attuale di capitale

¹⁴ Cfr. L. BRUNI, *L'economia la felicità e gli altri – un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma 2004, p. 71-81

¹⁵ Cfr. S. ZAMAGNI, *Beni relazioni e felicità pubblica: uno sguardo dall'economia civile* [accesso: 20.07.2007], <http://www.speranzaepersona.it/doc/Zamagni%20Beni%20relazionali%20felicit%C3%A0%20pubblica%20economia%20civile.pdf>

sociale. Egli fa riferimento, cioè, alla diffusione nel tessuto sociale della fiducia e delle virtù civili sulle quali si radicano quelle reti indispensabili per la creazione ed il mantenimento nel tempo dello sviluppo economico. Questa forma di capitale nasce ed è alimentata principalmente all'interno della società civile e presuppone la logica della sussidiarietà: i cittadini, da soli o associati, sono i primi protagonisti dello sviluppo economico il quale non si realizza se non attraverso un loro diretto impegno e coinvolgimento attivo. Secondo il pensiero di Genovesi, titolare della prima cattedra napoletana di "Economia civile e meccanica", l'economia è occasione di progresso e di sviluppo in quanto permette di realizzare una dimensione fondamentale della personalità umana: la reciprocità. L'amore per gli altri rappresenta, nel suo pensiero, un elemento irrinunciabile per la persona così come l'amore per sé. Il mercato diventa allora, nella sua teoria, il luogo dove praticare l'assistenza reciproca. La cura per l'altro sprigiona ciò che egli definisce "forza diffusiva" che realizza, lo scopo ultimo dell'agire economico: il conseguimento della felicità. Come per gli umanisti civili, anche per Genovesi la felicità ha natura relazionale. Questo gli consente di affermare il paradosso, che da lui prende il nome, secondo il quale la felicità consisterebbe nel fare felici gli altri: la reciprocità, che è all'origine della fraternità, implica quindi la logica della gratuità. Secondo il suo punto di vista, infatti, la persona umana:

«...per realizzarsi ha bisogno di reciprocità, e tuttavia per conseguirla deve fare il salto della gratuità, la quale può portare o meno alla risposta reciprocante [...], ma senza la quale la reciprocità genuina non si sviluppa, e la vita in comune non fiorisce»¹⁶.

Il paradosso di Genovesi è risolvibile attraverso tre strade diverse che si rafforzano a vicenda. La prima percorre la via della razionalità comune e risolve il paradosso semplicemente constatando come non si possa essere felici se circondati da persone infelici in quanto queste ultime produrrebbero esternalità negative influenzando sul benessere altrui. La seconda ipotesi fa riferimento agli economisti classici i quali vedono lo scambio come fonte di mutui vantaggi in quanto questo consentirebbe di cedere il superfluo per ottenere in cambio il necessario. La propria felicità diventerebbe allora una risorsa per la felicità dell'altro e permette di ottenere un "vantaggio" reciproco. La terza spiegazione fa riferimento alla tradizione evangelica, che risolve il paradosso ricorrendo alla logica del "dare per ricevere" e del "perdere per trovare"¹⁷.

¹⁶ L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 85.

¹⁷ Cfr. L. BRUNI, *L'economia la felicità...*, p. 108-119.

La tradizione inglese elabora una visione dell'economia evidenziandone la sua caratterizzazione politica anziché civile. Tuttavia nel pensiero del principale esponente di questa scuola, Adam Smith, si possono trovare elementi in comune con la tradizione civile italiana che permettono di andare oltre la semplice visione dell'autore come iniziatore di una tendenza che vede l'ordine economico assicurato spontaneamente dal mercato e dal *self interest*. Per l'economista inglese il mercato è società civile dove si realizza quella interdipendenza tipica della socievolezza umana attraverso la divisione del lavoro che fa sì che ognuno abbia un continuo bisogno dell'altro. Questo sistema garantisce sempre l'esistenza di una certa assistenza reciproca per il soddisfacimento dei bisogni che, nella concezione smithiana, non può essere assicurata solamente dall'amicizia. Smith riconosce quindi un posto, all'interno dell'economia, all'amore e alla reciprocità ma non le considera sufficienti. Serve per questo edificare una società civile che impedisca da un lato la guerra e il sopruso e dall'altro il mero assistenzialismo. Inoltre il mercato appare come il luogo dove si instaurano rapporti orizzontali, rapporti quindi di uguaglianza senza la quale l'amicizia non viene posta in essere. Egli sviluppa un'antropologia "simpatica" attorno alla categoria del *fellow-feeling* cioè alla necessità della persona umana di immedesimarsi e avere dei sentimenti in comune con il prossimo. Così, come l'amore per il prossimo di Genovesi, la *simpathy* di Smith è qualcosa che va oltre l'altruismo in quanto è la capacità di mettersi nei panni altrui, di sentire con l'altro.

Si vede quindi come i due autori siano accomunati da una considerazione del mercato come importante per l'edificazione della vita civile, d'altronde gli elementi che resero celebre la vita civile italiana erano gli stessi che permisero a quella inglese di affermarsi. Per entrambi il mercato è un luogo di opportunità per la società in quanto permette di costruire e non distruggere le virtù civili. Tuttavia i due autori si differenziano per la concezione che hanno della felicità. Se anche per Smith la ricchezza è un fine e non un mezzo, la felicità per lui ricalca maggiormente una caratterizzazione di tipo stoico. Il motore dell'azione economica non risulta essere la ricerca della felicità bensì, come affermato nella Teoria dei sentimenti morali, l'inganno (*deception*) che trova spazio nell'idea che il ricco sia più felice del povero. E' proprio per questo motivo, nella logica elaborata da Smith, che il povero è disposto a sopportare pesanti sacrifici per migliorare la propria condizione. E' qui che si afferma il meccanismo dell'*invisible hand* secondo cui la ricerca della felicità, attraverso la ricchezza, aumenta il benessere generale nonostante il comportamento egoistico delle persone che mira all'arricchimento. In altri termini, tale meccanismo fa sì che la disuguaglianza di ricchezza tra ricchi e poveri si traduca in una sostanziale uguaglianza di felicità tra loro. Solo i filosofi si

rendono conto dell'inganno che sta alla base della società e proprio per questo è bene che essi siano pochi: verrebbe meno il ruolo propulsore per lo sviluppo economico che questo inganno rappresenta¹⁸.

L'antropologia di Genovesi appare più fiduciosa nei confronti della capacità dell'uomo di realizzare intenzionalmente la fraternità. La persona umana appare cosciente di comprendere la dimensione costitutiva del paradosso nel quale si realizza. La visione di Smith è invece più scettica e pessimistica nei confronti della natura umana: solo per il tramite dell'inganno l'uomo sarebbe in grado di contribuire al benessere altrui realizzando il proprio. L'uomo appare allora incapace di essere protagonista della logica delle fraternità che sembra configurarsi come un effetto accidentale dell'egoismo umano. Entrambe le tradizioni si propongono comunque di trovare la strada che porti al conseguimento del benessere tra le nazioni. Con la differenza che mentre quella italiana puntava direttamente all'aumento della pubblica felicità, la scuola inglese si proponeva di raggiungere lo stesso obiettivo attraverso la via indiretta dell'incremento della ricchezza.

1.5 La “Robinson Crusoe *economics*” e la scomparsa dell'economia civile

Tra l'economia civile basata su un'antropologia relazionale, che ha nell'umanesimo la sua essenza, e l'economia del primo novecento si viene a creare una profonda frattura. Dopo Smith, infatti, si affermò la componente meno civile del suo pensiero e l'economia divenne l'ambito dei soli rapporti strumentali. Si afferma la filosofia del diritto di Hegel che identifica la *civil society* con la *commercial society*: civile ed economico vengono ora visti come sinonimi per indicare un ambito dove predominano interessi particolari e rapporti strumentali. Da qui in poi due concetti ben distinti come felicità e utilità si identificano in modo artificioso: il primo infatti indica la proprietà della relazione tra persone mentre il secondo rappresenta la proprietà della relazione tra persona e cose.

L'utilitarismo di Jeremy Bentham, inoltre, compie un ulteriore passo in questa direzione affermando il carattere individuale dell'*happiness* che trova conferma nella considerazione della pubblica felicità come somma di piaceri individuali. Un ulteriore contributo in questo senso è quello di Philip H. Wicksteed con la sua teoria della socialità che ruota attorno al concetto chiave del “non-tuismo”. Egli, mosso dall'intento di emancipare l'economia dall'egoismo, afferma che la relazione interpersonale non ha nulla a che vedere con la scienza economica. La reciprocità è allora una dinamica che può svolgersi nei più

¹⁸ Cfr. L. BRUNI, *L'economia la felicità...*, p. 94-131.

disparati contesti tranne che nello scambio economico. Infatti, quando in esso la controparte diventa un “tu” con il volto della persona con cui si sta contrattando, questa relazione fuoriesce dalla sfera dell’azione economica. Quest’ultima è allora caratterizzata esclusivamente da rapporti spersonalizzati e meramente strumentali. Infatti, come egli arriva a mettere in evidenza, l’agire economico non ha bisogno della socialità: il problema economico è avvertito anche da Robinson Crusoe senza Venerdì.

Con l’inizio del novecento si opera così la rottura epistemologica tra l’economia contemporanea e quella umanistica e civile. La logica reciproca della fraternità nell’ambito economico, così come si vedrà nei prossimi paragrafi avverrà in quello politico, verrà dimenticata e relegata nel passato. Al suo posto verrà introdotta una antropologia individualistica ed a-sociale destinata ad avere forti ripercussioni fino ai nostri giorni. Questa rottura sarà operata dall’introduzione di una metodologia introdotta principalmente, oltre che da Wicksteed, da Jevons e dall’italiano Vilfredo Pareto¹⁹. Il primo, identificando utilità con felicità, afferma che i piaceri sono diversi in relazione al grado e non al genere. La scienza economica, nella sua concezione, ha a che fare con i piaceri più bassi mentre i piaceri di rango più alto sono quelli che si collocano al di fuori della logica economica e comportano scelte etiche. Tuttavia assume un ruolo fondamentale il movente economico, che Jevons identifica con il raggiungimento della massima felicità. Pareto compie un ulteriore passo in avanti e, distanziandosi dall’utilitarismo, mette in luce che alla teoria economica è sufficiente il “nudo fatto della scelta” che non ha bisogno di nessun movente per giustificare la scelta dell’attore. Anziché di utilità egli parla di “ofelimità” che rappresenta la corrispondenza tra le caratteristiche di un determinato oggetto con i bisogni soggettivi, corrispondenza che soddisfa i desideri umani contingenti, siano essi morali o meno. Successivamente l’economia per Pareto diventa l’ambito delle scelte logiche informate da una razionalità di tipo strumentale: è proprio questo che distingue l’economia dalla sociologia, la quale deve occuparsi delle azioni non logiche, non strumentali. Reciprocità ed economia sono quindi viste nell’ottica paretiana, come sfere che tra loro non hanno nessun contatto²⁰. La “Robinson Crusoe *economics*” appare come il modello sociale che sembra diventare un nuovo paradigma in cui ogni soggetto basta a sé stesso per il conseguimento di benefici economici.

Con l’affermazione dell’utilitarismo il bene della società viene fatto coincidere con il benessere-utilità dei suoi componenti e il valore del significato di termini come reciprocità, bene comune e virtù civiche vengono quasi del tutto dimenticate all’interno della società

¹⁹ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 91-115.

²⁰ Cfr. L. BRUNI, *L’economia la felicità...*, p. 152-176.

industriale. Essa pone in essere la situazione in cui la divisione del lavoro all'interno della fabbrica determina la stratificazione all'interno della società. La visione dell'essere umano viene scissa tra il suo essere forza lavoro, e quindi portatore di forza produttiva, e il suo essere portatore di bisogni. La sfera economica e quella sociale si affermano in una netta indipendenza l'una dall'altra. In questo contesto le norme che regolano il funzionamento del mercato non sono in grado di determinare in pieno le modalità delle decisioni economiche: rimane sempre aperta la possibilità di comportamenti opportunistici con i quali si cerca di avvantaggiarsi a spese dell'altro. Nella *governance* economica assumono allora un ruolo chiave la cultura e la competizione che vanno a colmare quel vuoto giuridico che ogni norma è destinata a lasciare. Tuttavia nelle società moderne la logica della competizione sarà destinata ad avere la meglio su quella della cultura tanto più, con il tempo, verranno erosi gli spazi per quelle attività economiche che si basano su norme e convenzioni sociali. Si impone in questo modo il non-tuismo nelle relazioni economiche che diventano anonime e impersonali. Si è venuta così a creare una società di individui in cui la persona viene vista solo nella sua dimensione di *homo oeconomicus* a scapito dell'altra sua dimensione fondamentale che lo qualifica come *homo reciprocans* in quanto vive in società e si realizza nel rapporto con gli altri suoi simili. In questo tipo di società individualista il mercato è il luogo dominato dalla logica della ricerca dell'interesse personale e valutato solo in base ad uno dei tre principi base di ogni ordinamento sociale, di cui si è detto nel primo paragrafo: quello di efficienza. Tuttavia se da un lato la distinzione paretiana tra economia e sociologia sembra avere la meglio, dall'altro essa pare destinata a soccombere: gli scambi economici dipendono dalle norme legali e sociali ma è proprio il processo economico che nel tempo modifica quelle stesse norme. Mercato, stato e società civile non rappresentano quindi tre sfere distinte tra loro ma tre ambiti che sono destinati ad essere interdipendenti per l'edificazione di un sistema sociale a misura d'uomo. Pertanto in tutto il tempo in cui l'economia civile è stata dimenticata essa è stata comunque presente all'interno della società del novecento. Tuttavia essa ha dovuto definire sé stessa ed i suoi attori in negativo rispetto ai due grandi protagonisti della società di mercato: i soggetti della società civile si sono definiti come non-stato in Europa e come non-mercato in America²¹.

²¹ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 117-128.

1.6 La fraternità nel trittico della Rivoluzione Francese

Si è visto che, nel periodo successivo all'umanesimo civile, si diffondono teorie che postulano l'abbandono del civile all'interno della società. Queste ultime affermano una visione di società che si radica sull'ineguaglianza e nella quale il benessere è raggiunto in quanto ogni classe svolge un suo preciso compito e in quanto, tra le stesse, permane una ontologica e funzionale disuguaglianza. L'illuminismo prenderà le distanze con forza proprio da queste concezioni e non dalla reciprocità dell'umanesimo che viene, invece, tradotta con fraternità dalla rivoluzione francese²². Libertà, uguaglianza e fraternità costituiscono il trittico sul quale la rivoluzione del 1789 vuole costruire un nuovo modello di società. In esso la fraternità gioca un ruolo fondamentale poiché permette agli altri due elementi di sussistere nel loro autentico significato. Tuttavia, come si vedrà, sarà proprio il ruolo della fraternità a venire ben presto emarginato con pesanti ripercussioni sul significato complessivo del trittico.

Il termine fraternità circola già nel 1790 con una varietà di significati tra i quali quello che prevale esprime un legame che caratterizza i rapporti tra tutti i cittadini, superando le chiusure tra i diversi villaggi. La logica della fraternità permette ai francesi di ritrovarsi uniti in un rapporto orizzontale oltre le frammentazioni feudali e soprattutto oltre la stratificazione verticale della società nella quale ancora sono inseriti. Sussiste, infatti, l'obbedienza dovuta all'autorità del sovrano ma non come subordinazione, piuttosto come condizione che rende possibile la convivenza tra le diversità. Tale concetto non nasce dal nulla ma si origina attraverso il suo essere vissuto quotidianamente all'interno dei movimenti della politica rivoluzionaria dal basso. Sono in particolare le "*sociétés populaires*" a costituire dei laboratori dell'idea di fraternità. In esse, infatti, si riuniscono ceti che prima vivevano separati e proprio da queste esperienze si fa strada l'idea di suffragio universale che comporta, a sua volta, la formazione del concetto di popolo distinto da quello di nazione. Si diffonde così una caratterizzazione di cittadinanza non più limitata ai soli cittadini attivi, bensì con una valenza universale: essa permette, alla borghesia, di riconoscere come uomini anche gli appartenenti alle classi subalterne. Il popolo si impone, così, come soggetto politico nuovo più ampio rispetto alla borghesia che fino a questo momento si era considerata la nazione stessa.

Tuttavia, come già anticipato, il trittico nella sua complessità non si impose in maniera definitiva e a farne le spese fu soprattutto la fraternità. Essa, se da un lato crea unità sostenendo l'impulso per la costituzione di una nuova nazione, dall'altro rappresenta un elemento di rottura all'interno della società, il quale si rende manifesto mano a mano che si

²² Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 57-58.

fronteggiano due diverse interpretazioni del principio. Coloro che hanno una concezione della fraternità come “inventata” si contrappongono a coloro che la interpretano come “ritrovata”. Quest’ultima è l’idea di fraternità di derivazione cristiana che viene predicata dalla chiesa patriota per indicare il ritorno ad uno stile di vita evangelico in contrapposizione allo stile ricco e potente della chiesa coeva. La prima interpretazione, invece, scopre nel principio di fraternità un oggetto di affermazione inedita, tutto da costruire e attuare senza l’ausilio di tradizioni precedenti che ne condizionino il cammino. In un contesto nel quale la ragione deve prevalere su tutto, si cerca, cioè, di estirpare dal trittico ogni influsso che su di esso ha esercitato fino ad ora la cultura cristiana. L’operazione è alquanto difficile da attuare senza perdere l’autentico significato del dinamismo che collega fraternità, libertà e uguaglianza. L’interconnessione tra questi termini, infatti, nasce proprio all’interno della riflessione sociale cristiana. In altre parole quando il trittico viene fatto proprio dalla rivoluzione francese esso è già nell’aria: il primo a parlarne è infatti l’umanista cristiano amico di Montaigne, Étienne de la Boétie, il quale intorno al 1550, scrive che le differenze tra gli uomini hanno proprio lo scopo di realizzare la fraternità affermando, in questo modo l’uguaglianza. La libertà ne risulta allora essere la logica conseguenza: tutti devono avere la uguale libertà di realizzarsi a seconda delle proprie ascritte caratteristiche che diventano risorse da impiegare nei confronti degli altri i quali, avendone altre, non ne sono dotati. Libertà, uguaglianza e fraternità si affermano quindi, già nel cinquecento, in una relazione dinamica che le implica vicendevolmente. Se ne ritrova poi l’affermazione in alcuni autori del settecento primo fra tutti François Fénelon nelle sue *Avventure di Telemaco*.

Dei tre principi, la fraternità è quello che meno di tutti può essere emancipato dalle radici cristiane e fondato sulla cultura pagana pre-cristiana, come era nell’intento degli illuministi. Essa perde allora la centralità che rivestiva nel trittico il quale viene rivoltato contro l’autorità della chiesa. Nel periodo del Terrore la logica del trittico viene completamente snaturata, in quanto viene messa da parte la dimensione della gratuità, su cui necessariamente deve poggiare la fraternità e da strumento di democrazia si trasforma nel suo contrario: «... il trittico, associato all’espressione “o la Morte”, non significava altro che: “Sii mio fratello, o ti ammazzo.”²³» Il modello sociale al quale si aspira diventa la civiltà antica nella quale vengono affermati la libertà e l’uguaglianza ma non la fraternità. Anzi quest’ultima nella sua interpretazione “ritrovata” viene criticata da Jean Jacques Rousseau: la

²³ A.M. BAGGIO, *L’idea di “fraternità” tra due Rivoluzioni: Parigi 1789 – Haiti 1791. Piste di ricerca per una comprensione della fraternità come categoria politica*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 36.

fraternità è un principio ristretto alla sola nazione che deve rafforzare, cioè, il legame tra i soli cittadini per saldare l'unità dello stato. Questa unità sarebbe stata compromessa, sempre secondo Rousseau, se si fosse insistito ad affermare la fraternità come un valore universale da diffondere in quanto legame tra popoli e nazioni diverse. Si spiega in questo modo il fatto che il trittico non venga concepito come applicabile nei confronti della popolazione nera della colonia di Haiti.

Ma la spinta alla creazione della prima repubblica nera della storia, proclamata nel 1804, avviene proprio dalla rivoluzione francese che nell'isola caraibica viene interpretata attraverso le categorie degli schiavi: essa appare ai loro occhi come la ribellione degli schiavi bianchi ai loro padroni. Libertà, fraternità ed uguaglianza si affermano ma con una profonda contraddizione di fondo: per i francesi rivoluzionari non hanno alcun impatto sull'etica delle stesse persone al di fuori dei confini francesi. Ne è la prova il fatto che la tratta degli schiavi non venga messa in discussione in quanto principale fonte di guadagno della classe mercantile che va al potere. Quando, infatti, vengono estesi i diritti politici agli uomini di colore liberi lo si fa solo con l'intento di non farli coalizzare con gli schiavi contro i bianchi. Ma sono le motivazioni culturali ad avere un peso maggiore nel fare del trittico un insieme di enunciati teorici al di fuori della Francia. La mentalità diffusa è infatti quella che considera inferiore la persona di colore²⁴. In questo senso Port au Prince dà un contenuto universale e concreto al principio di fraternità e quindi alla contraddittoria versione parigina del trittico:

«...per portare a compimento il progetto della modernità si deve riconoscere l'altro uomo non solo come uguale in astratto, ma accettarlo nella sua specificità, riconoscere cioè l'uguale nel diverso. Haiti è la testimonianza vivente che la libertà e l'uguaglianza, senza questa fraternità, si possono rovesciare nel loro contrario, e che solo la fraternità permette di raggiungere l'umano...»²⁵.

Al perché si verifichi un'eclissi sul principio di fraternità cercano di dare delle risposte alcuni pensatori, delle più diverse appartenenze politiche, che si integrano l'una con l'altra. Alexis de Toqueville analizza la sorte della rivoluzione francese contrapponendola a quella della rivoluzione americana. Gli esiti della prima, diversamente dalla seconda, non avranno lunga vita in quanto, secondo l'autore, la rivoluzione del 1789 impone un modello di società dove non trova posto la religione. Essa rappresenta un fattore di cui cancellare ogni traccia dalla vita pubblica e determina il travisamento del reale significato dei principi del trittico. Per Toqueville, in Francia l'ideologia si è imposta sulla religione affermando un modello di

²⁴ Cfr. A.M. BAGGIO, *L'idea di "fraternità"...*, p. 25-53.

²⁵ A. M. BAGGIO, *L'idea di "fraternità"...*, p. 53.

società perfetta per questo impossibile da realizzare. Altre spiegazioni ci arrivano da pensatori del XX secolo come Augustin Cochin e Antonio Gramsci. Nel pensiero conservatore del primo, la rivoluzione francese rappresenta l'articolazione di alcune attese sociali e politiche che sfociano nell'ideazione di una società perfetta che i giacobini vogliono imporre. Ma essi nella ricerca di questa perfezione tradiscono il principio di fraternità considerandosi superiori alla massa da istruire per "abilitarla" alla società perfetta. Viene meno il rapporto orizzontale tra cittadini e vengono stravolte, in questo modo, libertà e uguaglianza: è il periodo del Terrore durante il quale, per giustificare il proprio fallimento, i giacobini diventeranno giudici degli altri in un clima di sospetto e di accuse anonime. Il pensiero di Gramsci, di estrazione comunista, ruota tutto attorno al ruolo degli intellettuali: sarebbero loro a fare la rivoluzione. Nella sua concezione l'intellettuale è colui che giorno per giorno sta in mezzo alla gente, e in questa quotidianità, fa entrare nella mente delle persone una certa ideologia che piano piano si traduce in comportamenti che realizzano una società nuova. Per riuscire a fare questo l'intellettuale deve attuare un rapporto di parità con il popolo al servizio del quale deve mettere la sua cultura. Gramsci elabora la sua concezione sull'esempio della chiesa, la quale, secondo il suo pensiero, è riuscita ad affermarsi grazie ad una continua vicinanza al popolo e grazie alla capacità di saper dare risposte concrete ai bisogni dell'uomo, ma tenendo sempre presente la finalità ultima che motiva il suo operato. Nel suo pensiero evidenzia che anche gli intellettuali devono comportarsi così: in qualsiasi cosa facciano devono sempre tenere a mente l'ideale che li anima in modo che ogni azione corrisponda ad una traduzione concreta dell'ideale stesso. La religione non è allora qualcosa da cancellare a priori ma da elemento che ha una valenza positiva per il conseguimento dei propri obiettivi politici soprattutto in contesti dove esso è fortemente radicato. La fraternità si realizza quindi facendo rientrare, anche se con un ruolo di natura strumentale, anche la religione nel progetto di edificazione di una società nuova. La rivoluzione francese fallisce proprio per questo²⁶.

1.7 Il revival della fraternità

Il contesto attuale vede il ritorno del principio di fraternità negli studi economici, sociologici, politici e giuridici. Esso viene indagato in quanto possibile pista attraverso cui dare soluzione ai problemi di un mondo globalizzato. Gli studi attuali scoprono in esso la forza dinamica che può portare alla concreta affermazione di libertà e uguaglianza. In questo contesto la dimensione della fraternità viene riscoperta nel suo significato universale che

²⁶ Cfr. R. PEZZIMENTI, *Fraternità: il perché di una eclissi*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 57-74.

permette di individuare nel soggetto “umanità” il suo interlocutore. La fraternità viene vista come fattore che può riaffermare la dimensione comunitaria della società, nella quale la relazione è destinata a svolgere un ruolo fondamentale. La società civile nazionale e transnazionale riacquista il protagonismo che le spetta per integrare i compiti dello stato e del mercato. L’abitante del mondo non viene più concepito come individuo fine a sé stesso ma come persona umana che compie la sua dignità nella misura in cui la dignità dei propri simili viene tutelata. Proprio per questo motivo il rinnovato interesse per il ruolo della società civile, a livello sia micro che macro, non deve restare chiuso nelle speculazioni teoriche, né nell’ambito delle relazioni private, ma trovare concreta applicazione nell’edificazione di un mondo caratterizzato come «comunità di comunità»²⁷; deve essere in grado, cioè, di imporre la logica della fraternità a livello pubblico nelle logiche politiche, sociali ed economiche che caratterizzano il nostro tempo.

La fraternità viene indagata negli studi attuali come meccanismo di costruzione del capitale sociale sul quale deve basarsi ogni ordinamento sociale che voglia realizzare il progresso economico e una convivenza autenticamente umana. In un contesto come quello attuale in cui la dimensione dell’interdipendenza globale è destinata ad essere sempre più imponente ed in cui le persone delle più diverse culture e tradizioni vengono continuamente in contatto, il traguardo che il principio di fraternità deve necessariamente raggiungere, pena la sua riduzione a mera affermazione teorica, è l’edificazione del capitale sociale transnazionale. I diversi approcci di studio mettono infatti in evidenza come nel momento attuale ogni sistema sociale si sviluppi in stretta connessione con tutti gli altri. Il fenomeno migratorio mette sempre più in evidenza questo aspetto. La fraternità, per essere tale, necessita allora di essere declinata oggi all’interno della comunità dove si svolge la vita della persona ma deve necessariamente contemplare una dimensione extra-territoriale: la reciprocità diventa oggi non solo una dimensione che i singoli ordinamenti devono diffondere al loro interno ma deve essere uno stile che gli stessi mettono in pratica nel rapporto con gli altri ordinamenti sociali. La dimensione interna e quella esterna della fraternità appaiono come due facce della stessa medaglia: l’una non sussiste senza l’altra. Nel contesto attuale la fraternità per essere autentica deve contemplare entrambi questi aspetti. Nel caso contrario si cadrebbe nell’errore della rivoluzione francese in cui la dimensione della fraternità viene rinchiusa nei confini nazionali e praticata solo nei rapporti tra simili: il diverso non viene accettato nella sua specificità apportatrice di reciproci vantaggi.

²⁷ Cfr. A.M. BAGGIO, *La riscoperta della fraternità nell’epoca del Terzo ’89*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 18-23.

La fraternità intesa in questo modo, diventa fonte del vivere civile. Accomunati dalla dignità che li contraddistingue, gli uomini sperimentano un rapporto orizzontale tra essi che permette loro di integrarsi reciprocamente nel percorso verso il fine dell'autorealizzazione. La vita civile diventa allora una vita di relazione che, in quanto realizza una dimensione fondamentale della personalità umana, è fonte di felicità. L'interesse degli studiosi odierni va infatti verso questa direzione: da più parti si indaga il rapporto esistente tra vita civile e felicità dove quest'ultima viene intesa come benessere non solo economico ma nel senso più ampio del termine. Felicità quindi come "bene-vivere" in senso estensivo che, oltre alla dimensione economica, include anche tutti quegli ambiti nei quali si esplica la personalità umana in tutta la sua complessità. Questi ambiti si configurano come sfere concentriche ed interdipendenti in cui il non soddisfacimento dell'una determina il malessere del soggetto compromettendo quindi il funzionamento delle altre sfere. Un particolare tipo di approccio è quello dell'*Happy Planet Index*, un indice costruito dalla *New economics foundation* che misura l'efficienza con cui i diversi paesi al mondo riescono a utilizzare le proprie risorse naturali, trasformandole nella felicità percepita da propri cittadini. La felicità viene considerata dall'indice come lo scopo ultimo della vita di ogni uomo. Per misurarla si prendono in considerazione tre variabili: due oggettive, impronta ecologica e aspettativa di vita alla nascita, e una soggettiva costituita dal grado di soddisfazione riguardo alla propria vita. L'indice mette in evidenza i tre fattori principali che influenzano il *well being*: valori culturali, situazione politica e capitale sociale. Riguardo quest'ultimo dato dall'indice risulta che, con valori delle altre variabili simili, i paesi nei quali sono più presenti organizzazioni della società civile e dove sono più radicate società di tipo comunitario risultano essere mediamente più felici.²⁸

Nei prossimi paragrafi verranno presi in considerazione i contributi che le diverse scienze apportano, attraverso l'utilizzo di appositi indicatori, alla ricerca volta all'indagine sul ruolo che la fraternità svolge nel determinare il nesso tra vita civile e felicità.

1.7.1 Il revival della fraternità in ambito economico

Nell'ambito degli studi economici il punto di vista di Amartya Sen sembra essere la chiave che apre interessanti prospettive su cui lavorare, per indagare il principio di fraternità come fattore di costruzione del mercato inteso come luogo di vita civile. L'economista di Cambridge colloca la sua riflessione nell'alveo del filone della prospettiva civile proposta da

²⁸ Cfr. FRIENDS OF THE EARTH, NEF, *The happy planet index – An index of human well-being and environmental impact* [accesso: 01.08.2007], <http://www.happyplanetindex.org/map.htm>.

Smith. La sua analisi parte da una caratterizzazione del sistema economico attuale come impoverito in quanto privo della sua fondamentale componente etica. Il recupero di questa dimensione si rivela, nell'ottica di Sen, come fonte di arricchimento sia per la riflessione etica sia per quella economica. Se l'etica, infatti, può riportare l'economia a una dimensione più a misura d'uomo, l'economia, nel suo sviluppo ingegneristico che mette in luce le interdipendenze complesse del sistema, può arricchire l'etica moderna. In altri termini, l'economia moderna può contribuire alla comprensione del comportamento umano in modo che i rapporti economici vengano meglio compresi e su questa base si studino politiche di intervento adeguate. Egli critica quella teoria economica che postula il comportamento razionale dell'agente economico e che pertanto lo renderebbe prevedibile. Di fronte a questo Sen mette in luce la molteplicità delle motivazioni che possono indurre un soggetto a comportarsi in un certo modo: la razionalità comprende una pluralità di comportamenti ed inoltre il comportamento effettivo va tenuto distinto da quello razionale. Secondo Sen la scelta economica è la risultante di una molteplicità di fattori che non necessariamente corrispondono con la ricerca della massimizzazione dell'interesse personale. Infatti il benessere della persona non è misurabile solo in termini di utilità ma da una concorrenza di più fattori. In altri termini l'utilità può essere solo una componente del benessere. L'altra componente irrinunciabile e distinta del benessere è la facoltà di agire. L'utilità può essere il fattore che misura la felicità di una persona intesa come appagamento dei bisogni o come raggiungimento di obiettivi. Tuttavia questa è una interpretazione restrittiva: la felicità così intesa ha a che vedere con le aspettative rispetto quello che la vita può dare e rispetto quello che si è ricevuto. In questo senso il povero proverà una felicità estremamente più grande nel vedere un lieve miglioramento delle proprie condizioni, rispetto ad un ricco per il quale una minima privazione può comportare una diminuzione di felicità più che proporzionale. Si potrà dire che il povero sarà più felice ma non si potrà dire che il benessere del povero sia maggiore. Il benessere allora si misura non solo in base a ciò che la persona possiede ma in base a quelli che Sen chiama *functionings* e *capabilities*. Dove con il primo termine egli mette in luce la possibilità, che viene data ad ogni singola persona, di desiderare ciò che vuole essere e fare. Mentre con il termine capacitazione egli intende la possibilità delle stesse di poter realizzare diversi funzionamenti. La dimensione economica del benessere deve allora necessariamente essere correlata ad una dimensione etica che analizzi il benessere, dal lato delle libertà e delle possibilità reali a cui le persone hanno accesso e attraverso cui possono realizzarsi. Nel pensiero dell'economista indiano assume allora una importanza strategica la facoltà di agire in quanto quest'ultima «...assume una visione più ampia della persona,

tenendo conto delle svariate cose che essa vorrebbe vedere succedere, e della sua capacità di formare questi obiettivi e di realizzarli»²⁹. In quest'ottica il benessere ha a che vedere con il vantaggio personale che il soggetto trae mentre la facoltà di agire considera anche altri valori e obiettivi spingendosi oltre il conseguimento del benessere personale. Felicità e benessere non sono allora, nella tesi di Sen, coincidenti. La felicità è importante ma non comporta sempre e comunque uno stato di benessere in quanto si può essere felici anche se in condizioni di indigenza³⁰.

L'*Happy planet index* sembra confermare proprio questo aspetto: il benessere non fa la felicità. Infatti dalla ricerca risultano classificati ai primi tre posti in assoluto: Vanuatu, Colombia e Costa Rica paesi classificati a medio reddito dall'Indice di Sviluppo Umano dell'UNDP. Infatti, dall'analisi dell' *Happy planet index*, i paesi a medio reddito hanno una *performance* in termini di felicità che si rivela nettamente migliore sia dei paesi industrializzati sia dei PVS. Infatti se i paesi che vengono classificati agli ultimi posti dell'indice sono Burundi, Swaziland e Zimbabwe, colpisce che tra i paesi membri del G8 sia l'Italia, classificata al 66° posto, ad occupare la posizione più alta mentre Francia e Stati Uniti (oltre alla Russia al 172° posto) occupino rispettivamente il 129° e 150° posto nella classifica su un totale di 178 paesi classificati. L'indice spiega questi risultati argomentando che oltre certi livelli di reddito le nazioni soffrono di una progressiva diminuzione di felicità dovuta alla diminuzione del tempo da dedicare alle relazioni sociali in quanto impiegato per la produzione di reddito. Al tempo stesso, nel caso dei PVS, si evidenzia, come facilmente intuibile, che al di sotto di un certo livello minimo di reddito che impedisce di vivere in modo dignitoso, sono poche le possibilità di essere felici³¹.

Questo mette in luce in realtà quello che è chiamato “paradosso della felicità in economia” o “paradosso di Easterlin” cioè la scarsa correlazione tra benessere economico e felicità. E' dagli anni settanta infatti che si sono sviluppati studi volti ad indagare il legame tra felicità e variabili economiche. Il caso di Vanuatu sembra in effetti confermare i risultati a cui arriva Easterlin: se da un lato egli osserva che, all'interno di un singolo paese, esiste una correlazione tra reddito e felicità in un determinato momento, dall'altro egli nota che i paesi più poveri non sono meno felici di quelli ricchi e che, nel corso del tempo, non sussiste un rapporto direttamente proporzionale tra aumento del reddito pro capite e aumento di felicità. Una spiegazione a queste conclusioni è fornita, in tempi recenti, dall'effetto *treadmill*: proprio

²⁹ A. SEN, *Etica ed economia*, Laterza, Roma – Bari 2006, p. 76.

³⁰ Cfr. A. SEN, *Etica...*, p. 14-37, 51-78.

³¹ Cfr. V. SPROTHEN, *Un mondo perfetto*, in «Internazionale» n. 702 (2007) p. 58-60.

come un tappeto rullante, dove si corre restando sempre nello stesso punto, l'aumento del reddito porta con sé la stessa auto-valutazione del proprio benessere. Il “paradosso della felicità” dipende da tre diversi tipi di *treadmill*. Il Primo è quello edonico che è causato dai meccanismi di adattamento: all'aumentare del reddito aumentano in qualità e quantità i consumi; ciò porterà ad un miglioramento oggettivo del benessere tuttavia, dopo poco tempo, i nuovi beni acquisiti daranno lo stesso livello di benessere, precedente all'aumento del reddito, proprio a causa del meccanismo di adattamento edonico. Il secondo è il *treadmill* della soddisfazione ed è determinato dalle aspirazioni che diventano sempre più grandi parallelamente all'aumentare del reddito. A causa di questo meccanismo, l'individuo si situa in costante tensione verso il raggiungimento di desideri che gli stanno sempre davanti: questo stato lo porta ad una stabile auto-valutazione della propria felicità. Il paradosso può essere spiegato anche attraverso il “consumo relativo” che prende in considerazione l'effetto posizionale, secondo il quale il benessere tratto dall'aumento del reddito dipenderebbe dalla sua comparazione con il reddito degli altri. Quanto più il benessere altrui aumenta in modo maggiore rispetto al nostro, tanto meno saremo portati a valutare l'incremento del nostro benessere. Frank sostiene che, in questo senso, a determinare il benessere sarebbe la posizione relativa che ciascuno occupa nella società. Questo farebbe innescare un meccanismo di competizione posizionale, cioè un gioco a somma zero, attraverso il quale i singoli migliorano il proprio benessere relativo ma la società nel suo insieme resterebbe sempre ferma allo stesso livello. Gli effetti dei *treadmill* sarebbero tali da creare la situazione in cui le persone impiegherebbero risorse ed energie per conseguire un maggiore benessere economico ma questi sforzi non si concretizzerebbero in miglioramenti reali del proprio benessere. Felicità e benessere appaiono così come due aspetti in relativo contrasto. Questa contrapposizione si instaura nel momento in cui l'economia non svolge un ruolo di costruzione della vita civile: quando cioè l'economia amplia solo la ricchezza delle persone ma non si occupa invece della dimensione relazionale. L'economia non è allora fraterna: pone le persone l'una contro l'altra anziché in reciproca e spontanea interdipendenza fonte di reciproco interesse. In altri termini l'economia, se perde la sua dimensione etico-relazionale, non potrebbe portare alla “pubblica felicità” di Genovesi.

La spiegazione che permette di superare il paradosso appare quella che viene data ricorrendo ai cosiddetti “beni relazionali” che rimandano alla logica della fraternità e alle sue implicazioni in ambito economico. Carole Uhlaner li definisce come beni «che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni

congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie»³². Il valore dei beni relazionali è dato dalle interazioni con gli individui, in quanto essi sono beni che non possono essere prodotti né consumati ma di cui è possibile usufruirne solo attraverso la condivisione. In altri termini è la relazione in sé che costituisce il valore economico del bene relazionale e per la determinazione di tale valore sono quindi determinanti le motivazioni e l'identità dell'altro con cui si interagisce. Benedetto Gui sviluppa questa prospettiva mettendo in luce come ogni transazione possa essere definita nei termini di un incontro tra attori economici dal quale scaturiscono anche *output* di natura relazionale, i quali necessariamente devono essere co-prodotti e co-consumati. I beni relazionali determinano il superamento della competizione posizionale in quanto hanno origine dalla logica fraterna della reciprocità e della cooperazione. I beni relazionali permettono di mettere in luce come la soddisfazione dell'individuo non venga apportata dal beneficio economico che si ottiene da una transazione, ma come piuttosto questa sia determinata, in misura preponderante, dalla relazione che si instaura tra i soggetti della transazione stessa. Nella società odierna il paradosso della felicità viene alimentato dalla carenza di tempo che accomuna tutti: il tempo è necessario per la "produzione" di beni relazionali ma la maggior parte del tempo viene assorbita dal lavoro e dal consumo. Questi ultimi diventano allora dominati dalla fretta e si trasformano in contesti in cui la relazione viene definitivamente perduta. Si afferma in questo modo una società spersonalizzata che induce ad un consumo posizionale. Esso rappresenta l'unico mezzo di comunicazione del proprio status attraverso i beni. Questo tipo di società impone un meccanismo economico nel quale non trovano spazio quelle reti sociali che offrono molteplici possibilità di comunicazione della propria posizione sociale³³.

Possiamo considerare la felicità come funzione del reddito e del rapporto con gli altri. Nella misura in cui l'impegno per incrementare il reddito comporta esternalità negative sulle relazioni con gli altri, esso si traduce in un effetto complessivo negativo sulla felicità personale. Infatti, il tempo dedicato a produrre più reddito verrebbe inevitabilmente sottratto a quello delle relazioni. Queste ultime fanno la felicità: essa, come si è già detto, è la proprietà della relazione tra persone mentre l'utilità è proprietà della relazione tra persona e cose. Se quindi la felicità è il nostro obiettivo e l'incremento del reddito è il mezzo con il quale vogliamo raggiungerlo, la nostra strategia si rivela quindi fallimentare. Questo effetto è illustrato dalla curva di Kutznet che mostra come per bassi livelli di reddito, l'aumento del

³² Citato in L. BRUNI, *L'economia la felicità...*, p 186.

³³ Citato in L. BRUNI, *Sul consumo, sui beni, sulla felicità*, in L. BRUNI, V. PELLAGRA (a cura di), *Economia come impegno civile – relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002, p. 116-118.

reddito comporti incrementi di felicità fino al raggiungimento di una determinata soglia, raggiunta la quale ogni successivo incremento di reddito diventa inversamente correlato con la felicità. Tutto ciò viene confermato da una ricerca di Robert Wright che osserva che oltre un reddito pro capite di 10.000 dollari annui, ogni ulteriore incremento di reddito comporta una soddisfazione decrescente³⁴. Una strategia positiva per il conseguimento della felicità, consiste nel dare un adeguato bilanciamento ai due fattori dai quali dipende la felicità senza lasciare che l'ambito economico prenda il sopravvento su quello relazionale e viceversa: nel primo caso ci si condannerebbe all'infelicità della comodità di una gabbia d'oro, nel secondo caso si cadrebbe in miseria. La logica della relazione non è quella dell'altruismo estremo di chi annulla il proprio interesse per quello altrui, ma è la logica di comprendere che la specificità di ognuno è indispensabile per la realizzazione di tutti. E' la logica della reciprocità e quindi della fraternità che le scienze sociali hanno il compito di applicare nei contesti dove si esplicano: devono cioè aiutare le istituzioni a creare un ambiente nel quale siano diffuse le virtù civiche e dove, attraverso di esse, le persone siano in grado di agire per la realizzazione del bene comune.

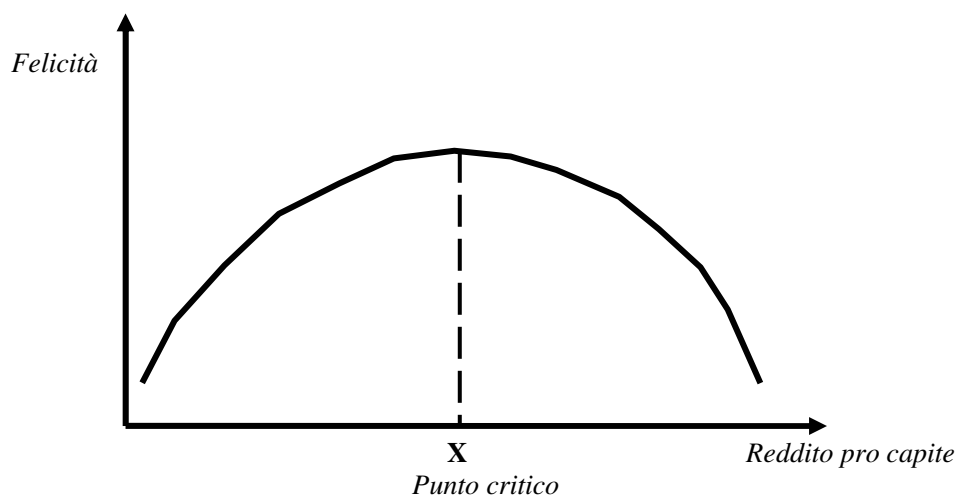


Grafico 1: Curva di Kutznet, rapporto tra reddito pro capite e felicità.

1.7.2 Il revival della fraternità in ambito sociologico

La declinazione del principio di fraternità ha a che vedere anche con il particolare approccio della sociologia, nei confronti del quale esso può dare un contributo positivo per la soluzione dei problemi della società attuale globalizzata e, spesso ancora solo potenzialmente, multiculturale. Si è già ampiamente detto che la fraternità induce alla creazione di una società di tipo comunitario e, a livello globale, alla creazione di un mondo inteso come “comunità di

³⁴ Citato in S. ZAMAGNI, *Beni relazionali...*, p. 17.

comunità”. Ma in un contesto globalizzato come quello odierno, la teoria sociale contemporanea, recependo le istanze che da esso provengono, opera dei mutamenti alla nozione di comunità indispensabili per la concezione della “comunità mondo”. Questa non può essere concepita come un ambito di relazioni sociali nella quale la persona sperimenta rapporti faccia a faccia, ma è caratterizzata da differenziazioni al suo interno accomunate dalla ricerca del bene comune sulla base di regole concordate. Tutto questo a livello locale si traduce in una comunità che non è più uno spazio “dato” quanto piuttosto “voluto”: cioè la comunità locale, nell’era della globalizzazione, è una realtà in costruzione attraverso un processo di negoziazione tra gli eterogenei soggetti che la compongono. Le reti che la caratterizzavano nel passato restano ma si “allungano” per recepire riferimenti sovra-locali di rilevanza globale³⁵. La comunità, così intesa, deve necessariamente erigersi attraverso la pratica della fraternità nella quale ogni soggetto possa esservi incluso ed accettato nella sua individualità.

La costruzione della comunità locale, così definita, è attualmente un processo *in fieri* che porta i sociologi a misurare la distanza da colmare per il suo raggiungimento. Nel pensiero di Bauman questa distanza è ancora grandissima, in quanto il cammino per l’edificazione della comunità è, per certi versi, ancora da iniziare. La comunità di oggi viene vista come una comunità di uguali: ricchi e poveri appartengono a due distinte comunità nelle quali vengono vissuti stili di vita ed aspirazioni radicalmente diversi e contrastanti. A livello globale si è persa qualsiasi forma di redistribuzione. Nella società dell’*élite* globale si è affermato un modello di comunità definita come “estetica” caratterizzata dalla liquidità dei legami, una comunità cioè dalla quale è sempre possibile entrare ed uscire. La condizione per farne parte è quella di avere le stesse caratteristiche di tutti gli altri componenti: l’omologazione che si verifica fa venire meno la logica della fraternità. Questo tipo di comunità rifugge da ogni responsabilità etica in quanto è caratterizzata da legami che non hanno reale importanza per le persone che li vivono. La comunità “etica”, allora, si configura come il modello utopico da raggiungere, nella quale i legami sociali che si instaurano siano duraturi e costruiscano quella che Bauman chiama “condivisione fraterna”³⁶, attraverso cui ogni individuo vedrebbe garantiti quegli elementi ai quali da solo non può provvedere: certezza, salvaguardia e sicurezza.

Il concetto di comunità attuale, cioè della comunità composta da identici, scopre la diversità come valore da difendere nei confronti dell’esterno, che minaccia la conservazione

³⁵ Cfr. V. IANNI, *La cooperazione decentrata allo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, p. 70-71.

³⁶ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma – Bari 2005, p. 70.

della propria specificità. Ciò che anima la comunità diventa allora la lotta per il riconoscimento delle differenze culturali, che in questo clima, vengono riscoperte e radicalizzate. In questo modo la specificità di ogni singola comunità non diventa più strumento di fraternità, in quanto il diverso rispetto a sé viene visto come una minaccia alla propria individualità e pertanto qualcosa da cui difendersi. Ciò che permette alla fraternità di potere sussistere, nel suo specifico ruolo volto all'affermazione di libertà e uguaglianza, è il ritorno, nella sfera della giustizia sociale, delle politiche che recepiscono le istanze di riconoscimento. Questo non significa che ogni valore, di cui le singole diversità si fanno portatrici, sia tale a prescindere da qualsiasi valutazione etica. Ma che il recupero della giustizia sociale permetta di dare a tutti la possibilità di sostenere i propri valori, scoprendo in questo modo quali sono tali e quali invece no. La politica del riconoscimento deve espletarsi in un dialogo in cui ogni diversità sia indagata nei suoi aspetti positivi e negativi e sulla base del quale si possa arrivare ad un accordo. Quindi una politica volta non all'auto-realizzazione attraverso la distinzione, ma volta verso l'integrazione che può avvenire attraverso un meccanismo di redistribuzione. In altre parole la realizzazione della fraternità tra popoli deve necessariamente passare per una sua concretizzazione in termini di diminuzione dell'ingiustizia a livello globale, intesa come differenziali tra stili e possibilità di vita. La fraternità per essere tale, se da un lato, nel contesto attuale, non può estrinsecarsi in un legame primario, dall'altro non può nemmeno essere trincerata all'interno di confini di una singola comunità ma, in quanto valore universale, deve informare la logica dell'interdipendenza della globalizzazione, la quale deve legare la libertà e l'uguaglianza degli appartenenti ad una comunità con la libertà e l'uguaglianza degli appartenenti a tutte le altre. Il riconoscimento diventa allora accettazione della pari dignità delle diverse culture che, se vengono in contatto in modo simmetrico, possono arrivare ad un reciproco scambio conservando la propria specifica identità. La società multiculturale, nel pensiero di Touraine³⁷, diventa allora il terreno dove può essere vissuto il principio di fraternità: infatti in una società così caratterizzata, ogni riferimento culturale deve legittimarsi nel confronto con uguaglianza e libertà le quali, come è già stato detto, per svilupparsi in un dinamismo autentico necessitano e implicano la fraternità.

In caso contrario si afferma la logica del comunitarismo, ossia la costruzione di comunità "artificiali", nelle quali trovano rifugio coloro che non sono ammessi a prendere parte alla rete dell'integrazione. Essi si organizzano in un atteggiamento, indotto dalle

³⁷ Citato in V. CESAREO, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 62-69.

circostanze, di difesa contro l'esterno, dal quale prendono le distanze, auto-alimentato dall'importanza vitale che il legame comunitario assume per la generalità dei componenti privi di autonomia e di risorse. E' il meccanismo che soggiace all'interno delle minoranze etniche, autoctone o immigrate, nei confronti delle quali si rifiuta l'integrazione e che mina la realizzazione della fraternità. Esso è aggravato, nel contesto attuale, dall'autorità dello stato che subisce l'erosione di buona parte del suo potere e non appare più in grado di garantire la sicurezza delle persone. La paura del diverso e il desiderio di conservazione della propria diversità, che in questo modo ha origine, portano all'erezione di territori fortificati che vengono impropriamente chiamati comunità. Tutto ciò mina le virtù civili: lo spazio pubblico viene sempre più percepito come insicuro quindi come qualcosa da evitare. Si afferma perciò la criminalizzazione di qualsiasi diversità e la costruzione di comunità composte da identici, dalla quale il diverso deve essere escluso e mantenersi separato. La diversità appare non come risorsa ma come minaccia. La conseguenza di tutto ciò è che la comunità si trasforma in un ghetto volontario, definito da Loïc Wacquant³⁸ come una combinazione tra chiusura spaziale e sociale i cui confini possono essere mantenuti attraverso la divisione etnico-razziale. L'edificazione di tali ghetti, da cui si può uscire ma non entrare, comportano simmetricamente lo sconfinamento dei non componenti in ghetti reali dai quali, al contrario, si può entrare ma non uscire. I componenti di questo secondo tipo di ghetto sono identici nella povertà che li accomuna e nella sperimentazione quotidiana del pregiudizio che li discrimina, a causa dell'analogia che si viene a creare tra diversità e minaccia. In questo contesto diventa impossibile la costruzione della comunità in quanto esso distrugge la solidarietà e la fiducia sul nascere: il soggetto che si discosta dall'identità del ghetto volontario, e per questo considerato inaffidabile, percepisce gli altri membri del ghetto reale come altrettanto inaffidabili. Nel ghetto non trova posto la fraternità in quanto: «Il condividere stimate e umiliazioni pubbliche non trasforma i sofferenti in fratelli; al contrario, fomenta l'odio e il disprezzo reciproco»³⁹. Si diffonde in questo modo il modello di società sciami in cui i diversi gruppi sono coordinati senza essere integrati, una società cioè in cui le diverse comunità vivono l'una affianco all'altra ma senza venire mai in relazione. In questo tipo di società la risposta alla multiethnicità è il pluralismo culturale che, confinando le differenze in ambito privato, postula una indifferenza alla differenza.

Nel contesto di una società nella quale il fenomeno migratorio è destinato ad avere una dimensione sempre maggiore, la riscoperta del principio di fraternità appare "strategica" ai

³⁸ Citato in Z. BAUMAN, *Voglia di comunità...*, p. 87-119.

³⁹ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità...*, p. 118.

fini della creazione di un società multiculturale in cui gli immigrati vengano integrati attraverso la loro valorizzazione sociale. Parsons, infatti, evidenzia che la presenza di diversità etniche e religiose permette l'evoluzione della società nel senso di una liberazione dalle dipendenze ascritte. Un adeguato sistema pubblico istituzionale, infatti, permetterebbe di valorizzare tali differenze promuovendo reti di solidarietà integrate dalle quali i cittadini trarrebbero vantaggi reciproci. Se questo meccanismo di solidarietà orizzontale venisse meno, il riconoscimento proposto dal multiculturalismo non produrrebbe conseguenze positive in quanto non si porrebbe come fine la redistribuzione. Si ritornerebbe alla costituzione di comunità-ghetto tipiche di quei contesti culturali che vivono la diversità come una minaccia in quanto non si fondano su di una forte identità individuale e collettiva. Il recupero della dimensione della fraternità nella sociologia, mette in luce che l'essere umano ha bisogno dell'altro per conoscere sé stesso. Questo bisogno oggi comprende la relazione con una molteplicità di culture, il dialogo con le quali è indispensabile per la reciproca sopravvivenza⁴⁰.

1.7.3 Il *revival* della fraternità in ambito politico

Si è visto come il principio di fraternità venga smarrito dopo la rivoluzione francese, a vantaggio di libertà e uguaglianza, che diventano il baluardo di due visioni antitetiche del mondo di cui per molto tempo se ne contenderanno il dominio. Ma a partire dal 1989, cioè con l'anniversario del secondo centenario della Rivoluzione francese, in cui per la prima volta al principio viene dato un significato politico, la riflessione politologica torna ad occuparsene. Inoltre si sviluppano studi, come quello della scuola di Zurigo, sul nesso che lega la felicità al grado di partecipazione alla vita politica, in termini di coinvolgimento nelle decisioni pubbliche. Si mette in evidenza, quindi, come il raggiungimento della felicità comporti anche il soddisfacimento dei bisogni inerenti la sfera politica, in quanto ambito fondamentale nel quale si esplica la personalità umana.

La riscoperta del valore della fraternità nella politica comporta la riaffermazione di un sistema democratico partecipativo e deliberativo, che permetta ai singoli e ai gruppi di vedere riconosciute le loro differenze e le loro identità. In altre parole esso può condurre i sistemi politici a realizzare una democrazia di qualità. Essa si realizza attraverso l'informazione e l'accesso di tutti alla discussione pubblica che diventa fonte di contatto tra persone, anche culturalmente diverse. Tutto questo diventa occasione di pratiche relazionali che possono

⁴⁰ Cfr. V. CESAREO, *Società multi-etniche...*, p. 158-164.

portare all'implementazione del capitale sociale⁴¹. Il rapporto alla pari su cui si fonda la fraternità comporta la conseguenza che la partecipazione si realizza quando i cittadini sono in contatto con i propri rappresentanti eletti, ai quali chiedono di rispondere delle decisioni prese durante tutto il tempo del mandato e non solo al momento del voto. A questo scopo diventa chiave il principio della sussidiarietà orizzontale ad integrazione di quella verticale. Essa infatti consente alle istituzioni che, in relazione all'interesse da tutelare, sono più prossime al cittadino di conseguirlo con la collaborazione attiva di singoli cittadini o gruppi dando loro, in questo modo, un specifico potere di iniziativa. Le pubbliche amministrazioni riscoprono la dimensione del principio di fraternità nella misura in cui si rendono conto dell'importanza del coinvolgimento, nel processo deliberativo, di tutti gli *stakeholders* che hanno a che vedere con una determinata decisione. Bisogna comunque mettere in evidenza che il meccanismo partecipativo comporta problemi soprattutto dal punto di vista della lentezza e della conflittualità che può comportare. Secondo Ropelato, un sistema democratico fraterno, volto a ridurre la frammentazione e il particolarismo, dovrebbe adottare un approccio inclusivo alle decisioni che permetta di integrare i diversi punti di vista evitando il sistema di azione DAD: decisione-annuncio-difesa. Questo comporterebbe il passaggio da un sistema gerarchico di distribuzione delle risorse ad uno cooperativo in cui gli attori che intervengono, compresi gli enti pubblici, sarebbero legati da un meccanismo di collaborazione. La fraternità insomma si configura come principio politico di costruzione di un legame sociale che porta alla condivisione delle responsabilità, garantendo l'identità specifica di ciascuno e superando gli ostacoli che si frappongono alla dinamica partecipativa⁴².

Questa dimensione della fraternità viene vista da Pizzolato come radicata negli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione Italiana. Se la fraternità è infatti qualcosa che si sviluppa tra pari e che lega il comportamento di ciascuno alle conseguenze che ha sugli altri, essa allora viene intesa come una delle modalità attraverso cui si manifesta il principio di solidarietà, enunciato nell'articolo 2. Solidarietà che l'autore intende nella sua dimensione orizzontale in quanto nasce da un rapporto di reciprocità tra i cittadini. L'articolo 3 amplia il significato costituzionale di solidarietà. Questa si estrinseca infatti nella rimozione di:

«[tutti] gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di

⁴¹ Cfr. L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia civile...*, p. 258-266.

⁴² Cfr. D. ROPELATO, *Cenni su partecipazione e fraternità*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 166-183.

tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»⁴³.

Dall'articolo 3 viene messo in luce in modo chiaro come uguaglianza e libertà possano essere veramente tali in un contesto dove la dimensione della fraternità produce legami sociali orizzontali e quindi reciproci tra i cittadini. Inoltre l'articolo 4, laddove afferma il dovere di ciascuno a contribuire al progresso della nazione, non mette in luce nient'altro che la dimensione della interdipendenza fraterna che lega il bene del singolo con il bene di tutti. Questo dovere non deve essere rinchiuso in comportamenti prestabiliti ma, in quanto affermazione del principio di fraternità, deve comportare l'enunciazione di una libertà positiva di derivazione personalistica⁴⁴.

Anche se a livello internazionale la dimensione della fraternità non sembra appartenere alla sfera politica, in realtà essa viene concretizzata nelle varie forme di accordo e di integrazione che si instaurano tra i diversi stati. La riflessione sulla fraternità si sta affacciando piano piano in questo particolare contesto nel quale potrebbe portare gli stati alla cooperazione all'interno della comunità internazionale e quindi al mantenimento della pace. Se la fraternità è una dimensione che lega tutti gli uomini, allora ogni stato può farsi portavoce di istanze particolaristiche ma anche di interessi generali per il progresso di tutta l'umanità. In questo senso, allora, la fraternità diventa il mezzo attraverso cui affermare l'universalità dei diritti umani. L'articolo 29 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fa infatti riferimento al principio di fraternità dove afferma il dovere di ogni individuo verso la sua comunità nella quale egli realizza la sua personalità. Ma il concetto di comunità che ne risulta è più ampio dei confini nazionali: il rispetto e il conseguimento dei diritti umani non viene meno al di fuori della comunità di appartenenza. Nell'ambito internazionale, nel quale spesso i rapporti tra gli stati non avvengono in modo paritario, la logica della fraternità potrebbe portare alla concreta applicazione dei principi di libertà e uguaglianza.. Il principio di fraternità nell'ambito della riflessione politologica internazionale potrebbe perciò portare all'edificazione della "comunità di comunità", di cui si parla nel paragrafo precedente, valorizzando le singole identità fondendole in unità attraverso il superamento dei singoli individualismi⁴⁵.

⁴³ Cost. art. 3.

⁴⁴ Cfr. F. PIZZOLATO, *La fraternità nell'ordinamento giuridico italiano*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 213-224.

⁴⁵ Cfr. V. BUONOMO, *Vincoli relazionali e modello di fraternità nella Comunità internazionale*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 237-249.

1.8 Nuove frontiere per la cooperazione internazionale allo sviluppo

La cooperazione mette in pratica di per sé la logica della reciprocità, contribuendo attivamente all'affermazione del principio di fraternità. Il meccanismo insito nella cooperazione si realizza attraverso più di una forma di reciprocità. Una prima particolare forma di reciprocità è quella che si qualifica come "reciprocità senza sacrificio" nella quale la cooperazione e quindi la fraternità, si affermano solo in funzione del conseguimento di un interesse o in base alla convenienza. Essa necessita allora, in un contesto transnazionale, di un regime internazionale che ne incentivi la sua messa in pratica. Oltre questa forma di cooperazione troviamo quella della "reciprocità amicizia" nella quale la reciprocità assume un valore di per sé ed è il mezzo per il conseguimento degli interessi personali, i quali però non danno valore al rapporto che vale di per sé. Tuttavia questa forma di reciprocità può essere vissuta solo tra amici, quindi per forza di cose comporta una logica di azione molto ristretta. Esiste poi una terza forma di reciprocità, che insieme alle altre può caratterizzare le dinamiche di cooperazione tra diversi soggetti ed entità: la "reciprocità incondizionale" che ha valore intrinseco. In questo caso il comportamento cooperativo non viene legato al raggiungimento di un obiettivo esterno e nemmeno subordinato all'affetto che si prova per un altro giocatore, tuttavia è legato alla risposta reciprocante di quest'ultimo per il conseguimento degli obiettivi reciproci. Ciò vuol dire che il buon fine di questa azione resta comunque legato alla scelta altrui a favore della reciprocità, ma il comportamento cooperativo verrebbe messo in atto comunque a prescindere dalla risposta. Infatti, indipendentemente dal risultato, il comportamento sarebbe determinato da una ricompensa intrinseca che lo motiva e sorregge: la ricompensa che proviene dal dono gratuito che però mette in condizione chi lo riceve, liberamente, di reciprocare.

Le tre logiche della reciprocità non sono alternative bensì si implicano a vicenda: dove sono presenti la reciprocità amicizia e quella incondizionata si umanizza anche il contesto nel quale vengono applicate, e quindi la reciprocità strumentale viene implicata⁴⁶. All'interno dell'agire economico e politico compaiono così i beni relazionali che, come è stato detto, sono indispensabili alla realizzazione della pubblica felicità. La fraternità appare allora come una nuova frontiera della cooperazione allo sviluppo: la cooperazione internazionale allo sviluppo può essere la modalità di diffusione non solo dei due principi della modernità ma anche strumento di diffusione della fraternità la quale diventa il modo con cui libertà e uguaglianza si trasformano in esperienze umane e civilizzanti. Il principio di fraternità porta quindi la

⁴⁶ Cfr. L. BRUNI, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006, p. 99-129.

cooperazione internazionale a scoprire un nuovo paradigma di azione, in grado di garantire meglio il raggiungimento delle finalità che si propone: la logica filantropica del fare per gli altri lascia il posto alla logica fraterna del fare con gli altri. Quest'ultima genera reciprocità liberando il destinatario dell'intervento dall'umiliazione della propria condizione che, come è stato detto, con il suo protrarsi, genera dipendenza ed effetti negativi che compromettono i risultati. La fraternità, allora, applicata nel contesto dei rapporti interstatali libera i paesi destinatari delle azioni di sviluppo dal sentimento di inferiorità e contribuisce attivamente al mantenimento della pace.

La fraternità, responsabilizzando ciascuno della sorte dell'altro, non limita i soggetti che la possono vivere ed applicare: il suo dinamismo operativo prevede la cooperazione tra più soggetti diversi in un rapporto di parità. Esso viene affermato in modo chiaro dalla Dichiarazione sul diritto allo sviluppo approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre 1986. In essa da un lato, si afferma il principio di partecipazione popolare indispensabile per il conseguimento dello sviluppo autentico, dall'altro viene messa in luce la responsabilità dei processi di sviluppo che ricade tanto sui paesi sviluppati che su quelli emergenti. I primi infatti devono farsi carico di aiutare i paesi in difficoltà mentre i secondi devono usare al meglio questi aiuti per concretizzare l'obiettivo dello sviluppo. A sua volta tutto questo comporta la collaborazione attiva e responsabile di tutti i soggetti che interagiscono a vario titolo e a vario livello all'interno delle comunità, al nord come al sud: da quelli istituzionali a quelli della società civile, da quelli economici a quelli sociali. Quindi tutte le persone devono adottare dei comportamenti attivi che consentano la fruizione del diritto allo sviluppo, in modo sussidiario nelle organizzazioni di cui fanno parte o esercitando il loro ruolo di produttori e consumatori responsabili. La frontiera che viene posta dalla fraternità alla cooperazione internazionale è allora rappresentata da partecipazione e responsabilità comuni che si realizzano attraverso la diffusione dell'idea di *partnership*. Quest'ultima esprime l'uguaglianza fra l'ampio numero di soggetti su cui ricade il dovere di cooperazione che l'idea di fraternità allarga e rende protagonisti: paesi sviluppati e PVS, organizzazioni del nord e società civile del sud. La fraternità permette di andare oltre la solidarietà e di mettersi in contatto diretto con l'altro in un dialogo attraverso il quale incontrarsi reciprocamente nella propria specificità. Questo atteggiamento presuppone il confronto costruttivo sulle rispettive idee di sviluppo, dal quale emergano aspetti e problematiche non ancora osservate⁴⁷. La cooperazione fraterna diventa il terreno in cui si

⁴⁷ Cfr. M. AQUINI, *Fraternità e diritti umani*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato...*, p. 257-275.

radica l'idea di comunità universale dove ciascun popolo può affermare la propria specificità diventando in modo reciproco risorsa per gli altri. I limiti, che ciascuna idea di sviluppo necessariamente porta con sé, devono essere superati proprio attraverso le critiche che provengono dai destinatari di queste idee che mettono in evidenza la ricchezza o la miseria di ciò che si proclama. In altre parole, la cooperazione se adotta il principio di fraternità, permette di fare capire agli altri chi veramente siamo. Essa può implementare lo sviluppo umano contribuendo alla diffusione della fiducia reciproca sulla quale costruire ed ampliare il capitale sociale indispensabile per ogni azione rivolta al progresso.

In un contesto, come quello odierno, nel quale le migrazioni assumono dimensioni sempre più rilevanti, la cooperazione internazionale non può avvenire senza il contributo attivo dei migranti stessi. Questi ultimi possono diventare i principali attori dei processi di sviluppo in quanto costituiscono un ponte tra le comunità dei paesi di accoglienza e quelle dei paesi di origine. In questo senso la cooperazione diventa strumento di diffusione della fraternità realizzando l'integrazione degli immigrati proprio tramite la loro inclusione in progetti di sviluppo rivolti alle loro comunità di origine. La costruzione di un mondo inteso come comunità di comunità passa necessariamente attraverso la valorizzazione del ruolo dei migranti e delle reti transnazionali a cui danno vita.

2 FENOMENI MIGRATORI E PRINCIPIO DI FRATERNITA': ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI DELLA VALORIZZAZIONE DELL'ALTERITA' NELLA SOCIETA' ITALIANA

2.1 Mobilitazione e arrivo: la fraternità nelle reti migranti

L'analisi del principio di fraternità e delle sue implicazioni porta a prendere in considerazione le problematiche connesse al rispetto e alla valorizzazione della diversità nella società attuale italiana destinata ad un futuro multirazziale e multiculturale. Al fine di misurare la capacità di tale società di costituire un esempio di applicazione dei valori e dei principi della democrazia moderna, su cui si fonda, occorre vedere come tali principi vengono declinati all'interno del proprio territorio. Non sarà possibile proclamare i valori di libertà e uguaglianza se questi non implicano il principio di fraternità, necessario per la loro autenticità. Il banco di prova prioritario che si impone alla nostra società circa la sua capacità fraterna è rappresentato dalle migrazioni internazionali che da circa vent'anni hanno come meta il nostro paese, il quale nel giro di pochi anni si è trasformato da bacino di emigrazione a una delle principali mete di destinazione dei migranti. Nei confronti di questo nuovo fenomeno è necessario capire i fattori determinanti che lo caratterizzano allo scopo di allontanare pre-comprensioni e stereotipi che impediscono la costruzione di percorsi di reciprocità fonte di mutui vantaggi.

Il percorso deve necessariamente partire dalla comprensione delle motivazioni e delle particolari modalità attraverso cui avvengono le migrazioni internazionali. Si rende indispensabile diffondere un approccio che concepisca il migrante non solo nel suo rapporto con la società ricevente ma, proprio per capire meglio tale rapporto, anche come portatore di un proprio *background* che ne determina valori e comportamento. In questo senso studi recenti definiscono i processi migratori come costruzioni sociali complesse modellate dall'azione di tre attori principali: le società di origine, i migranti e le società riceventi; dove rispettivamente le prime veicolano concezioni originali di libertà e benessere, i secondi si fanno portatori di progetti di vita e legami sociali e le ultime attuano diverse modalità di accoglienza anche in relazione alla necessità di forza lavoro di cui abbisognano. Questo approccio permette di considerare i migranti prima di tutto come persone che come lavoratori. La dimensione della fraternità si manifesta, in questo contesto, nella capacità e nella volontà delle istituzioni e della società civile di comprendere i fattori di spinta e di attrazione che determinano il processo migratorio. A questo scopo si rivela indispensabile andare oltre la visione che concepisce i migranti come facenti parte di un unico insieme omogeneo: i

migranti presenti in Italia provengono da ogni parte del mondo e hanno quindi culture e motivazioni, che li spingono ad emigrare, diverse l'una dall'altra. Il progetto migratorio è sempre caratterizzato da una accurata preparazione nei minimi dettagli nella quale la scelta del paese di destinazione non è casuale. In questo senso le teorie dei *network* acquistano sempre più rilevanza proprio in quanto mettono in evidenza il ruolo fondamentale, nei percorsi di migrazione, svolto dalle reti relazionali tra gli immigrati e i potenziali migranti. Queste ultime si configurano come legami complessi che legano migranti e non migranti sia nella realtà di origine che in quella di destinazione. La consapevolezza dell'esistenza di questi legami reticolari permette di comprendere il motivo per cui i flussi migratori continuano verso determinate mete anche in presenza di congiunture sfavorevoli del mercato. Non sono infatti solo le opportunità economiche bensì anche la presenza di punti di riferimento certi a rendere un paese o un località più attraente. La scelta di emigrare, individuale o familiare a seconda dei casi, non può quindi spiegarsi solo attraverso il ritorno economico, in quanto su questa decisione influisce anche la presenza di reti di sostegno indispensabili all'arrivo in un nuovo paese¹. Queste valutazioni si rivelano importanti tanto quanto i calcoli economici nell'opzione a favore della migrazione internazionale.

Una volta presa la decisione di emigrare verso un determinato luogo inizia la fase di preparazione caratterizzata da quella che viene definita mobilitazione per la partenza. Da un punto di vista sociologico per mobilitazione si intende il processo nel quale un individuo o un insieme di individui ad un certo punto decidono di attivarsi per cambiare il corso del processo stesso attraverso il ricorso a diverse strategie e risorse. Una ricerca condotta sui flussi migratori in partenza dal Senegal mette in evidenza come spesso la scelta di emigrare corrisponda ad una precisa strategia decisa dalla famiglia allargata nella quale tutti i componenti contribuiscono al finanziamento del viaggio. Ci si attenderà, in cambio, che il migrante contribuisca attivamente, con le rimesse inviate, al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia. Tra il migrante e quest'ultima si instaura allora una forma di reciprocità che li lega nel corso del tempo nella quale prevarrà la logica del dono, se si verifica una convergenza tra le priorità della famiglia e quelle del migrante, in caso contrario il rapporto di reciprocità tra migrante e famiglia assumerà la forma di prestito. Un'altra forma di mobilitazione è quella delle reti di amici o parenti che con scadenza precisa mettono in comune una certa somma di denaro per finanziare, a rotazione, i bisogni di ciascuno tra cui trovano ampio spazio i progetti di migrazione. Tra i partecipanti a queste reti la dimensione

¹ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 15-19, 42-47.

della fraternità assume un ruolo fondamentale nel regolare i loro reciproci rapporti e nel mantenere in vita la rete stessa: essi infatti si espongono al rischio di prestarsi a vicenda del denaro senza interessi e senza regole di restituzione prestabilite in quanto legati dalla reciproca fiducia che, una volta in grado di rimborsarlo, ognuno prenderà l'iniziativa di farlo in quanto cosciente che la soddisfazione delle proprie esigenze è legata alla soddisfazione delle autonome esigenze altrui. L'importanza della dimensione della fraternità viene messa in evidenza nel momento in cui si prendono in considerazione i percorsi migratori che avvengono con una mobilitazione individuale: questi ultimi vengono conclusi con un dispendio di energie e risorse maggiori nonché in un arco temporale molto più lungo².

Le reti sociali svolgono un ruolo di primaria importanza al momento dell'arrivo, in modo regolare o meno, del migrante nel paese ospite. Il neo-immigrato, che si trova catapultato in una realtà sociale, culturale ed economica completamente diversa rispetto alla propria, ha come unico punto di riferimento la rete dei propri connazionali che svolge la funzione di una vera e propria agenzia di supporto per la sua inclusione sociale e la risoluzione dei problemi quotidiani. Queste reti assumono un ruolo sempre più importante in un contesto, come il nostro, caratterizzato da un vuoto istituzionale nei confronti dei flussi in arrivo. L'inserimento nel più breve tempo possibile nel mercato del lavoro, il reperimento di un alloggio, l'accesso alle informazioni circa i servizi, le norme di comportamento, i propri diritti e doveri nel nuovo contesto, il fondamentale sostegno emotivo e psicologico, ecc. dipendono dall'inserimento o meno del migrante all'interno di una rete che gli garantisca il soddisfacimento dei fondamentali bisogni primari. All'interno delle singole comunità di immigrati si vengono quindi ad instaurare dei legami di sostegno gratuiti, anche se necessariamente non reciproci, che sono quanto mai necessari nella fase di arrivo del migrante³. Anche se in modo frammentato e semisommerso, spesso in competizione con gli altri *network* etnici e rivolgendosi solo ad una utenza limitata ai propri connazionali, le reti migranti costituiscono la prima dimensione di accoglienza, e in questa fase della migrazione l'unica, con la quale entrano in contatto i migranti. All'interno delle reti sociali, cioè, i neo arrivati possono sentirsi accettati in una relazione personale che rispetta la loro dignità di persone. Tale forma di accoglienza è necessariamente una forma di solidarietà, e non ancora di fraternità, in quanto i neo-arrivati si configurano come apportatori di bisogni e in quanto tali recettori di beni e servizi. Possiamo altrimenti dire che questa costituisce un primo *step* volto alla realizzazione della fraternità: ha luogo infatti un'azione gratuita a cui il nuovo

² Cfr. D.D. GUEYE, *Les mobilisations pour le départ migratoire*, in «Migrations et société» 109 (2007) p. 11-26.

³ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia...*, p. 81-90.

arrivato potrà in futuro dar seguito rispondendo con un analogo comportamento sia nei confronti di chi lo ha aiutato sia nei confronti di chi arriverà dopo di lui. La rete diventa allora luogo in cui si pongono le basi per relazioni di fraternità intra-etnica.

Invece la costruzione della fraternità inter-etnica appare difficoltosa proprio per le caratteristiche intrinseche delle reti migranti ma anche di quelle autoctone. Le prime infatti, rispetto alle altre reti sociali, si caratterizzano per il fatto di essere abbastanza chiuse in quanto rivolte esclusivamente alla comunità di connazionali. Inoltre tendono ad essere concentrate in quanto in esse vengono a coincidere più appartenenze: quelle di lavoro, di vicinato, quelle ascritte che in genere si collocano in più reti sociali, ma che nel caso degli immigrati si sovrappongono a causa della comune provenienza, della discriminazione che spesso subiscono e dei vari problemi che li accomunano. In questa maniera le reti migranti tendono a costruire dei legami di reciprocità molto forti al loro interno ma deboli al di fuori del gruppo e quindi nei confronti della popolazione autoctona. La fraternità viene in questo modo vissuta solo all'interno della cerchia dei propri connazionali ma non sembra essere, per lo meno nelle prime fasi della migrazione, una dimensione che caratterizza il rapporto con gli italiani. Questo limita l'accesso degli immigrati alle sole risorse, in genere comunque poche, a cui la propria rete riesce ad accedere. In altre parole, la fraternità sperimentata all'interno della rete migrante appare a metà in quanto capace solo di rapportarsi nei confronti dei propri simili. Questo, per esempio, porta all'etnicizzazione del lavoro che relega gli immigrati di determinate provenienze a particolari mansioni, determinando, come si vedrà in seguito, perdite in termini di capitale umano e quindi di efficienza del mercato. Se questo è frutto della particolare dinamica interna alle reti che si viene a realizzare, bisogna comunque ammettere che da parte della popolazione autoctona non vi sono sempre molte aperture che permettano di legare le proprie reti sociali a quelle dei migranti: chiusure mentali, concezioni antropologiche sorpassate, atteggiamenti politici che incitano al razzismo oltre alle incessanti strumentalizzazioni operate dai mass-media contribuiscono a rendere le reti autoctone poco permeabili nei confronti di quelle migranti. In questo modo l'applicazione del principio di fraternità, anche da parte della società di accoglienza, viene limitata solo nei confronti dei propri simili i quali spesso sembrano essere gli unici titolari dei diritti di libertà e di uguaglianza. La fraternità, sia da una parte che dall'altra, non viene declinata come principio in grado di valorizzare le diversità e di renderle risorse al fine del conseguimento del reciproco benessere.

Tutto questo non contribuisce a limitare alcune caratteristiche delle reti migranti un po' più ambigue. Spesso, infatti, anche le stesse reti migranti non sono luoghi né di solidarietà

né di fraternità soprattutto nei confronti della componente più debole della migrazione ossia i neo arrivati che devono essere aiutati ad inserirsi in un nuovo contesto. Innanzitutto vi sono casi in cui l'offerta di servizi ai nuovi arrivati non avviene secondo uno spirito di gratuità ma dando luogo ad un vero e proprio *business*: l'accesso alle informazioni, ad un tetto e ad una occupazione vengono pagati a caro prezzo dai connazionali appena arrivati quando essi non sono sottoposti a condizioni di vero e proprio sfruttamento. Inoltre la chiusura delle reti può intrappolare le persone nelle stesse logiche di subordinazione (famigliari o sociali) che limitavano le loro possibilità di scelta nella terra di origine. L'immigrato si può trovare costretto in questo modo in logiche che non rispettano il suo naturale diritto alla libertà, all'uguaglianza e quindi alla fraternità. Vi sono poi reti sociali che costituiscono la base d'appoggio di precisi circuiti criminali. Gli studi mettono in evidenza che a fare riferimento a queste reti sono quegli immigrati che si trovano in particolari condizioni di deprivazione e marginalità come gli irregolari o i clandestini ma non solo. Infatti, se il migrante si appoggia a reti etniche orientate all'illegalità sarà maggiore il rischio che anche lui a sua volta adotti comportamenti devianti⁴. Queste reti sono caratterizzate al loro interno da forme di solidarietà e fraternità che potrebbero essere definite malate: esse fanno riferimento a risorse sociali e valoriali che inseriscono i soggetti in meccanismi malavitosi e che determinano da un lato il naufragio del progetto migratorio con l'incarcerazione e/o con il rimpatrio, dall'altro il confermare pregiudizi e stereotipi verso tutta la popolazione immigrata da parte dei residenti.

Come si può vedere la rete costituisce quindi un grosso potenziale di risorse che possono essere sfruttate per i più diversi scopi, anche per quelli criminali. Il capitale sociale degli immigrati costituisce un prodotto delle reti migratorie che è di vitale importanza nella fase di arrivo in quanto permette loro di beneficiare di risorse di vario genere: da quelle economiche a quelle assistenziali. La letteratura più recente collega a questo concetto quello di *embeddedness* con il quale si vuole mettere in evidenza il fatto che l'azione individuale è socialmente situata. In questo senso la rete viene a costituire il limite del perimetro entro il quale si situano le possibili scelte di azione. A fianco a questo il capitale sociale costituito dalla rete rappresenta ciò che permette ai singoli individui immigrati di avere accesso a canali che permettono il raggiungimento dei propri obiettivi⁵. La natura della rete diventa allora di fondamentale importanza perché essa possa mediare valori volti alla costruzione di una fraternità sana. Assume allora un ruolo chiave un'azione a livello istituzionale volta a ledere

⁴ Cfr. M. AMBROSINI, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. DECIMO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006, p. 46-47.

⁵ Cfr. M. AMBROSINI, *Delle reti...*, p. 25-29.

quelle condizioni sociali che favoriscono il nascere ed il perpetuarsi di reti che cooptano la persona in meccanismi perversi. Le reti devono essere considerate come strumenti sussidiari della politica sociale e non sostitutive: esse devono essere portate ad assumere sempre di più una dimensione flessibile, abbandonando l'esclusivismo e le dinamiche costrittive che le caratterizzano e divenendo vettori di integrazione cioè di reciproca conoscenza e accettazione. Solo in questo modo le reti migranti potranno venire valorizzate come strumenti attraverso i quali il principio di fraternità troverà concreta applicazione nel considerare l'alterità non come limite ma come risorsa.

2.2 La fraternità nella disciplina italiana sull'immigrazione

Si è già visto come il principio di fraternità informi la nostra Costituzione la quale fa riferimento ad una solidarietà che può benissimo essere caratterizzata come fraterna. Una solidarietà, cioè, che non cade dall'alto in quanto appannaggio esclusivo dei poteri pubblici, ma invece una solidarietà che coinvolge in modo sussidiario le istituzioni e le diverse componenti della società civile. L'articolo 2, in particolare, afferma il riconoscimento dei più ampi doveri di solidarietà che ricadono nei confronti di tutti i cittadini sia come singoli sia all'interno delle formazioni sociali intermedie. In questo senso si può mettere in evidenza come la logica reciproca della fraternità si affermi nella carta costituzionale come forma che lega i singoli cittadini gli uni agli altri. Ma va anche oltre: questa forma di solidarietà fraterna afferma il principio di uguaglianza formale di tutti gli individui in quanto accomunati dalla dignità umana che deve essere sempre garantita. E' un diritto nei confronti di tutte le persone a prescindere dal loro status di cittadini. Tuttavia questo sembra oggi rappresentare un problema per il sistema giuridico e sociale italiano che fatica a concepire l'allargamento della solidarietà fraterna che proclama, fino ad includere, oltre ai cittadini, tutti soggetti che entrano in contatto con lo stato, primi fra tutti i migranti. Nei confronti di questi ultimi non vengono garantiti i diritti formali di libertà e uguaglianza e questo pregiudica il loro accesso a beni e servizi che permetterebbero di rendere, nei loro riguardi, tali diritti sostanziali. Sembra che il sistema italiano sia in grado di garantire libertà e uguaglianza solo nei confronti della figura del cittadino e non all'uomo in quanto tale. Questo sistema, allora, appare oggi quanto mai in ritardo nel dare una applicazione concreta al principio di fraternità il quale prevede l'accettazione e la valorizzazione dell'alterità insita in ogni uomo: uguaglianza e libertà ne costituiscono l'indiscusso corollario. Secondo Mattioni il dovere di solidarietà fraterna è ovvio nei confronti della popolazione immigrata e fondamentale per dipanare razzismo e

intolleranza⁶. Esso appare indispensabile perché libertà e uguaglianza possano affermarsi in modo autentico nei confronti di tutti e non degenerare nel loro opposto. Infatti se nel XVI secolo furono gli haitiani a stabilire la bontà dei principi della modernità scaturiti dalla rivoluzione francese, oggi sono i migranti a dirci la capacità della nostra società di mettere in pratica questi stessi principi.

E' soprattutto nei confronti dei migranti irregolari e clandestini che il nostro paese non appare in grado di realizzare una dimensione di fraternità che tuteli e promuova la specificità della persona. Il nostro sistema legislativo è tale per cui la condizione di irregolarità o di clandestinità fa parte integrante del percorso migratorio. Per prima cosa è necessario fare chiarezza e distinguere la condizione di irregolare, la quale si riferisce al migrante che è entrato legalmente nel paese ma che per vari motivi non ha più diritto al permesso di soggiorno, da quella di clandestino che invece è la condizione nella quale si trovano quei migranti che sono entrati illegalmente nel paese e che pertanto non sono mai stati titolari di un permesso di soggiorno⁷. Ai fini pratici però, sia clandestini che irregolari vivono in una condizione illegale e pertanto incorrono nelle stesse conseguenze.

L'attuale normativa italiana sulle migrazioni, la legge Bossi-Fini, subordina la concessione del permesso di soggiorno, condizione per accedere ai fondamentali diritti, al possesso di un lavoro. In altri termini il titolare di diritti e doveri non è la persona in quanto tale ma il lavoratore in grado di contribuire al funzionamento del mercato: la dignità della persona viene riconosciuta solo se questa lavora. In caso contrario non può godere di diritti primo fra tutti quello a soggiornare stabilmente nel nostro paese. Secondo alcune ricerche tra i fattori di spinta alla migrazione figurano anche il desiderio di accedere ai diritti civili e politici che le democrazie occidentali incarnano e che spesso non vengono garantiti nei paesi di provenienza dei migranti. Ma in realtà si constata come proprio la mancanza dell'applicazione del principio di fraternità nei paesi di destinazione, faccia sì che gli immigrati non sperimentino una uguaglianza di opportunità di accesso a tali diritti. Si assiste ad una schizofrenia del sistema: da un lato vengono rafforzate politiche migratorie restrittive, mentre dall'altro la domanda di manodopera migrante cresce continuamente e le cifre degli irregolari presenti sul territorio delle principali economie sviluppate lo confermano: la tabella 2.1 mostra che al momento dell'ultima regolarizzazione, nel 2002, solo in Italia erano presenti

⁶ Cfr. A. MATTIONI, *Solidarietà giuridicizzazione della fraternità*, in A. MARZANATI, A. MATTIONI (a cura di), *La fraternità come principio del diritto pubblico*, Città Nuova, Roma 2007, p. 35-43.

⁷ Cfr. G.C. BLANGIARDO, *I processi di immigrazione: dall'illegalità alla regolarizzazione*, in CESIFIN, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, a cura di M. Livi Bacci, G. Giappichelli Editore, Torino 2005, p. 47.

700.000 irregolari pari all'1,2% del totale della popolazione⁸. L'andamento di tale flusso che si mantiene costante, costituisce senza dubbio la prova di una forte richiesta di manodopera migrante nei settori produttivi. La logica dell'impresa conferma in questo senso la mancanza di fraternità che permea la realtà nel rapporto con i migranti: la forza lavoro necessaria alle imprese deve essere debole dal punto di vista contrattuale al fine di permettere una politica aziendale volta al contenimento dei costi. Questa debolezza è la caratteristica dominante degli irregolari e dei clandestini in modo particolare, ma alla luce della legge 189 del 2002, anche degli immigrati regolari. I primi infatti, soprattutto nel primo periodo di permanenza, si trovano in una condizione di bisogno totale e allo stesso tempo del tutto privi di forza contrattuale, in quanto ufficialmente invisibili agli occhi di qualsiasi autorità pubblica e pertanto privi di diritti sia formali che sostanziali. Ma anche i secondi sono assoggettati alla forza contrattuale del datore di lavoro in quanto, in forza della legge attuale, la loro permanenza in Italia è subordinata all'essere titolari di un contratto di lavoro. Tutto ciò li pone in concorrenza con i lavoratori autoctoni i quali subiscono un peggioramento delle condizioni salariali. Si determina in questo modo un circolo vizioso che collega lo sfruttamento degli immigrati al sentimento di chiusura, quando non di vero e proprio razzismo, che la gente comune prova nei loro confronti⁹. Infatti: «Prima di esserne il sottoprodotto nel mondo dei pensieri e delle sensazioni, il razzismo è un rapporto sociale di oppressione tra classi, tra razze,

Tabella 2.1 Stima della popolazione di migranti irregolari in alcuni paesi Ocse

	Numero	% della popolazione totale	Anno	Metodo di stima
Australia	50.000	0,2	2005	Sistema double card
Giappone	210.000	0,2	2005	Sistema double card
Usa	10.300.000	3,6	2004 (18)	Metodo residuale
Olanda	125.000 – 230.000	0,8 – 1,4	2004	<i>Capture-recapture</i>
Svizzera	80.000 – 100.000	1,1- 1,5	2005	Metodo Delphi
Spagna	690.000	1,6	2005 (4)	Regolarizzazione
Italia	700.000	1,2	2002 (4)	Regolarizzazione
Portogallo	185.000	1,8	2001 (6)	Regolarizzazione
Grecia	370.000	3,4	2001 (3)	Regolarizzazione

Nota: La cifra in parentesi indica il numero di anni trascorsi dalla precedente regolarizzazione. Il numero di regolarizzati include esclusivamente coloro che hanno fatto domanda di regolarizzazione e va pertanto considerato come una stima minima della popolazione dei migranti irregolari.

Fonte: Ocse

⁸ La fondazione ISMU stima una presenza di 760 mila irregolari al 1 luglio 2006 destinati a ridursi a 150-200 mila unità a conclusione delle pratiche legate al decreto flussi 2006.

⁹ Cfr. P. BASSO, F. PEROCCO, *Gli immigrati in Europa*, in P. BASSO, F. PEROCCO (a cura di), *Gli immigrati in Europa – Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 7-18.

tra nazioni, tra generi»¹⁰. Possiamo mettere in evidenza come sia la struttura della società orfana della fraternità, a determinare che quest'ultima, che comporta il rispetto per la specificità dell'altro e la valorizzazione della diversità come reciproca risorsa, diventi una dimensione sempre più lontana.

L'11 settembre ha creato in tutto il mondo un allarme sicurezza che viene sentito da ampi strati della popolazione. Essi diventano i principali sostenitori di politiche volte al contenimento dei fenomeni migratori. Se da un lato leggi che regolarizzano i flussi migratori si rendono necessarie al fine di governare il sistema, dall'altro leggi eccessivamente repressive non solo si rivelano lesive della dignità di persone dei migranti ma anche non raggiungono lo scopo di riduzione del fenomeno, che per alcuni aspetti viene invece incentivato e distorto con costi economici e sociali ingenti sia per le società di accoglienza che per quelle di origine. La legge Bossi-Fini costituisce l'esempio lampante di tutto ciò e, poiché ogni legge è l'esito di un processo politico che deve ottenere il consenso sociale, permette di fare una fotografia della rappresentazione e dell'approccio che la nostra società ha nei confronti dei fenomeni migratori.

Innanzitutto la legge conferma la concezione veicolata dal sistema che concepisce l'immigrato non come fratello, quindi apporto di una serie di risorse diverse tra cui anche quelle lavorative, ma semplicemente come lavoratore. Come già detto solo chi lavora può soggiornare in Italia e tutti i diritti civili che vengono concessi ruotano intorno a questo preciso ruolo: l'articolo 18 della legge in questione, infatti, stabilisce che il datore di lavoro, oltre al regolare contratto, debba concedere una adeguata abitazione e provvedere a sostenere le spese del viaggio di ritorno del lavoratore straniero. In questo modo la presenza del migrante nel contesto italiano si svolge in un rapporto che lo lega su più fronti all'imprenditore, il quale assume le sembianze di un vero e proprio padrone. In altri termini, in questa prospettiva, lo stato scarica da sé uno dei compiti che la costituzione gli attribuisce: quello relativo alla promozione della solidarietà fraterna sia orizzontale che verticale. Lo conferma l'articolo 17 comma 4-ter dove si dà facoltà, e non l'obbligo, alle regioni di inviare al capo del governo un rapporto circa la presenza e la condizione degli immigrati sul territorio di competenza, naturalmente al fine del contingentamento dei flussi per l'anno successivo. Sembra che non si voglia altro che affermare che non sia compito del settore pubblico provvedere alla cura di queste persone: non sono risorse per la collettività ma solo per chi li impiega nella produzione di beni e servizi. Al suo arrivo nel bel paese, l'immigrato-lavoratore

¹⁰ P. BASSO, F. PEROCCO, *Gli immigrati...*, p. 17.

si trova di fronte a una serie di doveri che gravano su di sé e che scaturiscono dal contratto di lavoro dal quale a sua volta dipendono i suoi diritti: non è il diritto naturale né lo *jus loci* o lo *jus sanguinis* a tutelare lo status di immigrato bensì lo *jus laboris*¹¹. A dimostrarlo è anche il linguaggio giuridico che ritroviamo nella stessa legge 189 nella quale il termine lavoratore viene utilizzato come sinonimo di immigrato. Inoltre l'intera costruzione del testo di legge sembra obbedire ad una precisa concezione di fondo: la materia sottoposta a regolazione normativa risulta essere il diritto all'ottenimento del permesso di soggiorno non dell'immigrato bensì in capo al datore di lavoro. Basta fare riferimento, a titolo di esempio, agli articoli 18 e 33. Il primo infatti sancisce il diritto, e stabilisce le modalità per accedervi, all'assunzione di lavoratori residenti all'estero da parte dei cittadini italiani, mentre il secondo tutela le famiglie che hanno assunto immigrati per occupazioni di cura e collaborazione domestica. In quest'ultimo caso in particolare l'emersione del lavoro, che viene regolarizzata, non appare funzionale a garantire i diritti degli occupati, sembra invece tutelare maggiormente l'interesse dei nuclei famigliari nel poter continuare ad avvalersi di questi servizi.

Ma la disposizione che più di ogni altra rivela una concezione dell'alterità radicata nella diffidenza e non nella fraternità, la si ritrova nell'imposizione, nei confronti di chi chiede il permesso di soggiorno o il suo rinnovo, di sottoporsi ai rilievi fotodattiloscopici (articolo 5). Lo straniero che chiede il permesso di soggiornare nel nostro paese, necessariamente per motivi di lavoro, viene sottoposto alle stesse misure di controllo che si utilizzano nei confronti dei criminali. L'effetto è la creazione di un ghetto morale. Da un lato vengono confermate le paure e le chiusure della popolazione autoctona mentre dall'altro i migranti, che vengono etichettati, vedono insinuarsi la diffidenza nei loro reciproci rapporti. Quando è il sistema a rendere legittima la paura, allora chi in questo sistema vive sarà maggiormente portato a prendere su di sé questi timori. Se l'immigrato viene considerato un criminale si determinerà un circolo di emarginazione per cui prima o poi finirà con il diventarlo, inoltre considererà tutti gli altri immigrati come criminali quanto lui e di conseguenza come persone verso le quali essere diffidenti.

La legge attuale inoltre non riesce nell'intento di limitare le presenze di immigrati irregolari: introduce un meccanismo di regolarizzazione molto difficile da osservare finendo con l'aumentare anziché ridurre i migranti illegali. E' l'esito di una legge che subordina il diritto al soggiorno all'ottenimento di un lavoro, in una fase economica in cui il lavoro diviene sempre più precario e a tempo determinato. Nei confronti degli irregolari l'attuale

¹¹ Cfr. F. PEROCCO, *L'apartheid italiano*, in P. BASSO, F. PEROCCO (a cura di), *Gli immigrati in Europa...*, p. 218-219.

legislazione afferma la negazione della fraternità che avviene in modo sistematico nei centri di permanenza temporanea (CPT). Introdotti dalla legge Turco-Napolitano nel 1998, il loro utilizzo viene implementato dalla legge Bossi-Fini: sono destinati ad accogliere gli stranieri senza documenti che si presentano alla frontiera o che sono trovati in questa situazione sul territorio dello stato. Il tempo di permanenza massimo di permanenza si allunga con la legge del 2002 da trenta a sessanta giorni, necessari ai fini dell'accertamento dell'identità dell'individuo, anche se in molti casi la permanenza dura per molto più tempo. In realtà gli immigrati all'interno dei CPT sono sottoposti ad un regime di vera e propria detenzione: non possono uscire dai centri e nemmeno avere contatti con l'esterno. I 1.586 posti suddivisi nei tredici CPT¹² sparsi in tutta la penisola si rivelano cronicamente insufficienti: sovraffollamento, scarse condizioni igieniche e strutture vecchie e adattate a questo scopo, in un'ottica emergenziale, contribuiscono a determinare una situazione che lede i diritti fondamentali. L'impermeabilità di questi centri nei confronti degli osservatori esterni nazionali ed internazionali indirettamente prova tutto questo. L'allungamento dei tempi di permanenza nei CPT non fa altro che ingrandire questi problemi. In altre parole i migranti vengono sottoposti ad un regime detentivo senza essere incorsi in nessuna responsabilità penale. Inoltre, una volta che l'identità è stata accertata, lo straniero irregolare viene accompagnato alla frontiera oppure, e più probabilmente, gli viene intimato di lasciare il paese entro cinque giorni¹³. Sembra del tutto inverosimile che il legislatore non si sia reso conto che sono poche le probabilità che un immigrato abbia le risorse per poter provvedere al ritorno e che sia intenzionato a farlo, dopo avere investito ingenti risorse nel progetto migratorio. Per ovviare a questo la legge punisce lo straniero irregolare che abbia protratto la permanenza oltre i cinque giorni con l'arresto dello stesso da sei a dodici mesi trascorsi i quali viene espulso senza possibilità di rientrare nel paese per dieci anni. Questi provvedimenti calpestano la fraternità: il migrante non è soggetto alla tutela della propria dignità e incorre nelle stesse conseguenze a cui incorrono i criminali. In questo modo dilaga una concezione stereotipata che assimila il migrante al delinquente. Sembra che nei confronti dei migranti i valori fondamentali della democrazia possano essere sospesi nella comune indifferenza della società e del sistema. Il recupero della dimensione della fraternità è alquanto mai urgente:

¹² Cfr. V. CESAREO, *Migrazioni 2006: il quadro d'insieme*, in ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 19-21.

¹³ Allo straniero che viene trovato sul territorio nazionale con documenti validi ma con il permesso di soggiorno scaduto viene intimato di lasciare il paese entro 15 giorni trascorsi i quali scatterà il provvedimento detentivo.

esso si rivela come il percorso che più di ogni altro «Aiuta a capire che difendere le ragioni dei migranti è, oggi, difendere i valori su cui si fondano le nostre democrazie»¹⁴.

La mancanza della fraternità che caratterizza l'attuale politica migratoria italiana si ripercuote sul sistema paese producendo degli effetti negativi non solo dal punto di vista etico ma anche da quello economico come verrà illustrato nel prossimo paragrafo.

2.3 Politica migratoria restrittiva: costi economici reciproci

Secondo una recente ricerca¹⁵ l'adozione di politiche restrittive, oltre a rivelarsi inefficaci per i motivi sopra descritti, comportano un costo economico elevato determinato sia dalle risorse impiegate per il controllo delle frontiere sia dalle conseguenze della distorsione dei flussi che consegue all'introduzione di tali politiche. Possiamo altrimenti dire che la mancanza della fraternità comporta un costo. Innanzitutto abbiamo già detto che la condizione di irregolarità espone gli immigrati in questa condizione a episodi di sfruttamento lavorativo dovuti al loro scarso potere contrattuale, ma anche ad episodi di sfruttamento connessi all'accesso a beni e servizi: per esempio il reperimento di un'abitazione è spesso subordinato al pagamento di canoni di affitto mediamente più elevati. E' abbastanza intuitivo che la prima conseguenza che si viene a determinare è la diminuzione delle risorse economiche del clandestino cui consegue una sua minore capacità di contribuire a fare girare la nostra economia: il suo livello di consumo sarà necessariamente molto basso. Inoltre la clandestinità relega il migrante a svolgere mansioni di lavoro dequalificate e secondarie. Questo comporta una ulteriore perdita per il sistema in termini di spreco di capitale umano: vista la maggiore capacità di adattamento e l'opportunità di trarre maggiori benefici dall'emigrazione, risultano più propensi a questa scelta le persone con una istruzione medio-alta. In questo senso il costo economico pare più chiaramente imputabile ad una concezione stereotipata dell'immigrato: secondo l'immaginario comune egli sarebbe poco o per nulla istruito con altrettante scarse competenze professionali specifiche. Il nostro sistema economico, proprio per la mancanza di fraternità che lo caratterizza, spreca cervelli e professionalità di cui potrebbe avvantaggiarsi doppiamente: contribuirebbero attivamente alla crescita del sistema apportando nuovi saperi e piste di ricerca senza che il nostro sistema sociale abbia speso un solo centesimo per la loro formazione. Inoltre si spreca anche l'alta capacità di intraprendenza e imprenditorialità tipica di chi lascia il proprio paese e le proprie certezze per cercare una vita migliore, il quale si

¹⁴ G. M. BELLU, *Prefazione*, in AMNESTY INTERNATIONAL, *Lampedusa: ingresso vietato – Le deportazioni degli stranieri dall'Italia alla Libia*, a cura di F. Messineo, EGA, Torino 2005, p. 10.

¹⁵ M.C. CHIURI, N. CONIGLIO, G. FERRI, *L'esercito degli invisibili - Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna 2007, p. 92-105.

ritrova poi intrappolato in posizioni lavorative subalterne. Quindi quello che viene definito dalla letteratura *skill waste effect* si presta ad essere rapportato attraverso una connessione causale alla mancata attualizzazione del principio oggetto di questo studio. Ma le conseguenze di questo non si fermano qui: innanzitutto la clandestinità, rendendo le persone invisibili, fa sì che queste non contribuiscano alle entrate fiscali del paese. Questo da un lato incide in modo negativo sulla già dissestata situazione delle entrate fiscali, dall'altra implica che il godimento sostanziale dei diritti alle cure mediche e all'istruzione per i figli degli irregolari, che la legge riconosce ma spesso solo in via teorica, si traduca in un costo netto per tutta la collettività.

Inoltre l'irrigidimento della politica migratoria può comportare delle distorsioni proprio sulla composizione di flussi migratori. Il minor beneficio atteso dal progetto migratorio, in conseguenza della condizione di clandestinità in cui si incorrere, può incidere negativamente sull'analisi costi-benefici delle persone più istruite. In altre parole il minore reddito percepito avrebbe un peso relativamente maggiore sulla decisione ad emigrare dei migranti più qualificati rispetto a quelli meno specializzati. Dall'altro lato però può venirsi a determinare anche un effetto detto di selezione positiva: la chiusura delle frontiere potrebbe disincentivare alla partenza le persone meno istruite in quanto dotate di minori risorse sulle quali contare per la buona riuscita del progetto migratorio verso un paese restio a concedere il permesso di soggiorno. Se si prende in considerazione il minor beneficio economico che l'emigrazione apporta in conseguenza della politica di chiusura, appare verosimile il cosiddetto effetto *boomerang* secondo il quale le strategie familiari punterebbero su più emigranti e non più su uno solo: in conseguenza di ciò i flussi migratori aumenterebbero anziché diminuire.

La prospettiva economica se da un lato ci aiuta a capire in quali conseguenze il sistema possa incorrere arroccandosi in atteggiamenti di chiusura, dall'altro lato sembra però perpetuare la stessa logica strumentale che informa la normativa italiana in tema di immigrazione. Il dato economico ci dice cioè solo la convenienza che il sistema paese avrebbe ad accogliere gli immigrati ma questa convenienza deriva sempre dal considerarli solo come semplici lavoratori. In altri termini se questo approccio può incitare politiche più aperte, è destinato a restare monco se non integrato da una prospettiva che prenda in considerazione l'immigrato come persona e in quanto tale risorsa per la società. Ciò porterebbe all'adozione, nei confronti della problematica, di un nuovo paradigma: quello della fraternità. Le politiche di immigrazione non dovrebbero allora prendere in considerazione solo gli aspetti connessi all'inserimento nel mondo del lavoro dei nuovi arrivati, ma dovrebbero adottare misure concrete per il loro pieno inserimento nella società. La personalità individuale infatti non si

svolge solo al lavoro ma in più ambiti: da quello religioso a quello dello svago. In un mondo globalizzato, che quotidianamente ci mette in contatto con le più disparate realtà, la società italiana non può chiudersi nel particolarismo: deve riconoscere la necessità del valore rappresentato dalla comune uguaglianza nella reciproca diversità. Il contatto con il diverso arricchisce in quanto permette di sviluppare conoscenze che riducono gli stereotipi e di formare competenze relazionali che si rivelano fondamentali nell'attuale contesto globalizzato. Il solo approccio economico non può portare alla realizzazione della reciprocità interculturale in quanto l'accoglienza della diversità non sarebbe determinata da una logica di gratuità bensì dalla certezza di una convenienza economica. Il dovere di solidarietà fraterna che si radica nella nostra costituzione, deve testimoniare la sua valenza universale nell'impegno a cercare di estendere le condizioni sociali garantite agli autoctoni a tutti gli uomini. Se questa è certamente un'utopia non significa che non si possa fare in modo di adottare decisioni che possano renderla più prossima alla realtà. In questo senso non vanno le politiche migratorie restrittive che producono costi economici che gravano anche sui paesi da cui i flussi hanno origine.

Innanzitutto la limitazione dei flussi in entrata in un paese comporta una distorsione nelle realtà, dove questi flussi hanno origine, nella formazione del capitale umano. La possibilità di realizzare il progetto migratorio e di ricavarne un maggiore beneficio quanto più specifica è la propria formazione, agisce infatti come fattore incentivante il conseguimento di alti livelli di istruzione. La limitata possibilità di emigrare e di trarre beneficio da un percorso migratorio determinerà una minor propensione degli individui ad investire risorse e tempo nello studio. I paesi dai quali proviene la maggior parte dei migranti sono quelli a medio e basso reddito, realtà nelle quali le persone non riescono ad avere accesso a condizioni di vita dignitose per sé stesse e per la propria famiglia. Il miglioramento delle condizioni di questi paesi è strettamente connesso al potenziamento del proprio capitale umano al fine di formare persone in grado di condurre il loro sviluppo. La minore disponibilità ad accogliere i migranti provoca delle esternalità negative che si ripercuotono sull'accumulazione di capitale umano e che quindi interagiscono nel compromettere lo sviluppo dei PVS. Si danneggia quindi l'effetto del *beneficial brain drain* il quale può controbilanciare l'effetto negativo provocato dalla fuga di cervelli. Qualora infatti la via della migrazione fosse perseguita dalla maggior parte della componente più formata della società, questa si troverebbe nella condizione di investire risorse per la formazione di quadri dirigenti non a vantaggio della propria economia ma a vantaggio di quelle dei paesi sviluppati, infatti, come si è detto poc'anzi, uno dei principali effetti positivi dell'immigrazione per i paesi recettori è proprio l'avvalersi di

personale qualificato senza aver sostenuto nessun costo per la sua formazione. La prospettiva dell'emigrazione ridurrebbe questo effetto a condizione che essa sia reale nei confronti di tutti ma che siano pochi a intraprenderla. Si mette comunque in evidenza che il *beneficial brain drain* si produce solo in quei contesti dove sono presenti un buon sistema scolastico e tassi di emigrazione medio bassi. Un altro importante effetto connesso alla condizione di clandestinità, cui sono costretti molti migranti, è la riduzione dei flussi di rimesse che per molto paesi costituiscono il più stabile flusso finanziario di cui disporre. Questi flussi, come si avrà modo di osservare nel corso di questo studio, rivestono un'importanza fondamentale per il buon esito di investimenti di lungo termine volti a stimolare attività imprenditoriali nei paesi di origine. La migrazione finanzia quindi la promozione di processi di auto-sviluppo nei quali il ruolo dei protagonisti spetta ai migranti stessi. Lo sfruttamento che la condizione di clandestinità comporta riduce la consistenza di questi flussi e con essi le possibilità di emancipazione dei PVS dalla povertà. A sua volta quindi questo andrà a determinare il rafforzamento delle cause che contribuiscono a mantenere alta la pressione migratoria. Inoltre, il clandestino non ha accesso ai principali canali di invio delle rimesse in patria, in quanto sprovvisto di documenti, e si troverà costretto ad utilizzare canali più cari e meno sicuri che incideranno sulla ulteriore diminuzione della dimensione delle rimesse¹⁶.

La riduzione in clandestinità, che consegue l'introduzione di leggi restrittive, agisce negativamente sulla costruzione di una possibile fraternità internazionale. I flussi migratori possono creare infatti dei legami di reciprocità tra paesi di provenienza e paesi ospiti attraverso i quali si trasferiscono saperi e risorse in grado di arricchire, anche se con modalità differenti, entrambe le realtà. Da un lato possono contribuire attivamente alla promozione della dignità delle persone incentivando le possibilità di accesso ai diritti fondamentali nei paesi di origine, mentre dall'altro rendono le persone promotrici dello sviluppo proprio e della società da cui provengono. Per quanto riguarda invece i paesi ospiti le migrazioni non comportano solo un vantaggio in termini economici, contribuendo fra l'altro anche al rafforzamento dei legami politici e commerciali con i paesi bacino di immigrazione, ma permettono di ampliare la conoscenza dell'uomo in quanto tale e di trovare nuovi percorsi attraverso i quali tradurre in pratica i principi fondamentali del vivere civile. Per poter essere credibili nell'impegno perseguito a livello internazionale per la diffusione dei principi di libertà e uguaglianza nel mondo occorre garantirli prima al proprio interno: occorre costruire un sistema paese che sia fraterno a livello politico economico e sociale. In altre parole la

¹⁶ M.C. CHIURI, N. CONIGLIO, G. FERRI, *L'esercito...*, p. 76-91.

migrazione può diventare un processo di costruzione della fraternità in quanto non lega i PVS all'aiuto altrui che, come è stato detto nel capitolo precedente, relega in una condizione poco stimolante di dipendenza, ma permette loro di trarre un vantaggio dall'essere una risorsa per lo sviluppo altrui inteso dal punto di vista olistico. Paesi del nord e paesi del sud in questo modo diventano una reciproca risorsa. Attraverso il ponte costituito dalle migrazioni le società del nord e quelle del sud si scoprono unite nel processo del co-sviluppo. Questo presuppone il riconoscimento della comune dignità che si fonda sulla possibilità di scegliere liberamente la strada da percorrere per il conseguimento del progresso: è il riconoscimento del valore dell'uguaglianza nella diversità. L'attuale politica migratoria, che caratterizza non solo il nostro paese ma tutto il mondo sviluppato, pregiudica il raggiungimento di un tale circolo virtuoso.

La facilità con la quale vengono emessi decreti di espulsione nei confronti di clandestini e di irregolari, è la prova di un disinteresse nei confronti delle motivazioni che spingono a migrare e degli effetti che i rimpatri forzati provocati nelle diverse realtà. E' inoltre la riprova della concezione del migrante come mera risorsa economica da rispedire al mittente non appena è in esubero. Inoltre, i provvedimenti di espulsione decisi sulla base di comportamenti illeciti attuati dai migranti, se da un lato appaiono senza dubbio giustificati, dall'altro però producono risultati limitati se non accompagnati da adeguate misure volte a colpire le cause sociali che relegano le persone in sacche di esclusione, naturale terreno fertile di comportamenti devianti. La dimensione della fraternità dovrebbe informare anche il momento del rimpatrio facendo in modo che questo avvenga con modalità più umane, ma anche agendo concretamente per attenuare l'impatto dell'espulsione sia nei confronti dei diretti interessati dal provvedimento, che dei contesti di origine. La collaborazione tra i governi non dovrebbe limitarsi alla stipula di accordi per coordinare le procedure di rimpatrio ma estendersi anche alla elaborazione di progetti di reinserimento volti a disincentivare il ritentare esperienze migratorie fallimentari. Il ritorno forzato in patria si dimostra infatti sostenibile solo se accompagnato dalla volontà del migrante di reinserirsi nella società di origine, volontà che per questo deve essere sostenuta con appositi interventi che offrano alternative concrete. Un recente studio¹⁷ analizza l'esito dei rimpatri forzati di marocchini e albanesi al vertice della graduatoria sia come numero di presenze sul territorio italiano sia come numero di rimpatri forzati. L'esito e la valutazione sociale del rimpatrio diverge nelle due realtà proprio sulla base dei diversi atteggiamenti nei confronti dei rimpatriati da parte

¹⁷ L. COSLOVI, F. PIPERNO, *Espulsione e poi? L'impatto del rimpatrio forzato in Albania e Marocco*, in F. DECIMO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti...*, p. 247-283.

delle politiche locali. Se l'Albania ha accettato di collaborare nella lotta contro l'immigrazione irregolare con le autorità italiane, il Marocco si è invece dimostrato più restio a questa forma di cooperazione. L'economia delle rimesse riveste un'importanza fondamentale per quest'ultimo paese, per questo il governo marocchino ha sempre dato alla questione migratoria un ruolo chiave nell'impostare i rapporti con i paesi europei. Questo è imputabile anche alla diversa costruzione del progetto migratorio che mentre in Marocco è frutto di una strategia familiare, in Albania si radica su un desiderio personale che, in molti casi, viene addirittura tenuto nascosto alla famiglia. Da qui deriva anche il differente senso di frustrazione e fallimento che consegue al rimpatrio e la diversa propensione a ritentare l'esperienza, che in mancanza di alternative è una scelta obbligata, il quale si manifesta in modo più accentuato nel contesto marocchino. La ricerca mette inoltre in evidenza lo stato di depressione e apatia in cui spesso cade il migrante rimpatriato. Quest'ultimo vede naufragate le speranze di una vita migliore e tutti gli sforzi fatti per inseguire questo sogno. I rimpatriati per motivi amministrativi sperimentano inoltre un senso di ingiustizia e frustrazione: spesso dopo anni di lavoro in Italia, per effetto di cambiamenti della normativa e a causa della precarietà del lavoro, si ritrovano rimpatriati in poche ore senza la possibilità di recuperare i contributi previdenziali versati, né i risparmi accumulati e gli oggetti personali nella propria abitazione. Molto spesso non viene nemmeno data loro la possibilità di avvisare i parenti o gli amici in Italia del proprio rimpatrio. Nel contesto marocchino il senso di fallimento è ancora maggiore in quanto le conseguenze dell'espulsione ricadono sull'intera struttura familiare che si era mobilitata per la partenza. Il rientro obbligato si accompagna quindi ad una sensazione di vergogna che immobilizza il rimpatriato quanto più il lavoro nel contesto di emigrazione, come nella maggioranza dei casi, non ha contribuito a dargli una formazione specifica. In altre parole l'ex migrante si ritrova da una condizione di prestigio sociale, in quanto era colui che sosteneva la famiglia, in una situazione in cui diventa un peso per la famiglia stessa: adulto, senza una propria casa, un proprio lavoro, una professionalità acquisita e proprie risorse economiche; si ritrova a dovere gravare sulla già povera economia familiare. Ciò nonostante la rete familiare svolge un ruolo fondamentale in entrambi i paesi nella reintegrazione dei rimpatriati. Tutto questo si accompagna anche a una difficoltà a riadattarsi alle dinamiche e alle possibilità offerte da una società percepita come più chiusa e opprimente rispetto a quella del contesto di emigrazione. Nonostante questo sembra non sussistere un diffuso sentimento di stigmatizzazione da parte della società nei confronti dei rimpatriati in quanto:

«...il rimpatrio forzato rientra tra i rischi calcolati; a questo si aggiunge l'exasperazione verso la politica di chiusura operata dai paesi di emigrazione che [...] porta a solidarizzare con chi ha tentato l'esperienza migratoria, comunque sia andata»¹⁸.

Dalla ricerca emerge anche che il migrante, che ha avuto successo, è una figura di spicco nelle società autoctone a prescindere dalla liceità o meno dei mezzi con i quali si è arricchito. Se da un lato viene generalmente temuto che la comunità autoctona venga a conoscenza che il rimpatrio sia conseguito a una condanna penale, dall'altro nella società autoctona l'esperienza deviante viene generalmente accettata in quanto, con l'aumentare delle difficoltà per il soggiornare regolarmente nei paesi di emigrazione, le attività illegali paiono spesso l'unica alternativa a disposizione degli emigrati. Inoltre se nel proprio paese l'ex detenuto rimpatriato non troverà un modo per rientrare nel mercato del lavoro locale, a livello predittivo, si mantiene alta la possibilità che egli possa riorganizzare le attività illecite a livello locale con conseguenti impatti negativi per la stessa realtà.

Il deficit di fraternità nella attuale politica migratoria si manifesta in modo particolare in riferimento ai procedimenti di rimpatrio coatto. Risulta chiaro nella scarsa attenzione che viene prestata alla persona del migrante che si viene a trovare in balia di provvedimenti amministrativi a suo carico che possono arrivare a compromettere anche anni di lavoro e fatica. Inoltre se è ricorrente nell'opinione pubblica l'esigenza di "rimandare a casa" gli immigrati che hanno adottato condotte illecite, bisogna evidenziare che tuttavia non si può espellerli dal paese senza adottare sinergie con le autorità e la società civile dei paesi di origine per evitare che tali attività vengano organizzate anche in quei contesti. Il deficit di fraternità si concretizza nella mancanza di rispetto del diritto all'uguaglianza e alla libertà che si verifica nella disparità di trattamento cui vengono assoggettati gli stranieri in relazione al paese di provenienza: gli extracomunitari provenienti dai PVS vengono sottoposti alla rilevazione delle impronte digitali, vengono trattenuti nei centri di permanenza temporanea, vengono rimpatriati con modalità discutibili. Se questi trattamenti, secondo parte dell'opinione politica, sono dignitosi ci si chiede perché non vengano riservati anche agli stranieri provenienti dalla Svizzera, dagli Stati Uniti o dal Giappone. Perché deve essere chiaro che anche questi ultimi appartengono alla categoria degli extracomunitari. Il rispetto dei diritti civili, insito nel principio di fraternità, è ricco di implicazioni che possono condurre all'umanizzazione della politica migratoria, attraverso la considerazione del migrante come persona, dalla quale scaturiscono misure volte a diminuire le esternalità negative delle

¹⁸ L. COSLOVI, F. PIPERNO, *Espulsione ...*, p. 271.

espulsioni prime fra tutte l'assistenza psicologica, la possibilità di riscattare i contributi versati, e la possibilità di recuperare i propri effetti personali. Più in generale, la fraternità può portare alla costruzione di politiche di cooperazione che, regolarizzando adeguatamente il fenomeno, lo valorizzano annullando i costi reciproci che, come si è cercato di illustrare, le politiche di chiusura hanno sia nei paesi di accoglienza che in quelli di provenienza.

2.4 Le sanatorie come occasioni di fraternità

Nonostante la politica di limitazione degli ingressi, la presenza di immigrati irregolari si mantiene stabile all'interno del nostro territorio. Sono molteplici i fattori che, nonostante la condizione di clandestinità o irregolarità abbia conseguenze importanti sulle condizioni di vita economico-sociali¹⁹, inducono molti migranti ad affluire nel nostro paese e a soggiornarvi senza averne titolo. Secondo Ambrosini i motivi di attrazione possono essere individuati nei seguenti: la convenienza economica degli irregolari per il sistema produttivo che permette loro di trovare comunque un'occupazione, l'attivismo delle reti, gli ingenti costi economici dell'attuazione di efficienti politiche repressive e le difficoltà di espellere immigrati provenienti da paesi con i quali non sono stati stipulati accordi per la riammissione degli espulsi. Inoltre egli individua un ulteriore elemento di attrazione nel cosiddetto liberalismo incorporato delle democrazie, un fattore che impedisce a questi sistemi di attuare provvedimenti drastici per respingere i flussi di migranti. Quindi di fronte ad una realtà caratterizzata dalla presenza fisiologica di irregolari invisibili, ossia di persone che ufficialmente non sono presenti nel territorio, ma che invece ufficiosamente si sa che ci sono e che contribuiscono all'economia, si rende necessario che il sistema normativo sancisca la loro presenza e garantisca i loro diritti. Questo avviene attraverso i provvedimenti di regolarizzazione attraverso i quali gli immigrati presenti in modo illegale nel paese, possono, a determinate condizioni, "sanare" la loro posizione e ottenere il permesso di soggiorno.

Questi processi normativi possono essere letti anche alla luce della definizione di fraternità che è stata indagata nel corso del primo capitolo. Appare cioè possibile vedere la traduzione concreta del liberalismo incorporato nella democrazia come attuazione della fraternità. Se, come è stato dibattuto, un sistema democratico non può garantire uguaglianza e libertà solo ai propri cittadini, i provvedimenti di regolarizzazione degli immigrati, dando loro uguale accesso ai diritti, sono un'esplicita messa in pratica della fraternità all'interno di un orizzonte liberale. In questo senso le sanatorie realizzano la parità tra

¹⁹ Blangiardo mette in evidenza che il reddito mediano degli irregolari, dopo la sanatoria del 2002, è di 550 euro contro i 784 euro dei regolari.

cittadini e migranti riconoscendo la reciprocità del rapporto che li lega. Gli italiani costituiscono per gli immigrati la possibilità di una vita migliore mentre gli immigrati sono per gli italiani la possibilità di potenziare il proprio sistema economico e sociale svolgendo mansioni che nessuno più vuole fare ma ugualmente necessarie, apportando nuovi saperi, intuizioni e punti di vista fondati su altre tradizioni culturali che contribuiscono allo sviluppo della società. Le sanatorie implicitamente riconoscono questo e affermano le ragioni della democrazia. Pertanto vengono attuate, con modalità diverse, da molti paesi di accoglienza dei migranti. Tuttavia le cinque sanatorie, che dal 1986 al 2002 hanno avuto luogo in Italia, hanno avuto delle peculiarità che incidono sulle caratteristiche delle migrazioni verso la nostra penisola. Esse hanno sempre avuto un carattere collettivo e di massa e non individuali come in altri paesi, inoltre sono avvenute con scadenze abbastanza ravvicinate e regolari, il che ha comportato degli effetti distorsivi sui flussi, le grandi dimensioni raggiunte a testimonianza della sempre più alta presenza di immigrati e delle possibilità che le cospicue dimensioni dell'economia sommersa danno ai migranti irregolari. L'atteggiamento fraterno della politica migratoria italiana, che si manifesta saltuariamente nelle occasioni delle sanatorie, è incentivato dalla presenza nella società civile italiana della cosiddetta *advocacy coalition*, composta da associazioni di volontariato, chiesa cattolica e sindacati attivi nell'aiuto solidale agli immigrati irregolari. Questa coalizione, oltre a questo, agisce come una sorta di *lobby* facendo pressione nei confronti delle istituzioni per l'approvazione di norme volte alla tutela degli immigrati e al riconoscimento del ruolo che essi svolgono. La realizzazione della fraternità, quando si concretizza, avviene anche grazie allo sforzo di questi attori della società civile²⁰. In questo ambito essi recepiscono la necessità di mettere in evidenza che la condizione di irregolarità è in qualche modo la conseguenza della legislazione di un paese che determina o muta le condizioni per acquisire lo status di migrante regolare. La tendenza che identifica irregolarità con criminalità deve, in questo senso, essere sfatata in quanto contribuisce a diffondere un sentimento di ostilità verso i migranti irregolari che raggiungono il nostro paese per sfuggire alla miseria o in cerca di protezione dei diritti umani. Inoltre, questa criminalizzazione, oltre agli effetti che l'irregolarità produce nel mercato del lavoro e nel sistema sociale, incoraggia concezioni razziste che concepiscono la semplice condizione di migrante, regolare o meno, come fonte di criminalità e quindi pericolo pubblico da

²⁰ Cfr. M. AMBROSINI, *Introduzione. Uscire dall'ombra: un processo da proseguire*, in CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra – Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, a cura di M. Ambrosini - M. Salati, FrancoAngeli, Milano 2004, p 11-23.

combattere²¹. Perché le sanatorie possano essere strumenti veri di fraternità occorre vedere in esse delle occasioni attraverso le quali veicolare la conoscenza del fenomeno migratorio e la coscienza «...*that the conditions under which migrants are received and the position they are accorded in the receiving society may be important determinants of the effects of immigration*»²².

I paesi dell'Europa del sud sono sempre stati più propensi a utilizzare i provvedimenti di sanatoria rispetto ai paesi nordeuropei. Se sono indubbi i benefici connessi alla regolarizzazione in quanto riduce il disagio e lo sfruttamento degli immigrati, fa loro aumentare i consumi e li rende visibili al fisco, dall'altro lato le sanatorie incoraggiano ulteriori flussi migratori irregolari per il futuro. In effetti è intuitivo che i migranti siano più propensi ad adattarsi a una vita da irregolare in paesi che, come l'Italia, attuano spesso questi provvedimenti. Questi paesi inoltre risultano avere più ampie sacche di economia sommersa in quanto alimentate dal continuo flusso di manodopera irregolare a basso costo di cui hanno bisogno. Le sanatorie in questo senso devono essere accompagnate da politiche che non facciano affluire nuovi flussi irregolari²³. Si deve cioè impedire il *turnover* dei migranti nelle aree non incluse nella dinamica della fraternità pervase dallo sfruttamento. In questo senso sono necessarie soluzioni alternative alle politiche di chiusura in quanto queste, se non integrate da altri interventi, producono effetti perversi. Una di queste possibili strade è rappresentata dall'instaurazione di adeguate politiche volte all'eliminazione dell'economia sommersa. Per questo si mette in rilievo l'esigenza di svolgere adeguati controlli tramite il potenziamento del ruolo degli ispettorati del lavoro, volti ad eliminare le aree di tradizionale sfruttamento rappresentate dal lavoro nero, naturale richiamo di migrazioni irregolari. In caso contrario si prosegue nell'implementazione di un sistema che mentre alza rigide barriere all'entrata lascia aperte brecce attraverso le quali i flussi irregolari continuano. Altresì si rende necessaria mantenere la consapevolezza che una politica adeguata comporta l'impiego di diversi strumenti che non possono essere applicati in modo schematico, ma che devono essere adattati alle singole situazioni.

La fraternità si manifesta anche nel porre dei limiti all'accoglimento dei migranti, limiti che sono adeguati se posti allo scopo di tutelare la persona. L'immigrazione infatti non deve essere un percorso di solidarietà ma di fraternità: il migrante non è colui che deve essere

²¹ Cfr. D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH, *Introduction: approches to migrants in an irregular situation*, in D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH (a cura di), *Irregular migration: dynamics, impact, policy options*, European Centre, Vienna 2000, p. 9-14.

²² D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH, *Introduction...*, p. 15.

²³ Cfr. M.C. CHIURI, N. CONIGLIO, G. FERRI, *L'esercito...*, p. 117-126.

aiutato dagli italiani attraverso un lavoro e il soddisfacimento dei propri bisogni ma è colui che è portatore di un alterità, che si manifesta nei diversi ambiti di vita, e che attraverso le abilità connesse a questa alterità deve essere messo nelle condizioni di accedere, in una società democratica, a quei diritti e a quelle risorse che gli permettono di realizzarsi come persona in modo autonomo. Questo comporta una duplice responsabilità da parte dei paesi di accoglienza: da un lato devono adeguare a questo scopo il loro sistema attraverso consone politiche di accoglienza e integrazione, dall'altro devono guardare alla "capacità di carico" di questo sistema, superata la quale, l'accoglienza di nuovi migranti dà luogo ad una spirale reciprocamente controproducente. Questa assunzione di responsabilità contribuisce anche ad approntare, necessariamente in cooperazione con gli altri paesi, adeguate strategie di lotta al traffico di esseri umani. Infatti, l'esito di politiche restrittive accompagnate da una costante domanda di irregolari è il maggiore impegno dei circuiti criminali nel trovare nuove modalità per aggirare i controlli. Se il sistema continua a richiedere manodopera irregolare, resterà alta la pressione migratoria irregolare a vantaggio delle organizzazioni criminali, che da questo meccanismo traggono enormi profitti. La fraternità spinge a trovare politiche che non agiscano sui sintomi ma sulle cause del problema: la mercificazione dell'alterità come risorsa da sfruttare e non come umanità da valorizzare.

I dati relativi alle sanatorie attuate dal 1986 ad oggi mettono in luce che i percorsi di transizione alla legalità sono stati quasi quanto i percorsi migratori avvenuti nel pieno rispetto della legge. Le tre sanatorie degli anni '90 hanno regolarizzato in totale 680mila irregolari e si è valutato che tra coloro che avevano usufruito di almeno una sanatoria, 566mila erano ancora in possesso di un permesso di soggiorno nel 2000. Se prendiamo in considerazione le 700 mila domande presentate in corrispondenza della sanatoria del 2002, si mette in evidenza come il flusso di irregolari sia costante e non accenni a diminuire. Si nota infatti che la quota di regolari che hanno avuto accesso a tale status dopo un procedimento di sanatoria è passata dal 49% al 62%: due immigrati su tre hanno esperito il processo di transizione da irregolare a regolare²⁴. Questi dati ci fanno rendere conto del percorso che affronta buona parte dei migranti verso l'Italia:

«A typical sequence goes as follows: first the immigrant enters without a residence permit, somewhere in the south, where s/he works in the underground economy, either in agriculture or street peddling; then, after legalization, s/he moves to the central or northern

²⁴ Cfr. G.C. BLANGIARDO, *I processi...*, p. 47-55.

regions, where s/he is hired as a registered employee in small manufacturing firm or in some urban service sector»²⁵.

2.5 Dopo la regolarizzazione: caratteristiche del mercato del lavoro migrante

Continuiamo in questo paragrafo il percorso dei migranti nel nostro paese esplorando le peculiarità e le problematiche che li riguardano una volta ottenuto un lavoro regolare e il conseguente permesso di soggiorno che da questo deriva. Si prendono quindi in considerazione la domanda e l'offerta di lavoro immigrato per prestare successivamente attenzione alle modalità con le quali esse entrano in contatto.

La domanda di lavoratori immigrati del mercato italiano deriva dalle caratteristiche insite nella società di cui rivela tendenze e trasformazioni: ancora una volta si nota come i fenomeni migratori permettano di mettere in evidenza caratteristiche peculiari del paese con il quale vengono a contatto. La persistenza di elementi tradizionali come le piccole e medie imprese, il lavoro indipendente e i distretti industriali specializzati costituiscono le singolarità del sistema economico-produttivo italiano. Inoltre, sussistono settori che in altri paesi hanno subito un drastico declino: l'industria leggera, tra cui i tre settori di punta del *made in Italy* abbigliamento, alimenti e arredo, il commercio al dettaglio, l'agricoltura e l'edilizia. Sono settori che comportano un tipo di lavoro precario e spesso disagiato. La geografia del sistema produttivo italiano è tale da lasciare da un lato spazio ad ampie zone d'ombra dove si colloca il lavoro irregolare e dall'altro settori per le cui mansioni si sperimenta un cronico *labour shortage* dovuto al basso status sociale a cui sono connesse. Qui si situa quindi una prima componente della domanda di lavoro immigrato disposto ad accollarsi le mansioni dei lavori cosiddetti "delle tre D", ossia *dirty, dangerous, demanding* che Ambrosini traduce con "lavori delle cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente.

La seconda componente è una diretta conseguenza della strutturazione del sistema di *welfare* italiano orientato sugli individui piuttosto che sui servizi pubblici. Tale sistema, cioè, è stato fondato sulla logica dei trasferimenti di reddito alle singole persone e solo in misura secondaria sull'implementazione delle strutture pubbliche. Tutto ciò costituisce il risultato di un'ottica che delegava alle famiglie, specificamente alla loro componente femminile, il compito della cura dei soggetti deboli e svantaggiati. Il cambiamento della società, che ha comportato l'aumento più che proporzionale della popolazione anziana rispetto a quella giovane, l'incremento dell'occupazione femminile al di fuori delle mura domestiche e

²⁵ P. RUSPINI, *Living on the edge: irregular immigrants in Italy*, in D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH (a cura di), *Irregular migration...*, p. 85-86.

l'indebolimento delle reti famigliari, ha reso tale sistema di *welfare* spesso inadatto a rispondere in modo adeguato alle esigenze dei singoli nuclei famigliari che tendono ad essere caratterizzati da sempre meno componenti. Tale situazione si traduce quindi in un incremento della domanda di personale domestico salariato. Il basso status sociale connesso a queste professioni crea una ulteriore pressione sulla domanda di lavoro migrante.

Una terza componente che contribuisce a determinare la consistenza della domanda di manodopera immigrata è rappresentata dal sistema di protezione dell'occupazione che tutela la stabilità del posto di lavoro soprattutto dei maschi adulti, mentre i giovani sperimentano una elevata difficoltà a trovare lavoro e per questo costretti a dipendere dalla famiglia. Questo comporta una prosecuzione degli studi e una permanenza prolungata nell'abitazione dei genitori. A questo quadro vanno poi aggiunti gli squilibri territoriali che caratterizzano le diverse regioni del nostro paese. La situazione attuale è caratterizzata quindi dal desiderio della fascia giovane della popolazione di mettere a frutto il proprio capitale formativo da cui deriva una svalutazione per il lavoro manuale e per gli impieghi nelle PMI che offrono scarse possibilità di carriera. La dipendenza dalla solidarietà famigliare comporta inoltre lo scarso incentivo a spostarsi alla ricerca di un lavoro inadatto a soddisfare le proprie aspettative²⁶. Vengono così lasciate scoperte alcune tipologie di occupazioni specifiche che vengono svolte dagli immigrati.

La manodopera migrante contribuisce quindi a mettere in luce i cambiamenti che riguardano la nostra società e le potenzialità a loro connesse, approntando delle risposte consone al soddisfacimento dei bisogni della collettività. L'osservazione dei dati mostra proprio l'evoluzione del mercato del lavoro italiano che, in misura sempre maggiore, occupa manodopera immigrata: i dati Inail relativi al 2005 documentano una incidenza delle assunzioni di stranieri pari al 16% delle assunzioni totali. La cifra è indicativa non solo delle dimensioni del fenomeno ma anche della sua caratterizzazione strutturale nel sistema. Inoltre i dati Istat della tabella 2.2 relativi alla Rilevazione continua sulle forze di lavoro, mettono in evidenza un tasso di occupazione totale degli stranieri che supera di circa nove punti percentuali il dato nazionale.

²⁶ Cfr. M. AMBROSINI, *Percorsi di incontro. Domanda di manodopera e reti migratorie in un mercato segmentato*, in M. AMBROSINI, E. ABBATECOLA (a cura di), *Immigrazione e metropoli – Un confronto europeo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 191-195.

Tabella 2.2 Tasso di occupazione degli stranieri e del totale della popolazione (15-64enni) per genere e ripartizione geografica, II trimestre 2006

	Dati riferiti agli stranieri			Dati nazionali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Nord	85,9	51,5	68,9	76,1	56,5	66,4
Centro	83,5	54,7	67,7	73,8	52,2	62,9
Mezzogiorno	75,4	47,0	60,4	63,2	31,5	47,2
<i>Totale Italia</i>	<i>84,2</i>	<i>51,8</i>	<i>67,6</i>	<i>71,1</i>	<i>45,7</i>	<i>58,9</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A fianco a questi dati è necessario prendere in considerazione la ripartizione di tali lavoratori nei diversi settori di produzione. Leggendo in profondità il *trend* di crescita relativo alla quota di assunzioni previste di stranieri, risulta una diminuzione della richiesta di figure dirigenziali e specializzate e una crescita dei reclutamenti di personale non qualificato, addetto alle vendite o ai servizi alle famiglie. Questo trova ulteriore conferma nella stima che attesta a circa il 50% la quota di assunzioni che non richiedono competenze specifiche. Le imprese, che svolgono il ruolo di protagoniste sul lato della domanda, danno luogo a due diversi modelli di utilizzo del lavoro immigrato che si riferiscono ai due comparti produttivi che maggiormente impiegano immigrati: l'industria e il terziario. Il primo richiede professioni di tipo operaio mentre il secondo impiega immigrati principalmente per le professioni di cura e per quelle non qualificate (principalmente per le pulizie). Relativamente a questi lavori si nota un chiaro processo di etnicizzazione dovuto sia alle difficoltà di reclutamento che alle condizioni di lavoro e salariali poco attraenti, ma soprattutto allo stereotipo che si crea riguardo alla particolare attitudine dei migranti (e di alcune provenienze in particolare) di svolgere determinati compiti. Lo dimostrano, a titolo di esempio, i dati relativi al personale infermieristico di cui il 61,9% è composto da stranieri, quelli relativi alle assistenti a domicilio con una percentuale di immigrati del 63,6% e quelli circa gli occupati extra-comunitari come addetti alle pulizie che sono il 65,3% del totale. Inoltre, la propensione dei datori di lavoro a reclutare lavoratori immigrati è tanto minore nei settori nei quali sono prevalenti profili ad alta qualificazione come l'informatica, le telecomunicazioni, i servizi assicurativi e bancari; è tanto maggiore, invece, nei settori che richiedono una bassa preparazione come quelli dell'industria della gomma e dei servizi alle imprese. Questo mette in evidenza che il reclutamento da parte dei datori di lavoro di manodopera immigrata riproduce le modalità con cui gli stranieri fino ad ora hanno avuto accesso al mondo del lavoro: forte etnicizzazione e destinazione ai "lavori delle tre D". Nonostante questo, viene messo in evidenza che se tale tendenza è destinata a confermarsi nel futuro per il settore dei servizi, essa è progressivamente in declino nel comparto industriale dove gli stranieri vengono richiesti principalmente come operai specializzati (51,2%) e conduttori di impianti (40,8%).

Infatti i settori che maggiormente assorbono la manodopera immigrata, quello dei metalli e quello delle costruzioni, sono anche quelli che di più necessitano manodopera specializzata²⁷.

L'analisi della domanda porta Ambrosini a mettere in luce l'esistenza di una molteplicità di modelli territoriali di impiego della forza lavoro immigrata. Un primo modello è quello dell'industria diffusa che si ritrova nei distretti industriali e nelle aree a forte concentrazione di PMI. E' il caso delle regioni del Nord-Est ma si estende anche a Toscana, Marche e a parte dell'Abruzzo. In queste zone l'apporto dei migranti è fondamentale per il bisogno di manodopera soprattutto per le mansioni più umili. La particolarità di questo modello è che si radica nel territorio provinciale e non metropolitano, caratteristica che invece connota il lavoro migrante negli altri contesti europei. Nel caso dell'Italia il modello metropolitano, che costituisce il secondo della classificazione, si attua principalmente a Milano e Roma. In questo caso gli immigrati sono impegnati principalmente nelle professioni domestiche, di cura e, in misura minore, in quello delle costruzioni. Nel Meridione si riscontra invece l'esistenza di un terzo modello di impiego che è quello delle attività instabili e per la maggior parte irregolari, che impiega i migranti per lo più in tutti i settori. Il modello stagionale invece rappresenta una modalità di occupazione dei migranti intermedia che viene applicata principalmente nel Trentino – Alto Adige per rispondere alle esigenze dei settori turistico e agricolo²⁸. La presenza di questi modelli nelle diverse aree geografiche italiane connessa alla tendenza alla etnicizzazione del lavoro, porta indirettamente a caratterizzare l'offerta del lavoro migrante nei singoli contesti e a determinare il conseguente insediamento disomogeneo nel territorio come numero di presenze e nazionalità.

Il ruolo delle reti è fondamentale per l'articolazione dell'offerta di lavoro da parte dei migranti. La rete infatti diventa l'unico strumento in grado di mettere in contatto lavoratori e datori di lavoro in un contesto dominato da PMI e da una frammentazione del mercato del lavoro in cui «mancano risorse e competenze per ricerche di personale ad ampio raggio, i fabbisogni sono difficili da prevedere e programmare, le assunzioni sono puntuali e mirate, [...] attraverso canali informali e personalistici»²⁹. In questo contesto l'auto-organizzazione dell'offerta di lavoro attraverso la rete diviene fondamentale in quanto, viste le caratteristiche della domanda, i titoli di studio non vengono presi molto in considerazione ma salgono invece di valore doti come la disponibilità, l'affidabilità e, soprattutto per le professioni di cura, il senso di responsabilità. Tali caratteristiche non possono essere date per

²⁷ Cfr. L. ZANFRINI, *Il lavoro*, in ISMU, *Dodicesimo Rapporto...*, p. 104-122.

²⁸ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia...*, p. 67-71.

²⁹ M. AMBROSINI, *Reti e dinamiche migratorie. Il ruolo degli attori informali*, in «la Rivista delle Politiche Sociali» n. 3 (2004), p. 164.

assodate al momento dell'assunzione ma si presumono presenti in base allo stereotipo che lega l'attendibilità dell'aspirante lavoratore alla sua provenienza. In questo senso la società ospite, priva di istituzioni che supportino il migrante nel reperimento di un'occupazione, agisce in modo passivo ma concreto nel determinare le caratteristiche dell'offerta. Quest'ultima si frammenta suddividendosi, in modo omogeneo dal punto di vista della provenienza, nei diversi settori occupazionali. Il migrante viene quindi inserito (*embedded*) nel capitale sociale della rete che si rivela fondamentale per il reperimento di un lavoro ma anche per il confinamento dell'individuo in un determinato settore dal quale difficilmente potrà uscire. Le reti danno una adeguata spiegazione al rafforzamento delle specializzazioni etniche, tuttavia non sono in grado di spiegare come e perché avvenga l'inserimento in una nicchia occupazionale piuttosto che in un'altra. In questo senso, oltre al sistema normativo, svolge un ruolo di primo piano, nel fornirci maggiori chiarificazioni, la discriminazione statistica che lega l'esperienza legata ad un singolo individuo alla rappresentazione sociale di tutto il gruppo nazionale. Quest'ultima quindi determina le opportunità occupazionali dei migranti. In un contesto dove il mercato è composto da vari settori eterogenei e non comunicanti, il compito della selezione da parte dei datori di lavoro viene facilitato scartando automaticamente gli individui appartenenti a quei gruppi che vengono etichettati come poco affidabili e devianti. Il datore di lavoro sarà più propenso ad assumere persone che gravitano attorno alla rete dei dipendenti immigrati dei quali si ha un giudizio positivo oppure persone che vengono presentate da conoscenti o da istituzioni solidaristiche. Questo meccanismo si rivela particolarmente rilevante in relazione alle professioni domestiche e di cura. Soprattutto in quest'ultimo caso, canali alternativi al passaparola sono guardati in modo scettico in quanto danno minori garanzie di «...entrare in contatto con una “persona” dotata di serie qualità umane ritenute importanti, ancor prima che con un “lavoratore” con capacità specifiche...»³⁰. Ma anche nel caso delle aziende il canale informale viene privilegiato per le assunzioni: sono solo le realtà aziendali più grandi che selezionano il personale attraverso il curriculum. Sia le PMI che le famiglie si rivolgono a soggetti del terzo settore, ai sindacati e alle istituzioni religiose, per la segnalazione di aspiranti lavoratori³¹. L'incontro tra domanda e offerta di lavoro immigrato viene facilitato quindi anche dalle iniziative delle istituzioni solidaristiche che molto spesso colmano il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche nel dare accoglienza, nel fornire assistenza legale per il disbrigo delle pratiche burocratiche e nel contribuire al

³⁰ R. CORRIAS, *Tra prestazioni di servizio e legami personali. Rapporti di lavoro e processo di regolarizzazione nel settore domestico assistenziale*, in CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo...*, p. 80.

³¹ Cfr. P. ZANETTI POLZI, *Quando servono braccia. La regolarizzazione degli immigrati in azienda*, in CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo...*, p. 107-109.

funzionamento del mercato del lavoro. La fiducia che si ripone in questi attori viene considerata una garanzia circa l'affidabilità del lavoratore e pertanto in molti casi si rivela strategica.

Tuttavia se da un lato i datori di lavoro sono influenzati dagli stereotipi veicolati dalla società alla quale appartengono, dall'altro hanno atteggiamenti pragmatici volti al conseguimento di vantaggi concorrenziali che li porta ad affrontare il rischio del superamento del pregiudizio. In quest'ottica i contratti stagionali o a tempo determinato permettono al datore di lavoro di valutare le caratteristiche del migrante neo-assunto, come del resto di qualsiasi altro lavoratore, in vista del prolungamento del contratto. Inconsapevolmente il datore di lavoro diventa allora l'attore protagonista non solo nel determinare la possibilità di inserimento degli immigrati ma anche nell'apportare un cambiamento della mentalità attraverso la quale la società classifica le diverse componenti dell'immigrazione. L'incontro tra domanda e offerta di lavoro può comportare in questo senso delle esternalità positive per la società nel suo complesso³².

2.6 La fraternità al lavoro

I dati esaminati nel paragrafo precedente che fanno riferimento alle dimensioni della partecipazione lavorativa degli immigrati, permettono di mettere in luce come il lavoro sia diventato uno degli ambiti principali in cui si venga a contatto con la diversità etnica e pertanto su cui porre l'attenzione perché questo incontro sviluppi esperienze e rappresentazioni sociali che possano portare a dei cambiamenti dell'approccio alla diversità nel contesto extra-lavorativo. In altri termini il luogo di lavoro, sia esso la fabbrica o l'abitazione privata, può portare alla costruzione di dinamiche di reciprocità tra immigrati ed italiani e quindi a contribuire attivamente al *revival* della fraternità con importanti ritorni anche dal punto di vista economico.

Nel momento in cui il datore di lavoro assume un lavoratore si attua tra i due soggetti un rapporto che li lega in virtù di un contratto che hanno stipulato. Riconosciamo in questo tipo di rapporto quella che viene definita da Luigino Bruni come reciprocità cauta: i due soggetti hanno interesse a cooperare in quanto, in caso di mancato rispetto del contratto, incorrerebbero in una sanzione. Il fatto che il lavoratore e il datore di lavoro soddisfino reciprocamente un loro interesse costituisce l'incentivo per entrambi a non abbandonare l'atteggiamento cooperativo, perlomeno fino al perdurare dei tre elementi che caratterizzano

³² Cfr. M. AMBROSINI, *Percorsi...*, p. 218-224.

questa forma di reciprocità: la condizionalità, il lavoro del dipendente è condizionale al pagamento del salario da parte dell'imprenditore o della famiglia e viceversa, lo scambio di equivalenti che mette in evidenza che il valore delle due controprestazioni deve essere uguale e l'*enforceability* cioè la presenza di un terzo che se necessario applichi le sanzioni previste dal contratto³³. Tuttavia, secondo Akerlof, il contratto di lavoro è per sua natura incompleto ossia è caratterizzato dalla presenza anche di elementi che vanno oltre la logica dello scambio di equivalenti per attuare quella dello scambio di doni: il dipendente esegue il proprio compito con un impegno maggiore rispetto a quello contrattuale e il datore di lavoro garantisce una retribuzione e condizioni di lavoro migliori rispetto a quelle che si potrebbero ottenere in altri contesti³⁴.

Se questi meccanismi riguardano tutti i lavoratori, ci sembra che nel caso dei lavoratori immigrati la logica del dono assuma delle caratteristiche e delle conseguenze peculiari. Dal lato del datore di lavoro il dare garanzia di un migliore contesto si traduce nella creazione di un ambiente lavorativo che rispetti la diversità etnica e culturale per esempio adattando i turni lavorativi in modo da permettere la pratica religiosa. Dal lato del lavoratore l'impegno profuso nello svolgere la propria mansione deve dimostrare la volontà di portarla a termine nel migliore dei modi e di impegnarsi per imparare un lavoro per lui molte volte totalmente nuovo, anche quando questo comporta l'elasticità dell'orario di lavoro. Per il lavoratore migrante inoltre è fondamentale, anche a questo scopo, la padronanza sempre maggiore della lingua italiana che permette di imparare bene il lavoro ed è indispensabile per creare un rapporto con i colleghi e con le persone assistite. L'elemento extra-contrattuale carica di una certa responsabilità il migrante nei confronti dei propri connazionali: dall'opinione che darà di sé dipenderà la conferma o la smentita dello stereotipo che superiori e colleghi hanno circa gli stranieri provenienti dal paese di cui egli ha la nazionalità. Ma inoltre, la diversità etnica, quando non è eccessiva e non comporta difficoltà di comunicazione, costituisce in modo intrinseco una risorsa per l'azienda che non è inclusa nel contratto: persone di diverse etnie possono avere diverse modalità per risolvere lo stesso problema. Questo comporta una maggiore rapidità con la quale si arriva alla risoluzione dei problemi con un conseguente guadagno in termini di produttività³⁵.

³³ L. BRUNI, *Reciprocità – Dinamiche di cooperazione economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 60-65.

³⁴ Cfr. L. CRIVELLI, *Quando l'homo oeconomicus diventa reciprocans*, in L. BRUNI, V. PELLAGRA (a cura di), *Economia come impegno civile...*, p. 32-36.

³⁵ Cfr. A. ALESINA, E. LA FERRARA, *Ethnic diversity and economic performance*, in «Journal of economic literature» n. 43 (2005) p. 762-800.

Gli elementi extra-contrattuali del rapporto di lavoro permettono di superare la concezione dell'*homo oeconomicus* secondo la quale i lavoratori scelgono il minimo sforzo possibile e i datori di lavoro sarebbero disposti a concedere il livello di salario minimo per compensare il costo opportunità. Questo rovesciamento di prospettiva è carico di conseguenze se applicato al lavoro migrante: i datori di lavoro, che rischiano di assumere immigrati nonostante il loro pregiudizio, hanno la possibilità di sfatare lo stereotipo nei confronti di questi ultimi innescando un meccanismo di reciprocità che anziché sfruttarli cerca di aiutarne l'inserimento ottenendo una loro maggiore produttività. In questo senso la scuola di Zurigo mette in evidenza il comportamento dei lavoratori, secondo il quale a salari più alti essi rispondono con un maggiore livello di impegno nel lavoro³⁶. Continuando il riferimento ai lavoratori migranti evidenziamo che il loro sforzo è ancora maggiore se l'aumento di stipendio si accompagna ad atteggiamenti di valorizzazione e rispetto per la diversità e non solo per la forza lavoro di cui è portatore. La forma di reciprocità che si instaura, come abbiamo detto, è cauta in quanto determinata da un contratto che mantiene aperta la possibilità di entrambe le parti di tutelarsi nel momento in cui una delle due non risponda alle esigenze dell'altra. In altri termini la prospettiva della scuola di Zurigo permette di potenziare tutti i possibili vantaggi economici che scaturiscono dal dinamismo della reciprocità cauta, attraverso la considerazione del lavoratore come persona. Se questo può fare apparire poco autentica la fraternità che questa forma di reciprocità realizza, si vedrà che quest'ultima si rivela fondamentale per l'affermazione di dinamiche reciproche più mature.

Nel momento successivo all'assunzione, soprattutto nelle piccole realtà di lavoro, si instaura un sentimento di accoglienza nei confronti dei lavoratori immigrati che porta ad una sorta di inclusione nella sfera famigliare³⁷. Tale dinamica la si ritrova in modo particolare quando il luogo di lavoro è l'abitazione privata che vede il migrante, la maggior parte delle volte donna, impiegato come assistente domiciliare. La particolarità del contesto occupazionale e delle caratteristiche richieste al lavoratore fanno sì che il rapporto tra i due soggetti del contratto non sia regolato solo sulla base di quest'ultimo ma anche sulla base di una relazione personale che si viene ad instaurare. Raffaella Corrias parla di «rapporto di amicizia regolarizzato»³⁸ per qualificare la relazione esistente tra famiglia e assistente domiciliare o colf. Questo porta a non tracciare confini precisi tra le mansioni che spettano o meno al dipendente che in questo modo assume il compito implicito di colmare tutti quei

³⁶ Cfr. L. CRIVELLI, *Quando l'homo...*, p. 35-39.

³⁷ Cfr. P. ZANETTI POLZI, *Quando servono...*, p. 105.

³⁸ Cfr. R. CORRIAS, *Tra prestazioni...*, p. 85-93.

bisogni al soddisfacimento dei quali non pensano i membri della famiglia. E' una dinamica che si instaura anche nelle PMI caratterizzate da una scarsa suddivisione dei compiti in cui quanto più il dipendente immigrato riesce ad inserirsi tanto più acquista la fiducia del datore di lavoro che gli dà spazio di azione. Tutto questo comporta un aspetto positivo in quanto valorizza la persona del lavoratore migrante e un lato negativo in quanto nei suoi confronti si creano aspettative che vanno oltre quello che viene richiesto dal ruolo che occupa, ma che se non vengono soddisfatte generano un certo malcontento da parte del datore di lavoro. Questo meccanismo viene accentuato nel momento in cui vengono offerti dei favori al dipendente che creano una sorta di vincolo di reciprocità nei suoi confronti, come il reperimento di un'abitazione o in alcuni casi la stessa regolarizzazione.

In questo senso la relazione che si viene ad instaurare tra datore di lavoro e dipendente si avvicina molto ad una seconda dimensione della reciprocità: la reciprocità *philía*. Quest'ultima, oltre che da elementi peculiari che la fanno avvicinare alla dimensione del rapporto di amicizia, è caratterizzata da elementi in comune con il contratto. Questa seconda forma di reciprocità si realizza cioè in un rapporto caratterizzato dall'equivalenza delle prestazioni non misurata in termini economici, dalla libertà dei due soggetti di interagire in un mercato nel quale sono ugualmente liberi anche se spinti ad entrarvi da motivazioni diverse e dalla sempre presente possibilità di venire meno alla relazione, dalla non transitività in quanto il contratto-relazione si instaura tra due persone determinate e non comporta l'estensione della relazione ad altri. Infine, questa dinamica reciproca si caratterizza per la condizionalità. È soprattutto quest'ultima caratteristica che ci sembra connotare la reciprocità *philía*: essa non è condizionale al contratto ma nemmeno totalmente incondizionale in quanto se l'altro non reciproca il rapporto si interrompe. Tuttavia l'uguaglianza, che costituisce un ulteriore elemento in comune tra la reciprocità cauta del contratto e la reciprocità *philía*, non ci pare sussistere nel rapporto tra datore di lavoro e lavoratore immigrato: il rapporto tra i due soggetti non si trasforma in un legame interpersonale di puro mutuo aiuto in quanto permane tra i due una diversità di status e di potere contrattuale che lo impedisce. Al tempo stesso però il rapporto che si instaura tra i due soggetti del contratto-relazione contiene tutte le caratteristiche che differenziano questa seconda forma di reciprocità dalla prima e che la caratterizzano appunto come *philía*. La prima di queste è la ripetizione delle interazioni su cui si fonda ogni relazione, la seconda è rappresentata dalla disposizione reciproca a voler continuare la relazione, disposizione quindi disposta anche a tollerare eventuali defezioni purché seguite dalla volontà di porvi rimedio, mentre la terza ed ultima è rappresentata dalle

intenzioni che stanno alla base della relazione³⁹. Questo ci permette di mettere in evidenza che se il rapporto tra datore di lavoro e dipendente nasce sul desiderio di soddisfazione del reciproco interesse, esso può tuttavia evolvere dando vita ad un relazione personale e non anonima, le cui motivazioni vanno al di là dell'utilità per affermare l'identità dei soggetti come elemento indispensabile al sussistere del rapporto di reciprocità. In questo senso si viene a realizzare una particolare forma di fraternità che, a prescindere dalla necessaria diversità di status che scaturisce dalla organizzazione del lavoro, lega gli individui in una relazione che, proprio attraverso il lavoro, li porta a riconoscere a vicenda le proprie potenzialità e difficoltà ma accettando in questo modo la reciproca alterità. La fraternità interetnica nel luogo di lavoro si traduce allora in un rapporto di relazione tra pari in quanto persone, all'interno del contesto lavorativo che per sua natura configura un rapporto asimmetrico: nella distanza tra superiore e lavoratore subordinato si può comunque instaurare un dinamismo di reciprocità condizionato dalla reciproca volontà di relazione. Nel caso dei lavoratori migranti tale forma di reciprocità assume una ulteriore valenza in quanto le particolari condizioni di vita del migrante, lontano dai propri affetti e dalla propria cultura, possono stimolare una particolare benevolenza del datore di lavoro volta a stimolare il buon inserimento dell'immigrato nel contesto lavorativo tenendo conto delle maggiori difficoltà che esso deve affrontare. La differenza tra la cautela e l'amicizia è connotata dall'inserimento della logica della reciprocità dentro un rapporto di relazione tra i soggetti, relazione presente solo nel secondo tipo. La dinamica della reciprocità *philia* comporta che uno dei due attori attui per primo la strategia di cooperazione esponendosi al rischio che l'altro non reciprochi. In questo caso egli abbandonerà la strategia cooperativa: anche il migrante deve fare la sua parte per la costruzione della reciprocità *philia*, anzi non è detto che la prima mossa debba necessariamente venire dal datore di lavoro.

Il dinamismo di reciprocità che si viene ad instaurare è carico di conseguenze nei confronti dello stereotipo del migrante. Tuttavia spesso datori di lavoro e colleghi autoctoni riconoscono nel migrante con cui vengono a contatto come l'eccezione che conferma la regola. Questa forma di reciprocità non appare ancora adatta a fare in modo che, come si diceva poc'anzi, l'azienda diventi un attore che contribuisca a sfatare il pregiudizio. Infatti la logica dell'amicizia, intrinseca nella reciprocità *philia*, ha la fondamentale caratteristica di essere elettiva e di conseguenza si attua solo tra soggetti che sono già inseriti in una dinamica di reciprocità⁴⁰.

³⁹ Cfr. L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 75-83.

⁴⁰ Cfr. L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 86-87.

E' la terza ed ultima forma di reciprocità che è radicata sul valore intrinseco della fraternità: la reciprocità incondizionale che afferma la logica della gratuità secondo cui un soggetto segue una norma di reciprocità anche in quelle situazioni in cui non ha buone aspettative che gli altri con cui interagisce risponderanno in modo reciproco. La motivazione che induce il soggetto alla cooperazione è la ricompensa intrinseca che riceve dall'attuazione di un tale comportamento come emerge dal confronto tra le tabelle 2.3 e 2.4. Nella seconda tabella si nota infatti che associando il valore +2 alla ricompensa intrinseca, si vede come nel gioco della reciprocità incondizionale l'equilibrio di Nash diventi coopera-coopera e rappresenti l'esito migliore del gioco. La reciprocità incondizionale ha solo l'elemento della libertà in comune con le altre due forme di logiche reciproche. Infatti, in quanto gratuita, non vi sussiste l'elemento dell'equivalenza, si può attuare nei confronti di chiunque indipendentemente da un precedente rapporto, è irrilevante la condizione di uguaglianza tra i soggetti interagenti e non richiede di essere ripetuta nel tempo. Tuttavia la risposta reciproca dell'altro attore è fondamentale per il conseguimento del risultato. In altri termini l'azione incondizionale non è «...condizionata dalla risposta reciprocante degli altri nel momento della scelta, ma condizionata alla risposta degli altri nei risultati»⁴¹. Quindi la risposta altrui non sarà indifferente nei confronti di chi adotta la strategia incondizionale in quanto da essa dipenderà il suo *pay-off*. L'azione informata da questa logica comporta sia il superamento della reciprocità cauta, in quanto l'esistenza o meno di un contratto non determina l'attuazione del comportamento, sia della reciprocità *philia* che esclude chi non è membro del gruppo. La reciprocità incondizionale non comporta però necessariamente un risultato positivo: essa si presta ad essere sfruttata dai soggetti che adottano un'altra strategia. In questo caso il *pay-off* dell'attore incondizionale diventa negativo e, a lungo andare, può avere ripercussioni anche a livello sociale⁴².

Tabella 2.3 Reciprocità cauta: il dilemma del prigioniero

		A	
		Coopera	Non coopera
B	Coopera	3, 3	1, 4
	Non coopera	4, 1	2, 2

⁴¹ L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 97.

⁴² Cfr. L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 89-111.

Tabella 2.4 Il gioco della reciprocità incondizionale

		A	
		Coopera	Non coopera
B	Coopera	5 (3+2), 5 (3+2)	3 (1+2), 4
	Non coopera	4, 3 (1+2)	2, 2

La logica della reciprocità incondizionale, seppur con alcune differenze e specificazioni, ci sembra costituisca lo sfondo sul quale situare la concezione del *Diversity Management* ossia quella particolare strategia di gestione aziendale volta contemporaneamente al conseguimento dello sviluppo organizzativo e del cambiamento culturale. Con questo duplice obiettivo il DM sviluppa una particolare concezione della diversità che, nel processo organizzativo, mette al centro la persona con le sue potenzialità. Questo particolare tipo di approccio nasce e si sviluppa nel contesto degli USA per cui si rendono necessari alcuni adattamenti per rapportarlo alle specificità del caso italiano. Innanzitutto il settore economico italiano è caratterizzato dalla alta presenza di PMI le quali singolarmente impiegano pochi lavoratori immigrati, di conseguenza le singole realtà produttive avranno poche risorse, sia economiche che umane, da destinare alle politiche di *diversity*; inoltre, nel nostro contesto, tale approccio è apparso sulla scena da poco tempo per cui ci sono ancora poche esperienze di DM da cui prendere le mosse per svilupparne ulteriori. Da ultimo poi il nostro paese si caratterizza per un livello di preparazione sociale ancora giovane che tutt'ora è alla ricerca di un adeguato equilibrio tra le politiche di accoglienza e quelle di integrazione che si ripercuote sulla concezione imprenditoriale della diversità e sugli approcci che ne conseguono. Tuttavia, nonostante queste difficoltà, anche la realtà produttiva italiana viene a contatto con le problematiche a cui il DM cerca di dare una risposta e che portano alla sua implementazione. Anche le PMI infatti sono coinvolte nel processo di globalizzazione che le connette direttamente all'andamento degli eventi che hanno luogo nelle altre parti del mondo. Questa interconnessione la sperimentano quotidianamente attraverso i processi di allungamento delle reti di fornitura, di modificazione della domanda, di internazionalizzazione piuttosto che di delocalizzazione nei quali sono situate. Tutto ciò inoltre porta anche le PMI ad incontrare la diversità etnico-culturale sia nei rapporti con i fornitori e clienti non più provenienti solo dalle vicinanze sia, e soprattutto, nel confronto con la realtà dell'immigrazione che viene alimentata dalla globalizzazione. In altri termini, possiamo dire che quest'ultimo fenomeno produce due effetti concentrici, per quanto riguarda

la diversità etnica, anche sulle realtà produttive del nostro paese: da un lato aumenta il contatto con la diversità ampliando il contesto in cui la PMI opera, provocando cambiamenti anche nella domanda, mentre dall'altro aumenta le occasioni di sperimentare le difficoltà e le potenzialità che scaturiscono dalla relazione con la diversità in carne ed ossa, cioè con i lavoratori immigrati che, come abbiamo visto, costituiscono una componente non indifferente della forza lavoro.

Questo contatto con la diversità necessita allora di adeguate modalità di approccio e gestione perché si traduca in opportunità positive per l'azienda sia in termini di produttività sia per quanto riguarda la creazione di un contesto di lavoro il più possibile sereno. In questo senso l'organizzazione che si fonda sul DM non è solo una opportunità ma una necessità volta a fare fruttare la diversità come elemento che migliora la *performance* produttiva in un contesto concorrenziale. Il cambiamento della strategia organizzativa comporta necessariamente un cambiamento della cultura d'azienda la quale deve arrivare a considerare le persone dei singoli lavoratori come portatrici di risorse originali⁴³. In questo senso la gestione delle risorse umane comporta la creazione di un ambiente inclusivo che valorizzi le singole individualità in modo strategico per il conseguimento degli obiettivi aziendali. In questi termini il DM connette gli obiettivi di produzione alla valorizzazione della diversità. I due obiettivi sono infatti congiunti da un meccanismo di reciprocità: alla creazione di un ambiente inclusivo nel quale il lavoratore possa esprimere la propria individualità corrisponde un suo maggiore impegno che migliora i risultati conseguiti dall'azienda. Quest'ultimo si rende indispensabile per il raggiungimento degli incrementi di produttività e quindi perché il DM possa essere utilizzato in modo efficace. Ci sembra che, seppur in modo funzionale agli obiettivi dell'unità produttiva, il DM riconosca il valore intrinseco della diversità etnico culturale. Nel caso delle PMI italiane, che inizialmente ricorrono per mancanza di alternative alla manodopera immigrata, si verifica un processo per cui con il passare del tempo la diversità, di cui essa è portatrice, non viene più subita ma accettata e gestita per il suo valore intrinseco. Questo è il punto in comune tra DM e reciprocità incondizionata: il riconoscimento del valore intrinseco dell'alterità che porta ad adottare comportamenti cooperativi verso l'altro in virtù di una ricompensa intrinseca che da questo deriva.

Un caso concreto di implementazione del DM è fornito dall'azienda I.C.M. Costruzioni di Treviso che impiega 19 operai immigrati su un totale di 90 dipendenti. Il

⁴³ Cfr. G. BERNARDI, L. MOAR, P. RODINA, *Gestione delle risorse umane e delle diversità nelle organizzazioni: modelli e politiche del personale*, in OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE, *Immigrazione straniera in Veneto – Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale Rapporto 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 189-207.

ricorso al lavoro migrante è stato una scelta obbligata dovuta alla difficoltà del reperimento di manodopera sul mercato locale. La diversità viene integrata nell'obiettivo generale dell'azienda di conseguire lo sviluppo economico e di mercato che comporta l'obiettivo specifico della creazione di lavoratori immigrati preparati e disponibili. Dal punto di vista pratico questo si traduce in iniziative di integrazione attraverso la formazione nell'ambito della sicurezza verso la totalità dei dipendenti, l'addestramento sul lavoro curato dai capi cantieri o dal titolare e gli incontri *ad hoc* con i capi squadra soprattutto per i primi inserimenti. A questi seguono rapporti più personali tra lavoratori e responsabili che si esplicano in incontri informali, nel supporto per le pratiche di regolarizzazione, nell'aiuto per l'inserimento scolastico dei figli e per facilitare il ricongiungimento familiare⁴⁴.

A questo punto però è necessario fare delle distinzioni sulle diverse motivazioni che stanno alla base del DM in quanto non tutte necessariamente danno luogo a logiche reciproche incondizionali. La decisione di porre al centro la persona conseguente all'adozione del DM può rispondere a diverse logiche: le aziende possono cioè adottare politiche sulla diversità ponendosi obiettivi di carattere etico, normativo cioè semplicemente recependo le leggi contro la discriminazione, oppure di carattere meramente economico ossia semplicemente spinti dall'incremento del guadagno in termini economici in conseguenza all'implementazione di politiche di DM. In altre parole i risultati strategici, che si raggiungono con la dinamica reciproca connessa alle politiche di *diversità*, possono essere, a seconda dei casi, l'obiettivo principale o secondario che induce i dirigenti ad intraprendere questo tipo di politiche. Nel primo caso non si attua la logica della reciprocità incondizionale poiché la ricompensa dal porre in essere la fraternità non è intrinseca ma condizionata al raggiungimento dell'obiettivo. Nonostante questo restiamo convinti che le strategie connesse al DM, in quanto riconoscono il valore intrinseco dell'alterità etnico-culturale, siano quelle che contengano le maggiori potenzialità volte alla creazione di una logica di fraternità incondizionale. Infatti, solo se eticamente motivata, l'opzione a favore della valorizzazione della diversità resterà in essere anche in assenza di norme che la vincolino e di risultati economici che ne conseguano e a prescindere dalla stima reciproca che lega il datore di lavoro al lavoratore. Solo se la cultura aziendale muta assumendo la fraternità, volta all'instaurazione dell'uguaglianza all'interno dell'azienda da cui scaturisce la reciproca accettazione della propria specificità, come valore fondamentale del proprio agire, troverà una ricompensa dalla sua stessa applicazione. Naturalmente perché questo dinamismo della reciprocità

⁴⁴ Cfr. G. BERNARDI, L. MOAR, P. RODINA, *Gestione...*, p. 221-224.

incondizionata possa portare alla costruzione della fraternità sarà necessaria la risposta della classe lavoratrice che dovrà contribuire attivamente a rendere il DM efficace. In caso contrario, tale strategia comporterà un dispendio inutile di risorse ed energie con una successiva diminuzione del benessere dell'azienda conseguente proprio all'introduzione del DM. In altre parole se al momento della scelta a favore del DM la convenienza economica non è un elemento determinante, essa resta comunque il risultato che sorge dall'instaurazione della reciprocità.

Le strategie di DM, per poter conseguire al meglio gli obiettivi che si propongono, devono cercare di evitare discriminazioni alla rovescia e attuare interventi rivolti a tutti gli appartenenti all'organizzazione e non solo ai membri di specifici gruppi. In questo senso il principio di fraternità, indipendentemente dalla forma di reciprocità che lo attua, permette di mettere in luce la logica che sta alla base di qualsiasi politica di *diversity*: la valorizzazione della diversità del migrante deve avvenire non per la distinzione culturale ma per il conseguimento dell'uguaglianza. Questo significa che il DM per essere tale, a prescindere dalle motivazioni che lo sostengono, deve porsi come:

«...cambiamento culturale e organizzativo che mira a creare un ambiente "inclusivo" in cui le differenze dei gruppi, di individui e di esigenze non siano fonte di discriminazione, ma oggetto di reale attenzione e ascolto. Attraverso questo cambiamento l'organizzazione cerca di creare le condizioni in cui la persona possa sentirsi riconosciuta, valorizzata e incoraggiata a esprimere pienamente le proprie potenzialità e la propria creatività»⁴⁵.

E' proprio il DM che ci permette di evidenziare la complementarità delle tre forme di reciprocità che abbiamo analizzato in questo paragrafo. Ci sono infatti imprese indotte ad adottarlo perché costrette dalla pressione della società civile o per calcolo economico dando quindi luogo ad una reciprocità di tipo cauto, altre che vi aderiscono attraverso una logica di reciprocità del secondo tipo semplicemente come mezzo di marketing o in virtù della certezza di una risposta cooperativa del lavoratore immigrato, abbandonando il DM nel momento in cui questo non conviene più o non si ottiene una risposta positiva. Infine, altri ancora implementano le politiche di *diversity* in quanto ne hanno interiorizzato i valori, dando vita ad una forma di reciprocità incondizionata. Se solo questa ultima forma di reciprocità può apparire quella veramente autentica, Bruni mette in evidenza che una economia è civile, e quindi fraterna, quando tutte e tre le reciprocità sono presenti: ogni forma di agire reciproco si configura come un dare che incontra un ricevere, tuttavia le motivazioni che portano a questo

⁴⁵ G. BERNARDI, L. MOAR, P. RODINA, *Gestione...*, p. 202.

possono essere diverse. In questo senso «la reciprocità è una, ma le reciprocità sono molte»⁴⁶. La fraternità, che, ripetiamo ancora, implica l'accettazione dell'altrui specificità, si costruisce attraverso l'integrazione delle specificità delle singole logiche di reciprocità che abbiamo esaminato. La sola presenza, o comunque la presenza in modo preponderante, del DM con motivazione incondizionale, in un contesto dominato da logiche non cooperative, porterebbe ad un suo sfruttamento. L'alto costo conseguente determinerebbe il suo confinamento in particolari nicchie del mercato oppure la sostituzione della reciprocità incondizionale con quella puramente condizionale del primo tipo. Le cose cambiano se, a fianco di una strategia incondizionale, comunque necessaria come primo *input* per attivare la fraternità, sono presenti soggetti che adottano una strategia del secondo tipo quindi di amicizia. Questo permette di avere un adeguato equilibrio tra le due strategie che permettono alle politiche di DM di sopravvivere concretizzando un miglioramento organizzativo che migliora la qualità del luogo di lavoro e comporta un miglior piazzamento nel mercato. Ma non solo: i risultati economici positivi che ne conseguono permettono di attivare anche quei soggetti cauti che, secondo la logica del contratto, partecipano attivamente all'implementazione del DM in quanto certi di ottenerne in cambio un vantaggio. Questi ultimi soggetti sono rappresentati dal lato interno dell'azienda dai dipendenti indotti ad aderirvi per il miglioramento delle condizioni di lavoro o retributive che ne conseguono, dal lato esterno dell'azienda dagli altri *stakeholders* (concorrenti, clienti e fornitori) indotti ad adottare tali politiche in virtù dei vantaggi produttivi che apportano⁴⁷.

La costruzione della fraternità interetnica sul luogo di lavoro, seppur nella diversità di ruoli che la caratterizzano, si radica in una relazione tra migranti e autoctoni nella quale siano entrambi protagonisti responsabili e attivi per il conseguimento del reciproco benessere. Immigrati ed italiani devono agire in modo da realizzare una sinergia tra le diverse motivazioni che li spingono ad essere reciproci gli uni verso gli altri. La fraternità impone lo sforzo di tutti i soggetti in modo sussidiario, che il solo dono incondizionale non può attivare: le forme di condizionalità e contratto vanno attuate e valorizzate in quanto, se opportunamente indirizzate, sono forze essenziali per il conseguimento della fraternità.

2.7 Dopo il lavoro: la fraternità come socialità al servizio dell'economia

I luoghi di lavoro possono diventare contesti dove si vive e si sperimenta in concreto la fraternità, luoghi cioè dove essa si esplica attraverso la costruzione di rapporti reciproci tra

⁴⁶ L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 173.

⁴⁷ Cfr. L. BRUNI, *Reciprocità...*, p. 173-190.

immigrati e italiani. Il contatto con la diversità può portare entrambe le parti a modificare le pre-comprensioni attraverso le quali si definiscono a vicenda e produrre nuove modalità di approccio nel contesto extra-lavorativo. In questo senso il lavoro può diventare allora un veicolo di integrazione. Ma l'esperienza lavorativa è al tempo stesso molto rischiosa: esperienze relazionali negative tra migranti e autoctoni possono portare a rafforzare ed estendere rappresentazioni poco positive alle altre componenti della popolazione immigrata. Questo sentimento di ostilità si manifesta in quelle situazioni in cui la carenza di manodopera immigrata, determinata anche dall'inadeguatezza dello strumento del decreto flussi a recepire le esigenze dell'economia italiana, porta i datori di lavoro ad un eccessivo domandismo di politiche migratorie. Questo porta ad un indebolimento delle fasce più deboli dell'offerta di lavoro autoctona accentuata se le politiche prevedono l'attuazione di trattamenti differenziati. In questo senso possiamo affermare l'importanza della riscoperta del principio di fraternità con il carico di uguaglianza e libertà che implica, il quale:

«...per quanto possa apparire controintuitivo, [evidenzia che] l'interesse dei lavoratori locali è tanto più salvaguardato quanto più agli immigrati sono garantiti gli stessi diritti, le stesse tutele e le stesse opportunità»⁴⁸.

Le difficoltà a trasporre la fraternità dal contesto lavorativo a quello extra-lavorativo risultano dal confronto dei dati relativi alle regioni italiane dove maggiormente viene occupata manodopera straniera con quelli circa l'orientamento politico prevalente nelle stesse. Seguendo il ragionamento che abbiamo fin qui condotto, le posizioni più aperte nei confronti dell'immigrazione dovrebbero esprimersi in quei contesti dove maggiormente gli immigrati lavorano, quindi in quei contesti dove il contatto con la diversità è più frequente. Notiamo invece che non è così. Il contributo in termini dell'8,8%, come mette in evidenza la tabella 2.5, apportato dai lavoratori immigrati al totale del valore aggiunto del paese nell'anno 2005, mette in luce il ruolo degli immigrati tutt'altro che secondario per il funzionamento del nostro sistema economico soprattutto per le regioni del Nord-Ovest e Nord-Est. In uno studio del Sole-24 Ore⁴⁹ si stima che nel periodo tra il 1993 e il 2000 il Pil sia cresciuto del 15,4% di cui il contributo degli stranieri si attesta all'1,9%. Nel successivo periodo analizzato, quello che va dal 2000 al 2005 si stima che la quasi totale crescita del Pil sia dovuta alla presenza di stranieri sul nostro territorio: infatti la crescita totale è stata del 3,2% di cui il 3,1% è imputato agli stranieri. Questo dimostra come il contributo economico dei migranti alla nostra

⁴⁸ L. ZANFRINI, *Il lavoro...*, p. 127.

⁴⁹ Cfr. C. DELL'OSTE, L. PAOLAZZI (a cura di), *Immigrati, un lavoro da 87 miliardi*, in «Il Sole-24 Ore» 11.12.2006.

economia sia tutt'altro che un problema da risolvere quanto piuttosto una risorsa da conservare.

Inoltre i dati della tabella 2.6, relativi alla distribuzione territoriale delle assunzioni previste, mettono al primo posto le regioni del Nord-Est per quando riguarda l'incidenza percentuale (27,6%) delle assunzioni di migranti sul totale, mentre il Nord Ovest registra la maggiore capacità di assorbimento a livello assoluto con 50.550 lavoratori stranieri extracomunitari assunti nel 2006⁵⁰. A fianco a questi dati notiamo che le medesime regioni costituiscono bacini di voto molto ampi per formazioni politiche che fanno dell'ostilità nei confronti dei fenomeni migratori uno dei loro principali elementi programmatici, come viene reso evidente dai dati della tabella 2.7.

Tabella 2.5 Valore aggiunto dall'attività di occupati stranieri per regione - In milioni di euro Anno 2005

	Valore aggiunto	% su totale val. agg. dell'immigrazione in Italia	% val. agg. Immigrato su val. agg. totale dell'area
Piemonte	9.977,0	9,0	9,7
Valle d'Aosta	223,3	0,2	7,0
Lombardia	28.911,7	26,0	10,7
Trentino – Alto Adige	2.118,9	1,9	8,0
Veneto	12.860,4	11,6	10,8
Friuli Venezia Giulia	2.824,7	2,5	9,7
Liguria	3.308,4	2,7	8,5
Emilia Romagna	11.807,9	10,6	10,8
Toscana	8.240,4	7,4	9,7
Umbria	1.901,9	1,7	10,8
Marche	3.231,2	2,9	9,8
Lazio	14.046,4	12,6	9,9
Abruzzo	1.147,9	1,0	5,1
Molise	70,4	0,1	1,4
Campania	3.622,6	3,3	4,6
Puglia	1.949,1	1,8	3,4
Basilicata	116,9	0,1	1,3
Calabria	1.369,4	1,2	4,9
Sicilia	3.031,4	2,7	4,3
Sardegna	802,8	0,7	2,9
Nord-Ovest	42.150,4	37,9	10,2
Nord-Est	29.611,9	26,6	10,4
Centro	27.419,9	24,6	9,9
Mezzogiorno	12.110,3	10,9	4,0
Totale Italia	111.292,4	100,0	8,8

Fonte: stime Centro Studi Unioncamere – Istituto Guglielmo Tagliacarne

⁵⁰ Cfr. L. ZANFRINI, *Il lavoro...*, p. 114-115.

Tabella 2.6 Assunzioni previste (stima massima) negli anni 1999, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006 di personale proveniente da paesi extracomunitari

	1999	2001	2002	2003	2004	2005	2006	% su tot. assunzioni
Tot. Nord Ovest	42.653	48.707	49.715	71.393	58.871	57.330	50.550	25,9
Tot. Nord Est	58.460	49.655	50.413	64.854	54.265	50.850	47.360	27,6
Tot. Centro	24.847	26.672	30.069	42.171	36.957	38.270	33.530	24,1
Tot. Sud e Isole	24.482	24.434	33.597	45.526	44.916	36.440	30.870	16,3
Totale Italia	150.442	149.468	163.794	223.944	195.009	182.890	162.320	23,3

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, vari anni

Tabella 2.7 Riepilogo nazionale delle cifre elettorali circoscrizionali (valori percentuali) dei partiti Lega Nord e Alleanza Nazionale

Circoscrizione	LEGA NORD	ALLEANZA NAZIONALE
PIEMONTE 1	4,3	12,1
PIEMONTE 2	8,5	11,5
LOMBARDIA 1	7,7	10,9
LOMBARDIA 2	16,1	9,5
LOMBARDIA 3	9,8	10,3
TRENTINO – ALTO ADIGE	4,5	8,1
VENETO 1	11,6	11,9
VENETO 2	10,4	10,2
FRIULI - VENEZIA GIULIA	7,2	15,5
LIGURIA	3,7	11,4
EMILIA – ROMAGNA	3,9	10,2
TOSCANA	1,1	12,6
UMBRIA	0,8	15,2
MARCHE	1,0	14,3
LAZIO 1	0,2	19,1
LAZIO 2	0,3	17,2
ABRUZZI	0,5	14,3
MOLISE	0,2	11,2
CAMPANIA 1	0,1	12,3
CAMPANIA 2	0,2	13,0
PUGLIA	0,7	13,2
BASILICATA	0,9	10,8
CALABRIA	0,8	11,0
SICILIA 1	2,1	9,6
SICILIA 2	6,5	12,1
SARDEGNA	0,4	12,9
Totale nazionale	4,6	12,3

Fonte: Camera dei Deputati

Queste osservazioni ci permettono di mettere in evidenza le difficoltà che si frappongono alla trasposizione delle dinamiche reciproche dall'azienda al più ampio contesto sociale. Le forme di reciprocità che possono nascere sul luogo di lavoro, infatti, portano spesso ad instaurare la fraternità tra immigrati ed autoctoni solo in relazione all'appartenenza lavorativa in quanto solo in quella dimensione si riesce ad integrare la diversità. Il rapporto tra imprenditori bergamaschi e operai senegalesi, analizzato da una ricerca di Sebastiano Ceschi⁵¹, sembra darci delle conferme in questa direzione. L'appartenenza degli immigrati senegalesi alla confraternita mussulmana *murid* connota una loro particolare concezione del lavoro che li porta a considerare la fatica, che quest'ultimo comporta, come un dovere religioso carico di simboli e significati di senso per la propria esistenza. Questo atteggiamento nei confronti del lavoro ha creato uno stereotipo positivo dei lavoratori senegalesi in tutta la zona non solo per il vantaggio che l'imprenditore ottiene dalla loro assunzione, ma anche e soprattutto per il riconoscimento della pregnanza del lavoro per la propria vita, sentimento radicato nella mentalità degli imprenditori ma non più in quella delle nuove generazioni. La diffusione della ricchezza, dovuta alla prosperità del tessuto economico della zona, ha fatto sì che padri e figli non condividano più gli stessi valori: i primi sono orientati al sacrificio mentre i secondi sono nella costante ricerca della loro immediata autogrificazione. In questa frattura generazionale si sono inseriti gli immigrati senegalesi che, con la loro concezione della fatica e del sacrificio, vengono considerati dagli imprenditori come i nuovi bergamaschi: i padri riconoscono negli immigrati la loro stessa cultura del lavoro che invece manca ai propri figli. Questo rende possibile la creazione di un terreno di reciprocità nel quale vengono integrate le rispettive esigenze. Tuttavia se è la visione del senegalese positivamente stereotipata a predominare nella zona in oggetto, tale visione sembra essere relativa solo all'appartenenza lavorativa. Ceschi infatti mette in evidenza come l'identificazione degli immigrati senegalesi come nuovi bergamaschi non si ritrovi in relazione alle altre appartenenze, prima fra tutte quelle di vicinato. La dimensione della fraternità che ne scaturisce appare quindi orientata e sostenuta dal ritorno nel senso dell'impegno lavorativo profuso e legata all'identità del singolo e non invece motivata da una sua caratterizzazione valoriale intrinseca capace di apprezzare la diversità *tout court*. Dalle parole di Jean Pierre Piessou, sindacalista presso la CISL di Verona, risulta la difficoltà di connettere il mondo del lavoro alla società da cui si viene a creare una situazione in cui i migranti sono ricercati per lavoro ma rifiutati al di fuori di tale contesto dove la diversità risulta più evidente:

⁵¹ Cfr. S. CESCHI, *Imprenditori bergamaschi e operai senegalesi. Culture e generazioni a confronto*, in «la Rivista delle Politiche Sociali» n.3 (2004) p. 379-390.

«Qui il concetto di fraternità entra in crisi. Perché il datore di lavoro tende a pensare il lavoratore immigrato come produttore di benefici: lui viene al lavoro, timbra, lavora e lo pago e basta. Dopo il lavoro non conta più un cavolo. Di fatti dopo il lavoro non vogliono nemmeno che si vedano nelle piazze o nei giardini perché il decoro, il rumore... lo stesso datore di lavoro se vede il lavoratore seduto nelle piazze fa finta di non conoscerlo oppure se lo incontra per strada sul marciapiede fa finta di non conoscerlo assolutamente, lui non lo conosce. Sul lavoro lo conosce perché timbra perché lavora perché lo può sgridare [...]. Ma poi è come con il computer come lo accendi alla mattina alla sera lo spegni. Nel tempo libero non esiste». (J.P.P)⁵².

Nella società in cui vive, l'immigrato è spogliato del suo ruolo di lavoratore, ruolo che delimita il suo campo di azione e ne condiziona i comportamenti. Poiché ha meno variabili e meno soggetti da connettere, l'integrazione sul luogo di lavoro non costituisce un problema. Al di fuori dell'orario di lavoro il migrante, come ogni persona, esprime la sua personalità caratterizzata da più dimensioni e appartenenze. Nell'ambito sociale quindi sono maggiori i fattori di diversità che vanno considerati e questo rende la costruzione della fraternità più difficile. Il rischio è quello di dare ai migranti soltanto una cittadinanza organizzativa anziché vedere in essa un aspetto della cittadinanza sociale⁵³. La sfida della fraternità risulta essere sempre la stessa: la valorizzazione del migrante come persona e non solo come lavoratore. Ma non solo: essa pone la sfida di realizzare la connessione tra socialità ed economia. Piessou mette in evidenza come l'individuo sia il capitale sociale ed economico che produce l'economia e non il contrario. In questo senso l'inclusione del migrante nella società, attraverso l'accesso al diritto alla casa, alla sanità, all'istruzione, si traduce in quelle condizioni che permettono al lavoratore di lavorare bene con ricadute positive sulla sua produttività a vantaggio dell'azienda. Allora la questione del lavoro migrante non può essere analizzata in modo slegato rispetto alla più generale politica sociale. In altri termini cittadinanza organizzativa e cittadinanza sociale risultano essere interconnesse da un rapporto biunivoco:

«E' automatico. Una persona in agio e non in disagio rende molto di più [...].Cioè se io datore di lavoro non metto il lavoratore in condizioni di stare tranquillo non produce un cavolo. Se la società non mette il lavoratore in condizioni di stare tranquillo non produce niente idem. Cito casi: la casa fatiscente, abbandonata degradata, la situazione sanitaria precaria, il permesso di soggiorno mai rilasciato [...]. Tutte queste situazioni sommate insieme mettono il lavoratore in condizioni di non lavorare bene. Ecco perché chi si occupa del bene pubblico deve pensare che quei

⁵² Intervista a Jean Pierre Piessou, senegalese responsabile dell'ufficio stranieri della CISL di Verona, effettuata l'8.10. 2007.

⁵³ Cfr. G. BERNARDI, L. MOAR, P. RODINA, *Gestione...*, p. 208-210.

problemi risolti in un certo modo producono effetti positivi sull'economia. Deve esservi una alleanza tra l'economia e la socialità». (J.P.P)

La fraternità risulta allora essere una dimensione strategica che si ripercuote positivamente sul sistema paese: l'integrazione sociale favorisce il processo di produzione ma al tempo stesso l'integrazione nel contesto lavorativo è foriera di vantaggi a livello sociale. La reciprocità si può apprendere tanto al lavoro quanto nella vita in società in un rapporto circolare in cui i due flussi si alimentano a vicenda. In questo senso tutte le componenti sociali devono contribuire a realizzare l'accettazione e quindi l'integrazione delle diversità perché da questi processi sorgono vantaggi per tutti. Per i lavoratori fraternità significa senso di responsabilità cioè collegare il proprio benessere al benessere altrui:

«Vuol dire che quando noi [sindacato CISL] organizziamo manifestazioni a favore degli immigrati e chiediamo ai lavoratori italiani di partecipare non è per fare vedere che ci sono milioni di partecipanti ma per fare passare questo concetto: che il tuo compagno di lavoro marocchino sta bene ed è sereno se per esempio ha il permesso di soggiorno e sta bene anche con te... c'è meno tensione, meno aggressività». (J.P.P)

Secondo il sindacalista, quindi, di questa fraternità si fa reale esperienza sul luogo di lavoro dove si creano rapporti stretti di stima e di reciproco aiuto tra operai italiani ed immigrati. Però poi la questione della conservazione dell'identità, dell'essere padroni a casa propria svolge un ruolo più forte nella creazione dell'humus culturale. Per questo si fanno determinate scelte di voto, ma non contro i propri colleghi, ma contro gli altri immigrati in generale. Ma l'effetto è comunque contro anche i propri compagni di lavoro immigrati.

Fraternità e lavoro sono le due componenti di un binomio che si evolve nel tempo, di pari passo al modificarsi delle caratteristiche del progetto migratorio. Negli anni dall'85 al 90, anni in cui l'Italia comincia ad essere un paese di immigrazione di massa, i migranti concepiscono il soggiorno nel nostro paese come una fase transitoria. Il loro scopo è lavorare in qualsiasi condizione e con qualsiasi mansione per guadagnare dei soldi da mandare a casa e successivamente farvi ritorno. Nei confronti di questo obiettivo la dimensione della non discriminazione e dell'uguaglianza rispetto agli altri lavoratori passa in secondo piano. Successivamente emerge l'esigenza di migliorare anche le proprie condizioni di vita qui oltre che quelle delle persone rimaste nel paese di origine. Avvengono allora i primi ricongiungimenti familiari a cui è connessa una più forte esigenza di vedere riconosciuti i propri diritti su un piano di parità rispetto agli altri lavoratori: il migrante non è più disposto a fare lunghi turni di lavoro perché ora deve dedicare tempo alla propria famiglia. Si avverte

quindi un maggiore bisogno di fraternità a cui consegue un maggiore contributo che la fraternità può apportare al processo produttivo. Quanto più una esigenza è forte tanto più il suo soddisfacimento determinerà un impatto positivo in termini di benessere. Se fino a questo momento il migrante si è adattato a svolgere le mansioni di lavoro più umili, con l'organizzazione di corsi di formazione professionale e di corsi di lingua italiana egli sviluppa maggiori competenze e una nuova modalità di relazionarsi su un piano di parità con gli altri colleghi. In altri termini da un lato il migrante sviluppa anche una certa ambizione connessa alle mansioni da svolgere, mentre dall'altra ha la possibilità di diventare maggiormente consapevole dei propri diritti e doveri di lavoratore e difenderli assieme agli altri colleghi. In queste fasi il contatto con lo straniero sul luogo di lavoro si fa via via più stretto: l'immigrato viene considerato un lavoratore al pari degli altri con il quale condividere le battaglie per la difesa dei propri diritti.

La caratterizzazione attuale del rapporto lavoro-immigrazione vede un ulteriore cambiamento della modalità con cui si attua la fraternità. Oggi l'immigrato nel contesto italiano non è solo colui che manifesta un bisogno di inclusione per soddisfare il quale necessita che qualcun altro dia vita a dinamismi di reciprocità, ma è anche colui che può creare tali dinamiche di rafforzamento del capitale civile all'interno della società. Nell'attuale fase migratoria infatti i migranti, se in buona parte continuano a svolgere lavori dipendenti, in misura sempre maggiore danno vita ad esperienze di lavoro autonomo attraverso le quali cercano di realizzare il loro desiderio di indipendenza e autonomia. La fraternità tra immigrati ed italiani si arricchisce allora di una nuova modalità tramite la quale può essere costruita: non più solo attraverso un rapporto imprenditore italiano-lavoratore migrante o collega italiano-collega immigrato ma anche tramite un rapporto che vede il migrante come datore di lavoro e degli altri immigrati, e in alcuni casi anche italiani, come dipendenti nei confronti dei quali egli deve agire in modo equo. Attraverso il lavoro autonomo il migrante sperimenta una nuova prospettiva da cui partire per costruire percorsi fraterni di valorizzazione dell'alterità.

2.8 Oltre il vincolo di reciprocità: il lavoro autonomo

Lo spirito di iniziativa imprenditoriale è un aspetto del fenomeno migratorio che soprattutto negli ultimi anni ha cominciato a risaltare in modo chiaro e a mostrare i suoi frutti e le sue implicazioni nel panorama socio-economico italiano. Le potenzialità connesse all'imprenditorialità migrante permettono di strutturare politiche pubbliche che superino la concezione paternalistica per attuare quella fraterna volta alla valorizzazione del migrante non come soggetto debole da assistere ma come cittadino capace di azioni autonome. In questo

senso le politiche pubbliche volte all'integrazione non devono fermarsi alla logica della solidarietà ma devono integrarla con quella della reciprocità.

La creazione di un'impresa da parte di stranieri immigrati è un fenomeno che in Europa si è affermato a partire dagli anni ottanta, mentre in Italia sta cominciando ora a muovere i primi passi anche se con tassi di crescita molto elevati. Sono molteplici le ragioni che spingono gli immigrati a trasformare il proprio progetto migratorio in un progetto imprenditoriale. Se, infatti, da un lato esso viene letto come la partecipazione al processo di trasformazione dell'economia, in cui assumono un ruolo centrale le PMI, connesso all'emergere di nuove esigenze della società urbana, dall'altro viene visto come una scelta obbligata che l'immigrato compie in quanto impossibilitato ad inserirsi nel mercato del lavoro. Sono diversi quindi i fattori che interagiscono per stimolare gli immigrati alla creazione e all'avvio di un'impresa, fattori che sono sintetizzati nell'approccio della *mixed embeddedness*: esso integra i fattori determinanti la domanda e l'offerta di lavoro autonomo con gli elementi del contesto istituzionale e politico. Questo particolare approccio proposto da Klosterman e Rath parte dalla concezione che i mercati, in quanto fenomeni sociali, sono incardinati in contesti sociali, che divergono dal punto di vista spaziale e temporale, i quali strutturano sia la domanda che il funzionamento dei mercati stessi. Secondo questa teoria sono tre gli elementi che interagiscono nel determinare l'incorporazione dell'imprenditoria immigrata in un determinato contesto economico-sociale: l'offerta imprenditoriale immigrata che mette in luce le peculiarità degli imprenditori immigrati rispetto agli autoctoni, le relazioni tra gli imprenditori immigrati e la struttura delle opportunità. Quest'ultima viene definita principalmente dai mercati le cui diverse caratteristiche quanto a frammentazione, peso delle economie di scala, specificità della domanda determinano le possibilità di inserimento degli operatori immigrati misurate in termini di accessibilità e potenziale di crescita. Inoltre, questa struttura delle opportunità si esplica su tre livelli: un livello nazionale, nel quale le istituzioni politiche condizionano a livello macro le modalità di attuazione del lavoro indipendente; un livello regionale, ossia un livello meso, in cui le opportunità scaturiscono dalle specializzazioni territoriali, rappresentate nel caso italiano dai distretti industriali; infine un livello di vicinato, dove, in un contesto micro, la presenza di gruppi specifici di immigrati creano, a seconda dei casi, un vincolo o uno sbocco per il mercato imprenditoriale. In modo più semplice e operativo Rath riduce la teoria della *mixed embeddedness* all'interazioni di tre variabili: le reti sociali, i mercati e la regolazione politica⁵⁴.

⁵⁴ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia...*, p. 116-119.

La fraternità può costituire una dimensione in grado di informare di sé ognuno di questi ambiti creando un contesto nel quale, nei diversi livelli, le persone possano sperimentare una uguaglianza di opportunità di usufruire liberamente delle possibilità offerte dall'economia. In altri termini attraverso la logica reciproca della fraternità possiamo leggere sia il lato della domanda che quello dell'offerta dell'imprenditorialità migrante.

Dal punto di vista dell'offerta il lavoro autonomo rappresenta la prosecuzione del percorso migratorio che, come abbiamo visto, per molti inizia con la precarietà di una situazione irregolare, prosegue con il lavoro subordinato per sfociare infine nell'attività imprenditoriale. Quest'ultima può rappresentare per un verso l'esito positivo dell'esperienza lavorativa mentre per un altro può essere il suo esatto opposto: il passaggio può essere obbligato dall'impossibilità di inserirsi nel mercato del lavoro o dalla mancata integrazione nel luogo di lavoro⁵⁵. Diverse teorie spiegano la diffusione del lavoro autonomo migrante mettendo in evidenza, indirettamente, il deficit di fraternità nel contesto di accoglienza. In questa direzione va la teoria dello svantaggio che vede nel lavoro autonomo una risposta alla disoccupazione di particolari minoranze con scarse qualificazioni e risorse economiche e sociali. L'ipotesi della mobilità bloccata identifica nell'impossibilità dei migranti di occupare posizioni lavorative adeguate alla propria preparazione, il fattore che li induce ad intraprendere percorsi imprenditoriali. Dunque se per la seconda ipotesi il lavoro indipendente rappresenta una situazione qualitativamente migliore rispetto alla precedente, per la prima non lo è altrettanto: essa è l'unica alternativa possibile rispetto all'obiettivo del lavoro dipendente che non si riesce a raggiungere. In ogni caso è la mancata inclusione del migrante, che si esplicita rispettivamente nella mancata disponibilità a porre in essere offerte gratuite di reciprocità e nella assenza di valorizzazione della sua specificità, che svolgono un ruolo fondamentale nel condizionare il suo percorso. Tuttavia l'offerta di lavoro autonomo è stimolata anche dalla presenza della fraternità in determinati contesti. Accade spesso che proprio le competenze professionali e le relazioni con gli autoctoni maturate *on the job* si rivelino decisive per l'avvio e l'affermazione dell'attività indipendente. In altri termini è l'inclusione professionale e relazionale che appare strategica per il passaggio all'attività autonoma. Facciamo inoltre riferimento alle cosiddette *middleman minorities*: gruppi specifici di migranti, caratterizzati da un forte legame interno, che storicamente hanno sempre svolto il ruolo di intermediatori tra produttori e consumatori. Per queste minoranze la scelta

⁵⁵ Cfr. A. ROSSO, N. SACCON, *Caratteristiche, punti di forza e criticità delle imprese di immigrati: dodici casi d'impresa e opinioni di esperti*, in FORMAPER, *Da migranti a imprenditori – La crescita delle imprese di immigrati in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 78.

imprenditoriale è la conseguenza di una tradizione culturale ma anche di un tessuto di relazioni interne alla comunità che garantisce la distribuzione delle risorse. Il rischio imprenditoriale ha una maggiore garanzia di concretizzarsi in successo grazie alla reciprocità che si crea nel rapporto con i dipendenti, reclutati all'interno della comunità stessa: il costo del lavoro viene tagliato grazie a salari più bassi rispetto alla media ai quali però corrispondono agevolazioni di altro genere per esempio in termini di progressione di carriera nell'impresa e di sistemazione dei propri famigliari. Ma la fraternità, intesa come rete di relazioni che portano alla reciproca valorizzazione, gioca un ruolo fondamentale per determinare la scelta a favore di un'occupazione autonoma anche all'interno delle teorie delle economie di enclave e di quella che integra la teoria dello svantaggio con quella culturale. Quest'ultima, mette in evidenza il ruolo strategico delle risorse etniche collettive che rendono un gruppo maggiormente propenso all'esperienza lavorativa autonoma. Tra di esse vengono messe in evidenza le risorse collettive che si fondano proprio sui legami, sulla tradizione e sulla cultura del luogo di origine che permettono ai migranti che non riescono ad accedere ad un lavoro dignitoso, di convogliare le risorse, economiche e sociali, necessarie per l'avvio di un'attività altrimenti impossibile. Procedendo con questo ragionamento, le economie di enclave, anche se non sono realtà per ora presenti in Italia, permettono di mettere in evidenza il potenziale economico della fraternità, quanto mai interessante per una realtà come la nostra che sta andando verso questa direzione. Tali economie si ritrovano in quei contesti dove si concentrano imprese di stranieri destinate ad una clientela migrante in quanto offrono prodotti esotici irripetibili in loco. Tali contesti sono interessanti in quanto producono progressi di reddito e di collocazione sociale. Il successo di tali aree è spiegato facendo riferimento al particolare tessuto solidale che si crea: esso è indispensabile per il reperimento del capitale e del lavoro offerto dai connazionali che ne hanno bisogno. Ne consegue un circolo di fraternità caratterizzato da lealtà, cooperazione e flessibilità da parte dei lavoratori e dalla concessione di opportunità di mobilità occupazionale all'interno dell'azienda da parte del datore di lavoro. Si determina cioè un circolo virtuoso di reciprocità che conduce al successo di tutta la comunità.

Per quanto riguarda il lato della domanda vengono messe in evidenza le caratteristiche economiche del contesto ospitante che creano le condizioni per rendere possibile e conveniente la creazione di imprese da parte dei migranti. Soprattutto nell'attuale società si crea una diffusa domanda di lavoro povero per coprire i molteplici servizi richiesti ma questa implica, al tempo stesso, la presenza di imprenditori che li sappiano organizzare in modo efficiente. Si vengono in questo modo a creare delle nicchie all'interno del mercato che

necessitano della presenza e dell'iniziativa degli immigrati per provvedere a quei bisogni della società di cui solo pochi autoctoni sono ancora disposti a farsi carico⁵⁶. L'iniziativa degli immigrati tende a concentrarsi in quei settori dove è meno difficile entrare: dove cioè sono richiesti capitali di ingresso meno ingenti, qualificazioni meno specifiche e dove la presenza degli autoctoni è sempre più piccola. In questo senso inoltre un ruolo fondamentale viene svolto dal terzo elemento della *mixed embeddedness*: il contesto politico-legislativo che può fungere da potenziale barriera alla creazione di imprese migranti. Nel caso italiano la legge Turco-Napolitano del 1998 (art. 2) ha tolto questa barriera che vincolava al principio di reciprocità, secondo noi di tipo cauto, la creazione di un'impresa da parte del migrante. Prima di tale legge infatti il diritto all'esercizio di attività autonome e imprenditoriali spettava solo allo straniero residente in Italia proveniente da un paese in cui la stessa possibilità fosse consentita agli italiani emigrati e residenti in quel paese. Risultava una situazione in cui gli immigrati titolari di tali diritto erano quelli provenienti da quei paesi, soprattutto quelli sudamericani, che nel passato erano stati meta principale degli emigranti italiani. La conseguenza era che la maggior parte degli immigrati nel nostro paese restava esclusa dalla possibilità del lavoro autonomo⁵⁷. La reciprocità in questo caso costituiva un vincolo e non una risorsa. In questo senso la legge superando questo vincolo ha introdotto una logica di reciprocità più simile a quella del secondo tipo: la possibilità di creare un'impresa non è solo riconosciuta agli immigrati provenienti da paesi nei quali agli italiani è riconosciuto il diritto di iniziativa economica, ma lo estende a tutti i cittadini stranieri. Ci sembra di leggere in questa importante novità, recepita anche dalla successiva legge Bossi-Fini, il meccanismo della reciprocità *philia*: il diritto concesso al migrante è motivato da una risposta che il legislatore si aspetta da parte di quest'ultimo. In altri termini l'ampliamento delle opportunità di autorealizzazione del migrante sono connesse all'aspettativa di un contributo positivo da lui apportato alla nostra economia: l'accettazione e la valorizzazione della diversità altrui comporta un importante vantaggio a livello economico sia nei confronti degli autoctoni che dei migranti.

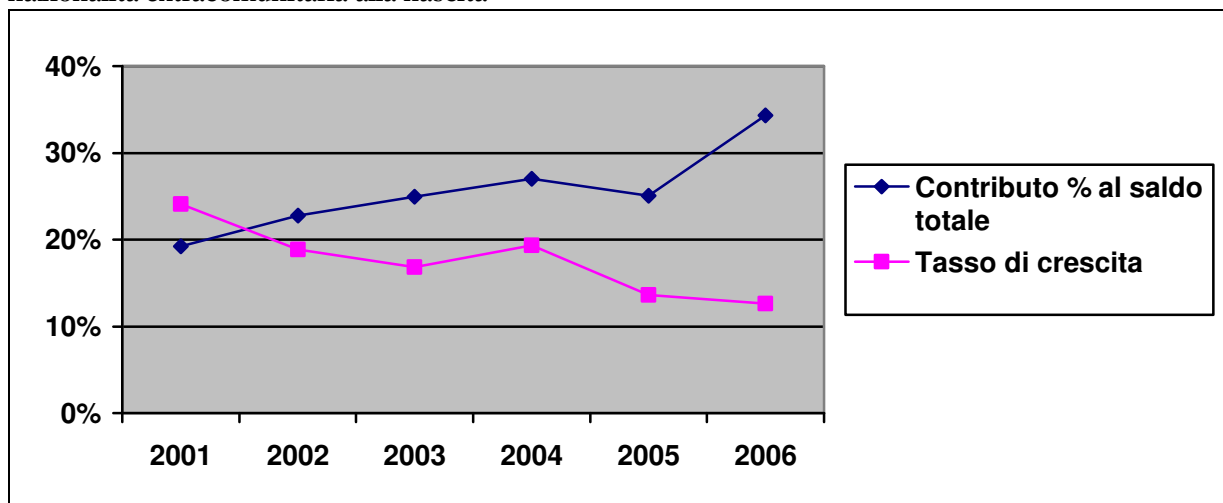
Sono diverse le analisi che vengono condotte sul mondo dell'imprenditoria migrante. Partiamo prendendo in considerazione il Rapporto Unioncamere 2007 che censisce 230.000 imprese individuali iscritte al Registro delle imprese gestito dalle Camere di commercio con

⁵⁶ Cfr. M. AMBROSINI, *Sociologia...*, p. 101-112.

⁵⁷ In realtà il testo dell'art. 2 si riferisce alle sole persone fisiche e non a quelle giuridiche: la legge 40/1998 consente allo straniero non comunitario la libertà di azione imprenditiva solo nel caso di ditte individuali o come socio lavoratore di una cooperativa mentre il vincolo di reciprocità resta in vigore per la costituzione o la partecipazione a società di capitale e a società di persone.

titolare nato in un paese extracomunitario. Il dato mette in evidenza come gli immigrati costituiscano gli attori principali per la tenuta della piccola dimensione produttiva in quanto senza la presenza dei migranti il numero delle piccole imprese sarebbe sceso di 23.266 unità nei primi cinque anni del decennio. Seppur con un andamento decrescente, come si vede dal

Grafico 2.1 Contributo al saldo totale e Tasso di crescita delle imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria alla nascita



Fonte: Elaborazione su dati Rapporto Unioncamere 2007

grafico 2.1, il tasso di crescita dell'impresa con titolare extracomunitario per nascita si conferma molto più alto rispetto al tasso di crescita dell'impresa con titolare autoctono: nel 2006 si sono attestati rispettivamente al 12,63% e al 1,21%. A fronte di questo si nota inoltre un *trend* positivo del contributo dell'impresa migrante al saldo totale che passa dal 19,24% nel 2001 al 34,34% nel 2006⁵⁸.

L'analisi di Confartigianato prende in considerazione il totale degli imprenditori extracomunitari come titolari individuali o come soci di società di persone, società di capitali e cooperative. Secondo questo studio nel 2006 essi hanno raggiunto le 391.607 unità, pari al 4% del totale degli imprenditori italiani, con una presenza più diffusa sia in termini assoluti che relativi in Lombardia come risulta dalla tabella 2.8. La comunità più numerosa si attesta essere quella marocchina (12,1%) seguita da quella svizzera (10,9%), cinese (9,7%), rumena (6,5%) e albanese (6,4%)⁵⁹.

⁵⁸Cfr UNIONCAMERE, *Rapporto Unioncamere 2007 – Temi chiave e sintesi di principali risultati* [accesso: 10.10.2007], http://www.unioncamere.it/Unioncamere_gestione/allegati/sintesi_Rapporto_20071.pdf

⁵⁹ Cfr. CONFARTIGIANATO, *Immigrati sempre più imprenditori: nel 2006 sono a quota 391.607* [accesso: 26.10.2007], http://www.confartigianato.it/DocumentsUpload/y_extracomunitari%20imprenditori_23aprile07_confartigianato.doc

Tabella 2.8 Presenza imprenditori immigrati extracomunitari per regione 2006 – ordinate per incidenza imprenditori extracomunitari

Regione	N. imprenditori extracomunitari	% su totale imprenditori extracomunitari	incidenza %
Friuli-Venezia Giulia	11.119	2,8	5,8
Toscana	36.288	9,3	5,2
Abruzzo	10.443	2,7	4,8
Lombardia	84.864	21,7	4,7
Lazio	41.497	10,6	4,7
Emilia-Romagna	37.260	9,5	4,5
Veneto	37.992	9,7	4,4
Liguria	12.392	3,2	4,4
Marche	11.272	2,9	4,0
Piemonte	30.073	7,7	3,9
Umbria	5.704	1,5	3,6
Calabria	8.794	2,2	3,4
Molise	1.543	0,4	3,1
Trentino-Alto Adige	5.191	1,3	2,8
Campania	20.559	5,2	2,5
Sicilia	16.991	4,3	2,5
Valle d'Aosta	629	0,2	2,4
Sardegna	6.274	1,6	2,4
Puglia	11.067	2,8	2,0
Basilicata	1.655	0,4	1,9
Totale Italia	391.607	100,0	4,0

Fonte: Ufficio Studi Confartigianato su dati Infocamere-Movimprese

Tabella 2.9 Attività dei titolari di impresa stranieri e dinamica temporale delle imprese (30.06.07)

Attività economiche	Numero	% su tot. settori	Variaz. % 2007-2006	Variaz. % 2006-2005	Variaz. % 2005-2004	Variaz. % 2004-2003
Agricoltura	2.213	1,6	11,1	20,4	20,1	25,8
Ind. Alimentare	1.823	1,3	20,7	30,0	26,9	52,9
Tessile Abbigl. Calzat.	8.963	6,3	18,3	27,9	13,0	32,2
Metalmecanica	3.079	2,2	19,4	29,5	25,2	51,1
Costruzioni	52.151	36,9	28,0	38,5	44,2	87,9
Commercio e Riparaz.	52.479	37,1	9,9	23,3	28,6	47,6
Alberghi e Ristoranti	2.216	1,6	14,0	16,8	15,8	20,9
Trasporti e Comunicaz.	4.732	3,3	-33,6	86,4	10,8	71,8
Attività dei Servizi	10.455	7,4	-20,6	59,3	17	32,0
Altre Industrie	2.090	1,5	12,6	16,1	68,6	32,7
Totale*	141.393	100,0	8,0	38,4	31,7	27,3

* nel totale sono inclusi anche i titolari di impresa non classificati per settore di attività

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2007. Elaborazioni su dati Sin-Cna

Il rapporto Caritas/Migrantes 2006 individuava a 130.969 il numero dei titolari di impresa con cittadinanza estera, registrando un aumento dell'imprenditoria immigrata pari al 38%, confermando ancora una volta un *trend* in crescita. Tuttavia il medesimo rapporto relativo al 2007 individua in 141.393 unità il numero complessivo di titolari di impresa con cittadinanza estera con un incremento di solo 8 punti percentuali segnando, per la prima volta dopo parecchi anni, un andamento negativo del *trend*. I dati regionali confermano questo dato

in modo più accentuato in regioni come la Liguria e il Molise dove si sono viste decrescite significative (rispettivamente del -79,7% e -4,8%) mentre in altre si sono registrati incrementi superiori alla media nazionale: Friuli Venezia Giulia (24,3%), Toscana (13,9%), Valle d'Aosta (12,7%), Abruzzo (11,6%), Umbria (11,4%). Colpisce il dato relativo a Lombardia e Veneto dove si è verificata una crescita rispettivamente del 4,3% e 4% a fronte di una crescita dell'imprenditoria immigrata nel periodo 2003-2007 del 121,9% e 174%. Si mette quindi in evidenza una crescita rallentata durante l'ultimo anno dell'imprenditoria straniera che si ripartisce sulla distribuzione settoriale delle attività, come mette in evidenza la tabella 2.9, in modo maggiormente evidente nei settori dei trasporti e comunicazioni e quello delle attività dei servizi, settori che nel 2006 avevano registrato i più cospicui incrementi. Tutti gli altri settori sono stati invece caratterizzati da un aumento molto sostenuto anche se i settori delle costruzioni e del commercio e riparazioni assorbono congiuntamente più del 70% delle attività con titolari di cittadinanza estera e, come mettono in luce i dati della tabella, registrano un sentiero di crescita negativo. E' ipotizzabile una certa saturazione del mercato in questi due ultimi settori che induce i migranti aspiranti imprenditori a dar vita ad attività in altri settori.

In relazione a quanto detto poc'anzi circa i bisogni della società urbana, si nota una concentrazione di tali attività nel Nord-Ovest e nel Nord-Est dove si concentrano, confermando il dato dell'anno precedente, rispettivamente il 36,8% e il 27,2% del totale degli stranieri titolari di impresa. Milano e Roma si confermano le province con la maggiore presenza di imprenditori migranti in termini assoluti. Dai dati della tabella notiamo inoltre che i settori nei quali sono presenti gli imprenditori immigrati sono quelli progressivamente abbandonati dagli autoctoni ma che forniscono a questi ultimi prestazioni sempre più richieste: dalle ristrutturazioni alle pulizie, dai trasporti alle riparazioni⁶⁰.

Facendo inoltre riferimento ai dati della tabella 2.10, relativi al tasso di mortalità nel periodo tra il 2001 e il 2005 delle imprese nate nel periodo tra il 1970 e il 1999 notiamo una differenza di circa quattro punti percentuali tra le imprese italiane e quelle di migranti extra-comunitari che si riduce a un punto e mezzo prendendo in considerazione anche i titolari di impresa comunitari. Tuttavia analizzando i sottoperiodi considerati, il tasso di mortalità delle imprese con titolare straniero supera quello delle imprese con titolare italiano sono negli anni novanta, periodo che corrisponde anche ad una maggiore diffusione dell'imprenditoria

⁶⁰ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVII rapporto 2007*, Idos, Roma 2007, p 274-282.

migrante e alla sua caratterizzazione maggiormente simile al contesto attuale⁶¹. Le lievi differenze riscontrate inducono a prendere in considerazione le peculiari caratteristiche dell'impresa migrante che ne determinano la presenza crescente nel mercato italiano e che, a fronte delle maggiori difficoltà di inserimento, non comportano un tasso di insuccesso molto più alto rispetto alle imprese italiane. Al pari di ogni altro operatore economico, infatti l'imprenditore migrante:

«...introduce nuove combinazioni produttive, ovvero trasforma i fattori della produzione [...] per produrre beni e servizi con valore aggiunto che vende su un mercato più o meno concorrenziale in un contesto sociale, culturale e politico-istituzionale dato»⁶².

Tabella 2.10 Variazione percentuale nel numero dei titolari di impresa tra il 2001 e il 2005, per coorte di iscritti presso le Camere di Commercio

<i>Periodo iscriz.</i>	<i>Comunitari</i>	<i>Extra Comunitari</i>	<i>Totale Stranieri</i>	<i>Italiani</i>	<i>Totale</i>
Dal 1970 al 1979	-27,9	-35,1	-32,2	-32,8	-32,8
Dal 1980 al 1989	-17,5	-24,0	-21,5	-24,4	-24,4
Dal 1990 al 1999	-26,0	-33,7	-31,7	-29,3	-29,4
Totale 1970-1999	-24,3	-32,3	-30,0	-28,5	28,6

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006. Elaborazioni su dati Sin-Cna

In quanto appartenenti a una diversa cultura gli imprenditori stranieri si trovano a poter sfruttare specifiche opportunità e non solo ad aggirare maggiori ostacoli. Oltre al sostegno delle reti familiari ed etniche sulle quali si può contare per il sostegno finanziario e per il reperimento della forza lavoro, il migrante può inoltre contare su specifiche relazioni coetniche che gli permettono di affermarsi in particolari nicchie del mercato la cui domanda è costituita prevalentemente da immigrati. Possiamo altrimenti dire che l'imprenditore migrante può costruire la sua impresa sia in risposta ai bisogni degli autoctoni in settori da questi lasciati liberi, sia in risposta ai bisogni che emergono da una popolazione straniera sempre più diffusa apportatrice di una nuova domanda a cui gli italiani non sanno dare risposta. In questo senso viene fatta una classificazione tripartita delle imprese composta da: imprese tipicamente etniche, imprese intermediarie e imprese esotiche. Le prime rispondono esclusivamente alle esigenze di una comunità immigrata concentrata in un territorio, le seconde non offrono servizi etnici ma servizi che richiedono di essere forniti attraverso rapporti fiduciosi come le attività medica, legale e di consulenza. Infine le imprese esotiche offrono prodotti della

⁶¹ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVI rapporto 2006*, Idos, Roma 2006, p. 294-300.

⁶² A. MARTINELLI, *Imprenditorialità etnica e società multiculturale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003, p. 24-25.

cultura del paese di provenienza ad una clientela mista cioè formata anche da autoctoni attratti dalla conoscenza del diverso e del nuovo. In questo senso si vede come la valorizzazione della diversità passa anche attraverso l'affermazione imprenditoriale concepita non solo, come già detto, come possibilità di autorealizzazione ma anche come modalità di incontro e accettazione della reciproca specificità.

Gli imprenditori migranti affrontano l'inserimento nel mercato attraverso una serie di fasi successive: i mercati di primo ingresso caratterizzati per una forte concentrazione etnica e spaziale a cui succede la fase dei mercati di nicchia etnica più estesi e meno specializzati. La fase successiva è rappresentata dai mercati di intermediazione nella quale la domanda di prodotti etnici proviene dalla popolazione in generale e quindi da fasce di consumatori più eterogenee e ricche, mentre la quarta fase è rappresentata dall'assimilazione economica in cui gli imprenditori perderebbero la loro specificità adattando le strategie di produzione e di marketing agli orientamenti della domanda in generale. Sembra però improbabile che questo processo di assimilazione possa avvenire in modo totale: l'*ethos* culturale di cui il migrante è portatore non potrà essere scalfito dalle esigenze del mercato anzi ci pare più probabile che questo venga integrato nel mercato e utilizzato come peculiarità della singola impresa all'interno di un contesto concorrenziale. Infatti proprio queste peculiarità, secondo Engelen, possono essere sfruttate per l'implementazione di particolari strategie imprenditoriali. Egli mette in evidenza il fatto che per i migranti imprenditori sia più facile entrare in un mercato concorrenziale in cui sono basse le economie di scala, i requisiti di capitale e la differenziazione del prodotto, ma evidenzia anche che in questo tipo di mercati è però più difficile sopravvivere. Le imprese etniche che riescono a restare in questo mercato sono quelle che sanno ottenere particolari vantaggi competitivi per esempio attraverso nuove combinazioni di attività da affiancare alla produzione e alla vendita oppure catturando nuovi segmenti di mercato⁶³. In altri termini la particolarità delle difficoltà affrontate dagli imprenditori migranti unite alla specificità delle risorse di cui sono portatori, portano a sviluppare particolari strategie imprenditoriali che valorizzano economicamente la diversità anziché assimilarla. Tale diversità è rappresentata dagli elementi di forza aziendali su cui gli imprenditori immigrati basano le loro strategie:

- impiegano in maggioranza lavoratori immigrati nei confronti dei quali è più probabile l'instaurazione di un rapporto di reciprocità che deriva dall'aver vissuto le stesse problematiche relative all'inserimento in una società diversa dalla propria;

⁶³ Cfr. A. MARTINELLI, *Imprenditorialità...*, p. 24-30.

- svolgono molteplici attività sia per diversificare il rischio ma anche in un'ottica di servizio tramite la quale si dà una risposta ai bisogni pratici degli immigrati: esempi concreti sono rappresentati dai *call center* che ampliano la loro attività offrendo servizi di *money transfer*, di assistenza burocratica, ecc.;
- hanno una particolare empatia nei confronti dei clienti: capiscono più di ogni altro i loro bisogni e le difficoltà che affrontano e per questo, oltre a fornire servizi adeguati, sviluppano un rapporto basato sulla reciproca fiducia che va ben oltre il rapporto di clientela; è così, per esempio, che molti negozi si trasformano in luoghi di incontro e di scambio di informazioni.

Le imprese migranti condividono inoltre con quelle autoctone altri punti di forza come la forte supervisione su tutto il processo produttivo da parte del titolare, la gestione del rapporto tra soci come strumentale per il buon andamento degli affari e l'attenzione alla qualità del prodotto o del servizio offerto⁶⁴. La fraternità affermata nella nostra costituzione trova allora un ulteriore ambito di applicazione nell'economia attraverso l'inclusione dell'impresa migrante. Attraverso di essa si riscopre un ulteriore vantaggio che scaturisce dalla valorizzazione dell'altrui specificità: le peculiarità dell'impresa migrante possono portare a trovare nuove strade di affermazione dell'impresa proprio attraverso l'integrazione reciproca delle singole strategie. Nella diffusione nel mercato italiano dell'impresa migrante possiamo riconoscere quello che nel primo capitolo abbiamo definito come *revival* della fraternità: l'inclusione e la valorizzazione dell'altrui diversità passa anche per l'ambito prettamente economico e proprio in questo si possono sperimentare i vantaggi che scaturiscono dalla trasformazione della reciprocità da vincolo a risorsa per il progresso della società civile.

2.9 Fraternità, imprenditoria migrante e sviluppo

Come abbiamo già messo in evidenza parlando della teoria della *mixed embeddedness* il contesto socio politico di riferimento gioca un ruolo fondamentale nel determinare il buon andamento dell'esperienza imprenditoriale del migrante. Ma non solo: la logica della reciprocità non si ferma nel contesto italiano ma è carica di implicazioni per i paesi di provenienza del migrante. Quest'ultimo assume il ruolo di attore transnazionale che lo collega contemporaneamente al paese d'origine e a quello di destinazione. In questo senso egli opera un collegamento attraverso il quale egli porta la cultura, le tradizioni e le risorse da un paese all'altro. Spesso la scelta del settore in cui avviare l'impresa deriva proprio da questa funzione

⁶⁴ Cfr. A. ROSSO, N. SACCON, *Caratteristiche...*, p. 94-96.

di ponte che egli svolge. Si sceglie cioè una determinata attività in quanto questa permette di restare in contatto con la propria terra, creando opportunità di lavoro per connazionali desiderosi di emigrare e a volte di fare loro conoscere la propria esperienza migratoria⁶⁵.

Perché tutto questo si possa realizzare, dando luogo quindi a una forma di fraternità transnazionale, non è sufficiente la sola disposizione legislativa che afferma la reciprocità come risorsa e non come vincolo. Infatti l'integrazione economica, sia che avvenga attraverso il lavoro subordinato sia che avvenga attraverso quello autonomo, non basta alla costruzione della fraternità tra italiani e immigrati anche quando il loro contributo economico è richiesto dalle esigenze del sistema produttivo. Servono politiche sociali più ampie. Tuttavia, come già messo in luce, nonostante l'importante apporto dei migranti al nostro sistema economico, scelte politiche di questo tipo penalizzerebbero in termini elettorali e per questo non vengono intraprese nonostante i reciproci vantaggi economici che comporterebbero. La fraternità deve allora risultare dalla conoscenza circa i problemi che le imprese migranti affrontano al fine di trovarvi le soluzioni più adatte. I lavoratori indipendenti immigrati, in relazione al contesto, si trovano ad affrontare vincoli materiali ed immateriali. I primi sono relativi alla posizione della propria impresa sul mercato locale e ai costi che gravano sull'attività derivanti dalla pressione fiscale, dall'affitto dei locali, dalle difficoltà relative all'allargamento della clientela. I vincoli immateriali sono invece relativi alla difficoltà di avere accesso alle informazioni necessarie per il miglioramento della propria attività. Sono soprattutto le istituzioni, primo fra tutti il sistema camerale, ad essere percepite particolarmente distanti in quanto di difficile accesso per gli immigrati. Nonostante la presenza di appositi uffici stranieri, viene messa in luce dagli immigrati uno scarso coordinamento tra gli uffici dedicati delle diverse realtà istituzionali il che si traduce in perdite di tempo in inutili lungaggini burocratiche. Anche le relazioni con enti ed associazioni di categoria si rivelano piuttosto scarsi a cui però si contrappone l'importante punto di riferimento costituito dalle associazioni di immigrati, essenziali anche in quanto costituiscono degli importanti bacini di clientela per la propria attività. Una questione altrettanto importante che mette in evidenza la percezione dell'alterità all'interno della società italiana è rappresentata dal reperimento dei dipendenti e dei collaboratori. Se questo, infatti, rappresenta un problema comune agli imprenditori italiani, in quanto relativo alla difficoltà dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, nei confronti degli imprenditori migranti esso assume un peso maggiore in quanto relativo alla difficoltà di reperire lavoratori autoctoni. Si

⁶⁵ Cfr. M. MARTINELLI, *Lavoratori indipendenti tra vocazione e necessità*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori...*, p. 230-231.

evidenzia cioè la reticenza degli italiani di essere alle dipendenze di stranieri⁶⁶. In realtà vi sono casi, come mette in luce Jean Pierre Piessou, in cui l'imprenditore migrante rappresenta una delle possibilità di assorbimento di quella fascia di lavoratori italiani, maturi ma non ancora pensionabili, che una volta perso il lavoro difficilmente lo ritrovano. In questo senso mettiamo in evidenza come il ruolo di imprenditore metta l'immigrato nella condizione di sperimentare la fraternità dalla parte di colui che innesca, attraverso un'offerta gratuita, un percorso di reciprocità anche tramite la valorizzazione dell'alterità. Il migrante in questo caso sperimenta il valore della reciprocità, come generatrice di benefici anche economici, non nello svolgere al meglio la propria mansione ma trattando la persona del dipendente con dignità e quindi mettendolo nelle condizioni di lavorare al meglio. Si afferma inoltre un ulteriore apporto delle migrazioni al nostro sistema economico: il contributo attivo alla risoluzione dei problemi connessi alla disoccupazione sia degli autoctoni ma anche, e in misura maggiore, degli immigrati. Come è già stato accennato l'impresa molto spesso costituisce l'opportunità di un lavoro e quindi di una presenza regolare per i propri connazionali. La scelta dei lavoratori avviene infatti quasi sempre attraverso i canali informali della propria comunità di appartenenza e i rapporti che si vengono a creare si fondano

«...su accordi taciti, su forme di reciprocità non necessariamente di tipo economico ma dettate da regole comunitarie, su prestazioni di obbligazione reciproca e di redistribuzione di risorse secondo modalità eterogenee»⁶⁷.

Inoltre le previsioni circa l'allargamento della propria comunità determinano delle valutazioni positive circa l'andamento del mercato che stimolano ad incentivare gli investimenti imprenditoriali. Poiché tali imprese operano in un contesto concorrenziale basandosi sul lavoro a prezzi contenuti, va messo in evidenza il rischio che la fraternità venga messa a repentaglio proprio dal loro comportamento: la ricerca del contenimento dei costi può infatti spingere al deterioramento delle condizioni lavorative e delle forme di tutela che ne conseguono. In questo senso possiamo mettere in evidenza il ruolo del migrante come attore attivo nella affermazione della fraternità.

Più problematico è invece il rapporto con gli imprenditori autoctoni del medesimo settore. Spesso le imprese migranti non partecipano alla valutazione del mercato circostante in quanto create in seguito ai processi di decentramento produttivo. Si tratta di imprenditori parasubordinati che sono vincolati alle commissioni che provengono da un solo committente

⁶⁶ Cfr. M. MARTINELLI, *Le caratteristiche dell'attività imprenditoriale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori...*, p. 264-265.

⁶⁷ M. MARTINELLI, *Le caratteristiche...*, p. 266.

alle valutazioni del quale, in quanto suo indiretto datore di lavoro, il migrante è vincolato. Per il resto i rapporti con le imprese dello stesso settore sono limitati a forme di collaborazione e sostegno reciproci per lo più tra connazionali e limitatamente alla fase di *start up*. Difficili sono anche le relazioni con i fornitori che sono per la maggior parte italiani. Tale rapporto a volte è caratterizzato da inadempimenti burocratici in termini di fatturazione e da una politica dei prezzi ambigua che approfitta della scarsa conoscenza del mercato dell'imprenditore migrante, per lo meno nella prima fase dell'esperienza autonoma.

L'ambito nel quale la fraternità si rivela più urgente e dove al tempo stesso può svolgere un ruolo strategico particolarmente importante è quello bancario. Gli istituti bancari sono tra gli enti maggiormente contattati dagli imprenditori migranti per avvalersi dei loro servizi e soprattutto per l'apertura di un conto corrente che è indispensabile per un'impresa. Tuttavia vi è tuttora uno scarso ricorso al prestito bancario da parte degli imprenditori migranti dovuto principalmente alle difficili condizioni di accesso al credito che la banca pone. I problemi linguistici e culturali, la mancanza di prodotti specifici e la complessità delle procedure scoraggiano la richiesta di un prestito. Dall'altro lato sono le banche stesse ad avere un atteggiamento diffidente nei confronti dei migranti indotto proprio dalla mancanza di fraternità nel nostro contesto: il migrante viene considerato un soggetto non bancabile in quanto soggetto precario sia dal punto di vista sociale che lavorativo. L'immigrato, come già detto, necessita allora dell'aiuto delle reti parentali e amicali in un contesto finanziario che lo esclude. Tuttavia la sempre più alta presenza di migranti nel nostro territorio e il sempre maggiore peso economico da loro rivestito, ha indotto molti istituti bancari a creare prodotti e sportelli specifici per le esigenze di una clientela migrante sempre più intraprendente. Sembra che proprio prendendo in considerazione il ruolo economico dei migranti, ci si renda sempre più conto dei vantaggi reciproci che ne conseguono e si cerchi di implementarli ampliando la struttura delle opportunità degli imprenditori extracomunitari: seppur indirettamente la fraternità si afferma anche sotto le sembianze dell'inclusione finanziaria.

L'impresa migrante se da un lato viene sostenuta dalla presenza della reciprocità nel contesto dove svolge la propria attività, dall'altro ne facilita essa stessa la sua diffusione. Alle imprese degli immigrati ricorrono infatti una fetta sempre maggiore di italiani in quanto hanno bisogno di particolari beni e servizi che l'offerta autoctona non è più in grado di soddisfare. I contatti che si sviluppano in questo modo diventano un'occasione di potenziale integrazione e di reciproca conoscenza. In questo senso cioè l'impresa può implicare l'affermazione della fraternità attraverso scambi e incontri dal basso che incrementano l'economia e al tempo stesso l'integrazione sociale. La correzione del sistema in modo da

determinare l'inclusione dell'impresa migrante deve arrivare anche grazie al contributo della società civile. Essa infatti manifesta un consenso abbastanza diffuso nei confronti di tali realtà produttive: è questo uno dei primi risultati di un processo geo-economico internazionale che facilita gli scambi e i contatti con paesi molto lontani e determina, anche se permangono diffuse chiusure e stereotipi, una mentalità più aperta nei confronti dei migranti e una maggiore apertura verso le culture diverse⁶⁸. L'appartenenza culturale si rivela fondamentale per l'avvio di una determinata attività piuttosto che di un'altra. Per fare un esempio: la prevalenza di marocchini e senegalesi nel settore della vendita ambulante non è casuale ma deriva dalla loro provenienza da un contesto dove questa forma di vendita è molto diffusa e di cui magari hanno già esperienza; mentre nelle cooperative edili raramente si trovano africani ma piuttosto migranti provenienti dall'est europeo dove l'attività edile è più diffusa e dove le tecniche di costruzione e le esigenze dei committenti sono maggiormente simili alle nostre.

L'imprenditore immigrato, nella sua veste di attore transnazionale, agisce come fondamentale anello di congiunzione tra la società di origine e quella di approdo. L'inclusione dell'impresa migrante all'interno del sistema economico si rivela strategica in quanto agisce in modo positivo su due fronti: sul fronte del paese ospite permette di dare una sicurezza economica all'imprenditore e ai propri dipendenti, primo *step* verso la piena integrazione, mentre sul fronte del paese di provenienza permette di incentivare l'economia locale stimolando attività di import-export (nel caso di imprese che commerciano prodotti esotici) e di aumentare i flussi delle rimesse con conseguenze economiche e sociali positive. Secondo studi recenti esiste una predisposizione a transnazionalizzare l'attività economica mettendola in relazione con la propria famiglia o il proprio villaggio, e molto spesso è proprio il riferimento al contesto di provenienza che determina le scelte di investimento. Queste ultime risultano talvolta più funzionali alle esigenze del mantenimento della famiglia che a logiche di accumulazione. Viene in questo modo in luce il ruolo svolto dal capitale sociale ed economico transnazionale che risulta in modo particolare dal commercio internazionale e da quelle attività come per esempio la ristorazione, l'accompagnamento a missioni di operatori economici, le agenzie turistiche che comportano qui un guadagno per l'imprenditore e nel contesto di provenienza un effetto positivo anche a livello economico conseguente all'immagine diversa e più attraente del paese che viene veicolata e al gusto per l'esotico che si diffonde. Tuttavia, le piccole dimensioni della maggior parte delle attività imprenditoriali degli immigrati in Italia fanno sì che solo un ristretto numero di imprese riesca a creare

⁶⁸ Cfr. M. MARTINELLI, *Il rapporto con l'ambiente locale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori...*, p. 283-304.

rapporti economici con il proprio paese di origine. Ma proprio la dimensione della fraternità, con l'inclusione sociale che comporta, può portare alla creazione di maggiori opportunità nei confronti dei migranti che permettano loro di ampliare la propria attività e di mobilitare risorse e competenze tra l'Italia e il paese d'origine. L'accesso al credito, l'apertura di settori ad alto valore aggiunto, l'acquisizione di *know how* sono elementi strategici sui quali puntare per poter sviluppare un capitale umano e finanziario da investire nel contesto di origine. Prendendo in considerazione a titolo di esemplificazione il Senegal, si nota come in questo contesto gli investimenti avvengano nell'ambito di piccole attività che offrono servizi alla persona come comunicazioni, trasporti, sartoria ecc., i quali rispondono a bisogni originati proprio dal fenomeno migratorio. Ma molto spesso i proventi di questo circolo virtuoso non sono gestiti in modo oculato pregiudicando il profitto e l'accumulazione di capitale⁶⁹. Il migrante può contribuire a colmare questo vuoto importando le competenze acquisite. L'adozione di misure contro la dequalificazione del capitale umano dei migranti e a favore della loro formazione, anche ad alto livello, può costituire in questo senso un'ulteriore modalità di concretizzazione della fraternità e implicarne quindi una sua strutturazione a livello transnazionale con importanti vantaggi reciproci. Gli immigrati sono infatti mediamente più istruiti degli italiani: tra i residenti stranieri i laureati sono il 12,1%, i diplomati il 27,8%, quelli in possesso della licenza media il 32,9% mentre i dati relativi alla popolazione italiana si attestano rispettivamente al 7,5%, 25,9% e 30,1%.⁷⁰ Misure di questo tipo quindi potrebbero incrementare la produttività e l'efficienza del nostro sistema paese traducendosi in vantaggi anche per i paesi di provenienza ed agire indirettamente sulle cause endogene ed esogene che ne compromettono lo sviluppo. Per questi motivi appare necessario: «...avviare progetti di successo per ricostruire la fiducia nello sviluppo locale, e dissolvere in parte il miraggio dell'emigrazione come unica possibile soluzione ai problemi delle famiglie, a cui potrebbero essere affiancate iniziative per comunicare le difficoltà delle migrazioni e per ridurre la sovrastima del successo di questa scelta»⁷¹.

Lo sviluppo locale passa anche attraverso la crescita della piccola e media imprenditoria locale che il migrante imprenditore può contribuire ad incentivare, concorrendo in modo determinante all'attuazione di processi di co-sviluppo, di cui parleremo ampiamente

⁶⁹ Cfr. A. STOCCHIERO, *Il capitale sociale transnazionale dei migranti senegalesi è un vettore di co-sviluppo?*, in S. CESCHI, A. STOCCHIERO (a cura di), *Relazioni transnazionali e co-sviluppo – Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino 2006, p. 233-249.

⁷⁰ Cfr. C. FIORIO, *Dimensione e dinamica dell'imprenditoria migrante*, in C. FIORIO, E.M. NAPOLITANO, L.M. VISCONTI (a cura di), *Stili migranti*, [accesso 25.10.2007], <http://www.etnica.biz>.

⁷¹ A. STOCCHIERO, *Il capitale...*, p. 246.

nel capitolo successivo. In questo senso allora la fraternità diventa un principio la cui attuazione è di fondamentale importanza: come abbiamo detto quello della fraternità è il principio che porta all'inclusione sociale dei migranti e si rivela fondamentale per concretizzare il loro passaggio dalla condizione di irregolarità a quella di lavoratore dipendente regolare e successivamente al lavoro autonomo. L'attuazione di tale principio può dare all'impresa di un migrante la stessa libertà di azione e le uguali opportunità all'interno di un mercato rispetto a quelle di cui gode l'impresa italiana, condizioni fondamentali per la sua crescita. Solo un'impresa che gode di buona salute in Italia può svolgere un ruolo, a livello transnazionale, in grado di contribuire attivamente allo sviluppo del paese di provenienza e viceversa. La logica di supporto dell'impresa deve essere bifocale cioè dare sostegno ad essa su entrambi i lati della migrazione.

Il percorso affrontato in questo capitolo ha inteso mettere in luce la necessità e l'utilità del principio di fraternità nell'orientare l'approccio all'alterità con cui, attraverso i migranti, ogni giorno si entra in contatto. Si è così voluto mettere in evidenza come l'instaurazione di legami di reciprocità possa portare all'integrazione fonte di reciproci vantaggi. Le politiche di cooperazione internazionale non possono prescindere dal contributo apportato dai migranti allo sviluppo e non possono prescindere dalla consapevolezza che solo «i migranti che riescono ad accedere a livelli di integrazione dignitosa hanno maggiori capacità e risorse da dedicare allo sviluppo delle comunità di origine»⁷².

⁷² A. STOCCHIERO, *Il capitale...*, p. 221-222.

3 TRANSNAZIONALISMO E CO-SVILUPPO: IL MIGRANTE COME AGENTE DI FRATERNITA' NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO

3.1 Migrazioni e società civile

Nel contesto attuale gli individui si sentono uniti da obbligazioni che vanno oltre il loro semplice interesse particolaristico in quanto essi sono caratterizzati da una doppia appartenenza: alla società civile e alle istituzioni sociali differenziate. Proprio in queste ultime i soggetti si ritrovano connessi ad individui e norme al di fuori dei contesti specifici a cui appartengono. In altri termini si sviluppa una concezione, nei membri della comunità, che determina che essi si sentano reciprocamente legati in modo trascendente agli impegni e alle lealtà limitate. Secondo Alexander si impone in questo modo un legame di solidarietà capace di unire individui molto diversi tra loro quanto a razza, etnia, religione, ecc.¹ Questo legame di solidarietà può essere riconosciuto come fraternità in quanto rappresenta un rapporto che afferma e valorizza la specificità di ognuno garantendo la sopravvivenza delle differenze che popolano la società contemporanea. Così intesa, la società civile costituisce allora un elemento che incide sul vivere sociale e non rappresenta solo una parte della società. All'interno della comunità nella quale si situa questa logica di solidarietà fraterna, libertà e uguaglianza di opportunità vengono garantite a tutti i soggetti. Questi ultimi vengono messi nelle condizioni di sviluppare meccanismi di reciprocità in grado di perseguire le istanze generali attraverso il conseguimento degli interessi particolari. Una comunità caratterizzata da una sempre maggiore diversità al suo interno sviluppa percorsi e modalità differenziate di concretizzare la fraternità attraverso il moltiplicarsi di gruppi e associazioni che, in modo sussidiario, perseguendo obiettivi specifici fanno propri gli orientamenti di fondo della società civile.

Nel contesto attuale appare quanto mai necessario che la solidarietà, messa in atto dalla società civile, prenda in considerazione la diversità che afferma l'unicità di ogni individuo². Questa diversità è ancora più marcata quando l'interlocutore dell'azione solidale è il migrante: persona diversa dalla maggioranza dei componenti una società non solo per le proprie caratteristiche originali ma anche per cultura, lingua, tradizioni ed esperienze vissute. Proprio la presenza diffusa dei migranti nella nostra società costituisce una sfida nei confronti della società civile che deve rapportarsi e garantire loro uno spazio di diretta rappresentanza al suo interno. In altri termini la società civile deve agire in modo che le istituzioni recepiscano

¹ Citato in M. MAGATTI, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 65-68.

² Cfr. M. MAGATTI, *Il potere...*, p. 113-115, 160-170.

le istanze dei nuovi abitanti del nostro paese. Il rapporto con questi ultimi non può più essere informato solo da un'azione solidale di carattere emergenziale ma questa deve tradursi in un'azione fraterna: occorre che gli attori sociali, compresi gli stessi migranti, facciano pressione sulle istituzioni perché queste garantiscano il pieno accesso ai diritti di cittadinanza e una piena realizzazione dei diritti fondamentali della persona umana. Proprio in riferimento a questa ultima *issue* la società civile può portare il suo contributo attivo per tradurre il generale astratto dei diritti umani in esperienze concrete. Questo costituisce un'ulteriore esemplificazione di come l'azione fraterna costituisca il passo successivo rispetto all'azione solidale: il migrante non deve essere considerato un individuo svantaggiato da aiutare ma un cittadino titolare di diritti e doveri che devono essere a lui garantiti al fine del suo pieno inserimento nella dinamica di reciprocità del contesto sociale di accoglienza. Il rapporto tra gli italiani e i nuovi italiani deve essere situato su di un piano di parità che renda ciascuno protagonista nel proprio contesto quotidiano. In altre parole: l'attuazione dei principi di uguaglianza e libertà comportano come conseguenza l'attuazione del principio di fraternità. A risultare rafforzato, da questa azione della società civile, è il capitale sociale inteso come bene pubblico della collettività che potenzia l'impatto della sua azione e incide sul funzionamento della sfera istituzionale. L'inclusione dei migranti all'interno della società civile comporta la promozione di relazioni fiduciarie che ampliano tra i partecipanti la capacità di riconoscersi, capirsi, aiutarsi in modo reciproco e cooperare per il raggiungimento di fini comuni. In questo senso, nel contesto attuale la società civile assume il ruolo di attore sociale globale in grado di connettere e non di escludere, di affermare e tutelare le esigenze del locale senza perdere il riferimento al globale, quindi di conservare la propria specificità senza rinunciare all'impegno per le istanze generali³.

Proprio in questa direzione acquistano valore le strategie volte da un lato alla costruzione e al rafforzamento della società civile e dall'altro al riconoscimento di essa come attore di sviluppo. La società civile, di cui i migranti costituiscono una parte sempre meno secondaria, diventa progressivamente un ambito in grado di coscientizzare e coinvolgere i suoi singoli componenti in azioni puntuali la cui risonanza si estende oltre i confini locali. E' soprattutto nell'ambito delle politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo che si scoprono le potenzialità della società civile. Infatti si afferma sempre più chiaramente che il suo coinvolgimento attivo nei progetti di sviluppo si rivela fondamentale per l'efficacia degli stessi. Si mette in luce quindi il ruolo delle politiche *bottom up* che si fondano sulla

³ Cfr. M. MAGATTI, *Il potere...*, p. 179-217.

partecipazione della società per la progettazione e l'implementazione delle stesse. In questo modo si assume il punto di vista dei destinatari di tali politiche vedendo le situazioni da un'angolazione particolare che assume come parte integrante le necessità dei diretti recettori, non più considerati come semplici soggetti riceventi ma *partner* attivi nel progetto. In questa logica progettuale possiamo riconoscere la logica della fraternità che connette la valorizzazione di ciascuno al buon esito degli interventi, ma essa non si limita a questo.

Il contributo dei migranti manifesta in questo ambito la sua valenza strategica in quanto in grado di apportare saperi e punti di vista diversi per la soluzione dei medesimi problemi e per affrontare le medesime sfide. In questo senso quindi l'impegno a favore dello sviluppo del sud deve procedere di pari passo con il lavoro contro l'esclusione sociale al nord. Il migrante perciò deve essere messo nelle condizioni di esercitare la propria cittadinanza, attraverso un percorso partecipativo, interloquendo con le istituzioni del contesto di accoglienza per la formulazione delle politiche di inclusione sociale che lo riguardano. Al tempo stesso deve anche essere messo in grado di poter convogliare le proprie risorse e il proprio impegno a favore di progetti di sviluppo per il proprio paese di origine. In questo senso il migrante costituisce una risorsa per le politiche di cooperazione allo sviluppo: egli non solo conosce i reali bisogni della popolazione verso i quali convogliare gli sforzi ma inoltre svolge un fondamentale ruolo di mediazione culturale che permette di evitare difficoltà linguistiche e comunicative che spesso allontanano i progetti dalla loro buona riuscita. La valorizzazione del migrante attraverso la sua inclusione come attore di sviluppo del proprio paese può comportare il rafforzamento del processo di inclusione sociale nel paese ospite. Il dinamismo di reciprocità che si instaura non resta circoscritto al contesto locale ma rafforza la società civile globale, manifestando effetti che, attraverso il protagonismo dei migranti, contribuiscono positivamente alla creazione di ambiti di fraternità sui quali si fonda la sostenibilità dei percorsi di sviluppo dei PVS. Tali percorsi oggi non possono che prendere in considerazione il rapporto che si instaura tra migrazioni e sviluppo e delinearsi attraverso l'instaurazione di rapporti tra paesi del nord e paesi del sud costruiti dal basso cioè costituiti da molteplici partenariati territoriali che mettono in relazione le società civili riconoscendo un ruolo importante ai migranti.

Proprio a questo proposito Ottaviano e Peri hanno condotto uno studio⁴ sulle città americane con il quale si è voluto indagare se la diversità culturale costituisca o meno un valore aggiunto per le città che la ospitano. Nel primo caso essa rappresenterebbe un'amenità

⁴ G. OTTAVIANO, G. PERI, *The Economic Value of Cultural Diversity: Evidence from US Cities* [accesso: 10.01.2008], http://www.ideas.repec.org/p/ces/ceswps/_1117.html.

mentre nel secondo caso costituirebbe un fattore che renderebbe il contesto meno attraente. I due economisti sviluppano un modello che permette di utilizzare la variazione degli stipendi e degli affitti degli autoctoni per identificare la natura delle esternalità associate alla diversità culturale. Attraverso il *diversity index*, che misura la probabilità che, in una comunità, due persone scelte a caso appartengano a gruppi differenti, vengono messe in luce le grandi differenze che caratterizzano le città prese in considerazione quanto alla dimensione della diversità culturale presente al loro interno⁵. Alla luce di questo, il modello mette in evidenza che, a parità di altre condizioni delle metropoli, in quelle tra queste ultime caratterizzate da una diversità culturale più ricca gli statunitensi ricevono mediamente stipendi più alti e pagano affitti più alti. L'andamento dei canoni di locazione è particolarmente significativo in quanto è relativo al prezzo delle abitazioni o della terra il quale, a sua volta, è molto sensibile alla *performance* economica regionale e all'andamento atteso del valore degli immobili. I risultati di questo studio quindi, condotto sui dati relativi al periodo 1970 – 1990 riguardo 160 città metropolitane statunitensi, mostrano che la diversità culturale in una città degli U.S.A. è positivamente correlata con la media degli stipendi e del costo dell'affitto dei cittadini americani. Il risultato è particolarmente significativo in quanto mette in evidenza come il fatto di essere straniero costituisca una caratteristica peculiare degli immigrati e come questo comporti degli effetti positivi sui consumi e sulla produttività dei cittadini statunitensi.

Il modello spiega quanto osservato affermando che, quando i lavoratori e le aziende sono liberi di trasferirsi da una città all'altra, il risultato può essere spiegato solo se la diversità viene riconosciuta come amenità, cioè se si riconosce in essa una esternalità positiva. In altri termini un contesto urbano maggiormente multiculturale rende il cittadino statunitense più produttivo. Ciò viene spiegato in modo intuitivo rilevando il fatto che «...*the skills and abilities of foreign-born workers and thinkers may complement those of native workers and thus boost problem solving and efficiency on the workplace*»⁶. Per quanto riguarda invece il volume dei consumi, i cittadini stranieri offrono beni e servizi che non sono perfetti sostituti di quelli locali e la preferenza per la varietà ha l'effetto di incrementare il valore dei consumi. Infatti ci si chiede:

«Who can deny that Italian restaurants, French beauty shops, German breweries, Belgian chocolate stores, Russian ballets, Indian tea houses and Thai massages constitute valuable consumption amenities

⁵ Il *diversity index* delle città prese in considerazione copre un *range* che va da un massimo di 0,6 di città come New York o Los Angeles, pari a quello calcolato per la Rhodesia o il Pakistan, ad un minimo di 0,05, di città come Cincinnati e Pittsburgh, valore simile a quello di paesi molto omogenei culturalmente come la Norvegia e la Danimarca negli anni sessanta.

⁶ G. OTTAVIANO, G. PERI, *The Economic Value...*, p. 3.

inaccessible to Americans were not for their foreign-born residents?»⁷.

L'emersione di questi effetti positivi è strettamente subordinata all'atteggiamento dell'opinione pubblica dei cittadini statunitensi nei confronti della diversità etnica: solo se la popolazione è aperta nei confronti della diversità questa viene percepita come un'amenità determinando effetti positivi in termini di produttività e consumo. In caso contrario, nella misura in cui la diversità viene percepita come fattore che intacca i propri valori e crea frizioni interculturali, essa viene percepita come *disamenity* sia per quanto riguarda il consumo che per quanto riguarda la produzione.

I risultati emersi da questa indagine sulla realtà americana, realtà nella quale comunque si conservano sacche di emarginazione etnico-culturale, ci riporta alla situazione delle città italiane dove il valore degli appartamenti nei "quartieri etnici", a parità di caratteristiche, è di molto inferiore a quello degli immobili situati in altre zone delle città. La diversità, nel nostro contesto, viene considerata tutt'altro che un'amenità. Questo è l'esito di un progressivo e spontaneo processo di ghettizzazione urbana che ha portato i migranti a concentrarsi in determinati settori delle città a poco a poco, per questo, abbandonati dagli italiani. Ma questo processo è il risultato di un approccio emergenziale all'immigrazione che non è mai stata concepita come un valore aggiunto per il nostro paese quanto, invece, come un problema. Ciò che ha portato all'edificazione di quartieri ghetto, anziché di quartieri ameni, è stato un sentimento di diffusa percezione della diversità come fattore apportatore di istanze negative e quindi da cui prendere le distanze.

3.2 Il migrante come attore transnazionale

Nel capitolo precedente abbiamo esaminato il ruolo che le reti svolgono nel determinare la scelta migratoria e nel condizionarne il percorso; abbiamo inoltre accennato al ruolo transnazionale che può svolgere il migrante. Ritorniamo brevemente proprio su questi concetti per esaminarli più da vicino e vedere le implicazioni che comportano ai fini dello sviluppo umano.

Il migrante è connesso ad una trama di reti che continuamente determinano la sua contemporanea appartenenza al paese di origine e a quello di emigrazione. Questo rapporto bifocale comporta conseguenze su entrambe le sponde della migrazione: se le società di accoglienza devono fare i conti con la presenza di una maggiore diversità al proprio interno,

⁷ G. OTTAVIANO, G. PERI, *The Economic Value...*, p. 2.

le società di provenienza si ritrovano indotte a sperimentare cambiamenti in svariati ambiti che conseguono ai flussi di rimesse, ai ritorni periodici, al continuo mantenimento della rete di contatto con i migranti, fenomeni che apportano processi di sviluppo locale e di cambiamento culturale. La rete costituita dal transnazionalismo permette di andare oltre la duplice categorizzazione di emigrante vs. immigrato, per raggrupparle in quella del trasmigrante. Attraverso questo ultimo concetto il fenomeno migratorio viene inteso come un unico campo che interconnette i due poli della migrazione

«...mantenendo un unico arco di relazioni sociali, affettive o strumentali attraverso i confini. Grazie alla diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni, è stata teorizzata la possibilità, per un crescente numero di persone, di vivere una vita duale, parlando due lingue, avendo casa in due paesi diversi e conducendo una vita intessuta di continui e regolari contatti attraverso i confini nazionali»⁸.

La prospettiva transnazionale mette quindi in luce la bi-direzionalità delle reti migratorie che porta a fare maggiore attenzione ai cambiamenti operati dalla migrazione sia nei luoghi in cui essa ha origine sia in quelli a cui è destinata e alla reciproca concatenazione esistente tra questi. Inoltre il transnazionalismo si presta ad una analisi di tipo settoriale prendendo in considerazione i mutamenti che i trasmigranti provocano a livello economico, politico e culturale sia a livello micro che a livello macro. L'impresa migrante, di cui abbiamo trattato nel capitolo precedente, costituisce il tipico esempio di transnazionalismo economico in grado di stimolare lo sviluppo attraverso il fenomeno migratorio. Tuttavia gli effetti del transnazionalismo non si limitano al contesto economico ma, sfociando anche in altri ambiti, si rende necessario un approccio olistico per la sua caratterizzazione. La dinamica transnazionale comporta infatti, come abbiamo visto, la connessione di territori e società molto distanti tra loro che si realizza attraverso le pratiche quotidiane delle persone comuni, tanto che la particolarità di questa dinamica induce alcuni studiosi a vedere nel transnazionalismo migratorio una sorta di globalizzazione dal basso che si attua al di fuori del coinvolgimento dei grandi organismi economici e finanziari. In realtà forse è più corretto parlare di glocalizzazione delle migrazioni per mettere in evidenza come il fenomeno globale delle migrazioni crei catene e legami tra luoghi precisi. Questo processo di glocalizzazione è alimentato dal transnazionalismo dei migranti⁹. Entrambi questi processi sono attivati da interazioni continue tra territori specifici che esigono nuovi impegni politici per sfruttare le

⁸ M. AMBROSINI, *Delle reti...*, p. 33-34.

⁹ Cfr. A. STOCCHIERO, *Migranti e città: partenariati per il co-sviluppo africano* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/migration2/Comunità/migranti%20e%20città.pdf>, p. 3-4.

opportunità di sviluppo che vengono dai migranti. In questo senso si mette in evidenza la natura *grassroots* del fenomeno che viene attuato dalle pratiche dei singoli migranti affiancate in questo dall'azione di altri attori come le ONG e gli attivisti per le cause globali, volti alla creazione dal basso di *network* transnazionali. Si mette quindi in luce che le attività transnazionali si riferiscono sempre ad azioni dal basso intraprese da attori privati, compresi gli immigrati. In questo modo viene chiarificato il preciso significato del termine transnazionalismo che è distinto dalle pratiche internazionali e multinazionali nei diversi ambiti di azione, come viene illustrato da Portes nella tabella 3.1.

Tutti i migranti sono attori transnazionali? La risposta è negativa in quanto il termine ha una connotazione ben precisa, e in questo senso alcuni ricercatori cercano di dare una definizione esatta del fenomeno cautelandosi dall'identificare quest'ultimo con la migrazione *tout court*. Il transnazionalismo si qualifica come una particolare prospettiva attraverso la quale osservare fenomeni già presenti: pratiche transnazionali hanno sempre accompagnato le migrazioni ma queste oggi risaltano maggiormente grazie allo sviluppo delle tecnologie dei trasporti e delle telecomunicazioni che facilitano e potenziano l'attuazione di flussi che travalicano i confini degli stati nazionali. Inoltre viene messo in evidenza come in realtà questo fenomeno coinvolga con regolarità solo una minoranza di immigrati: l'invio occasionale di rimesse e la visita al paese natale costituiscono una parte integrante dei flussi transnazionali ma essi da soli non riescono a spiegare il transnazionalismo dei migranti. Il transnazionalismo dei migranti si caratterizza oggi per l'alta intensità degli scambi, le nuove modalità di transazione e la moltiplicazione delle attività¹⁰.

Il punto di vista olistico dal quale si prendono le mosse, approccio necessario per andare oltre le singole ricadute del fenomeno in ambiti circoscritti, prende in considerazione nell'insieme tutti i fenomeni che sono informati dall'appartenenza transnazionale dei migranti, fenomeni reciprocamente interconnessi che Guarnizo sintetizza nel concetto di *transnational living*. Se da un lato questo concetto mette in evidenza un insieme di relazioni e pratiche dei migranti che travalicano i confini nazionali collegando le società di origine a quelle di destinazione, dall'altro permette di osservare come la sua affermazione non sia una conseguenza automatica della migrazione ma come essa sia invece determinata dalle risorse e dalla posizione socio-culturale dei migranti nonché dai particolari connotati di entrambi i lati

¹⁰ Cfr. A. PORTES, *Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the study of Immigrant Transnationalism*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 874-877.

Tabella 3.1 Cross-border activities by different types of actors

	AREAS		
	Political	Economic	Socio-cultural
International	Establishment of embassies and organization of diplomatic missions abroad by national governments	Export drives by farming, ranch, and fishing organizations from a particular country	Travel and exchange programs organized by universities based on a specific country
Multinational	United Nations and other international agencies charged with monitoring and improving specialized areas of global life	Production and marketing activities of global corporations with profits dependent on multiple national markets	Schools and missions sponsored by the Catholic Church and other global religions in multiple countries
Transnational	a) Non governmental associations established to monitor human rights globally b) Hometown civic associations established by immigrants to improve their sending communities	a) Boycotts organized by grassroots activities in First World countries to compel multinationals to improve their Third World labour practices b) Enterprises established by immigrants to export/import goods to and from their home countries	a) Grassroots charity promoting the protection and care of children in poorer nations b) Election of beauty queens and selection of performing groups in immigrant communities to take part in annual hometown festivals

Fonte: A. PORTES, «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 877.

dei flussi le cui caratteristiche possono «*facilitate or impede, foster or discourage, demand or preclude some or all of the cross-border activities that form migrant transnational living*»¹¹.

La mancata inclusione dei migranti nei contesti di arrivo, la precarietà delle condizioni in cui si ritrovano a vivere, contesti particolarmente chiusi e discriminanti o la presenza di regimi che non rispettano i diritti umani da cui si cerca di fuggire costituiscono alcune delle condizioni che inibiscono la realizzazione di quelle azioni e legami tra persone, di organizzazioni e di reti relazionali che hanno luogo attraverso i confini nazionali nelle quali riconosciamo una definizione oggettiva di transnazionalismo¹².

Continuando ad assumere una prospettiva olistica e partendo dallo studio di fenomeni prettamente economici come i flussi di rimesse, l'impresa migrante e, particolarmente rilevante ai fini di questo studio, il supporto a progetti di sviluppo riconosciamo in essi una dinamica transnazionale micro che si ripercuote in ambito macro. Questi processi infatti danno luogo a flussi che travalicano le frontiere nazionali, connettono persone nella stessa posizione sociale, hanno un impatto prima di tutto prettamente locale e solo successivamente nazionale. Tuttavia il flusso economico che si viene a generare comporta effetti più complessi e multidirezionali rispetto alle semplici conseguenze sull'economia locale. L'appartenenza

¹¹ L.E. GUARNIZO, *The Economics of Transnational Living*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 670.

¹² Cfr. S. CESCHI, B. RICCIO, «*Transnazionalismo*» e «*Diaspora*». *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *Dodicesimo Rapporto...*, p. 306-307.

transnazionale genera infatti un incremento nelle esportazioni di quei beni che ricreano il proprio ambito culturale al di fuori del proprio paese e che pertanto non vengono prodotti all'estero. Il mercato di questi beni quindi si espande. Inoltre i trasmigranti generano un forte innalzamento della domanda di quei servizi indispensabili per mantenersi in costante collegamento con le due realtà di appartenenza: i trasporti e le comunicazioni. La presenza di istituzioni in grado di orientare adeguatamente gli investimenti della disponibilità economica che ne consegue può portare allo sviluppo di altri settori economici e sociali. La costante ricezione di flussi monetari viene considerata un fattore di garanzia per economie la cui solvibilità non è generalmente considerata sufficiente per il mercato internazionale. Tutti questi effetti della trasmigrazione comportano conseguenze a livello politico e culturale particolarmente significativi per lo studio del legame tra migrazioni e sviluppo¹³.

Da un punto di vista politico la migrazione si configura come un fenomeno internazionale in quanto riguarda un movimento di persone da uno stato ad un altro; tale movimento diventa transnazionale nel momento in cui si viene a creare una doppia appartenenza del migrante a due differenti comunità politiche e di conseguenza a due sistemi di diritto. A livello politico i paesi da cui i flussi hanno origine hanno sviluppato un interesse particolare nei confronti dei loro cittadini emigrati all'estero che si esplicita in modo particolare nelle questioni che concernono il diritto di voto all'estero e la doppia cittadinanza. Il bisogno delle *élites* politiche di connessione e controllo rispetto ai connazionali all'estero si spiega attraverso tre ordini di ragioni strumentali che evidenziano come quello del transnazionalismo migrante sia un processo che si attua a livello micro ma che comporta una serie di ripercussioni a livello macro: il miglioramento del capitale umano in una prospettiva dell'instaurazione di flussi di ritorno, l'invio delle rimesse e il *lobbying* politico sui governi dei paesi riceventi. In questa ultima prospettiva gli emigrati sarebbero considerati una forza politica all'interno di uno stato straniero in grado di avanzare nei confronti di questo particolari istanze volte al raggiungimento di specifici obiettivi a favore della propria patria. L'accorciamento dei tempi e delle distanze tra territori molto lontani rende sempre più semplice il perseguimento di questi obiettivi e la circolazione di risorse umane, economiche e sociali che se opportunamente sfruttate portano al conseguimento dello sviluppo umano.

La prospettiva della trasmigrazione, con la reciproca concatenazione dei territori di arrivo e partenza che comporta, fa sì che l'integrazione non sia determinata solo dal paese recettore ma sia dipendente anche da quello emittitore dei flussi. La trasmigrazione

¹³ Cfr. S. CESCHI, B. RICCIO, "Transnazionalismo"..., p. 666-699.

costituisce allora una terza prospettiva oltre quella dell'assimilazione e della segregazione che implica la trasformazione delle istituzioni politiche su entrambi i lati della migrazione¹⁴. Se è alle istituzioni politiche che compete un ruolo di rilievo per la realizzazione dell'inclusione delle persone migranti, il transnazionalismo comporta un ripensamento dei paradigmi attraverso i quali si snodano i percorsi di inclusione. Questi ultimi in questo modo non vengono pensati solo in relazione alle realtà di approdo ma anche facendo riferimento al bagaglio socio culturale dei migranti e al legame che mantengono con la realtà di partenza. Il contributo che i migranti possono dare a favore dello sviluppo, dei principi democratici e della riduzione della povertà sono legati alla costruzione di un transnazionalismo positivo cioè

«...alla loro capacità di creare legami, di fare circolare idee, beni e servizi, denaro, di creare contaminazioni culturali, sociali ed economiche, di promuovere società aperte. E a sua volta il transnazionalismo si nutre del riconoscimento dei diritti e di politiche attive di cittadinanza nei diversi contesti locali e nazionali...»¹⁵.

Si viene quindi a creare un meccanismo di reciprocità che prende in considerazione la persona concreta nel suo insieme adottando percorsi in cui non è solo l'alterità del migrante a venire valorizzata ma anche quella dell'autoctono nei confronti del quale il migrante deve rapportarsi. L'integrazione avviene allora attraverso un processo di reciproco adattamento su di un piano di parità tra migrante ed autoctoni. Questo processo avviene a livello micro e pertanto affronterà dei percorsi diversi in relazione alla specificità delle realtà che connette. La fraternità in questo percorso si manifesta anche nel valorizzare le strategie di resistenza all'esclusione sociale, che molto spesso si manifesta su vari livelli contemporaneamente, evitando approcci pietistici che portano a considerare il migrante come un soggetto da assistere e non come un attore sociale con cui lavorare. La logica della fraternità comporta l'eliminazione delle sacche di esclusione in cui il migrante è recluso ma non deve sostituirsi all'impegno che i migranti stessi devono attuare per fuoriuscire da questo circolo. Il legame transnazionale mette in evidenza come la logica della fraternità debba informare di sé sia gli attori autoctoni che quelli immigrati: entrambi devono accettare le reciproche diversità contribuendo alla creazione di un contesto in cui libertà ed uguaglianza si possano affermare nel pieno rispetto dei diritti umani.

¹⁴ Cfr. R. BAUBÖCK, *Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 703-711.

¹⁵ A. STOCCHIERO, *Proposte per uno strategy paper della cooperazione italiana su migrazioni e sviluppo* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP33-cooperaz.pdf>, p. 8.

In definitiva quindi il transnazionalismo evidenzia come i processi di globalizzazione permettano ai migranti di inserirsi nei differenziali di sviluppo tra paesi del nord e paesi del sud e sfruttarli come risorsa mantenendo le proprie differenze¹⁶. Tra integrazione e sviluppo si viene ad instaurare un rapporto biunivoco: quanto più il migrante sarà integrato nel paese di accoglienza tanto più sarà stimolato ad attuare pratiche transnazionali ma, al tempo stesso, quanto più egli sarà coinvolto in queste pratiche tanto più sarà facilitato il suo percorso di integrazione. Una ricerca empirica di Portes conferma questa interconnessione: se esperienze pregresse di discriminazione incrementano le forme di transnazionalismo ed è dimostrato che queste a loro volta migliorano le condizioni delle famiglie a casa, i risultati evidenziano che i trasmigranti non sono coloro che vivono in situazioni di sfruttamento e marginalità ma sono quelli che occupano una posizione più solida ed integrata nel contesto di accoglienza¹⁷. Questo rapporto di reciprocità tra integrazione e trasmigrazione costituisce il terreno sul quale si costruisce il co-sviluppo dei territori di destinazione e di origine che si realizza attraverso il ripensamento del ruolo dei migranti e soprattutto attraverso la crescita delle loro pratiche transnazionali.

3.3 Co-sviluppo: strategia di fraternità

La sfida posta dal co-sviluppo si basa sull'assunto che il migrante non sia un semplice recettore di aiuti ma che, incluso in un sistema di reciprocità, sia anche in grado di dare mettendo in luce, in questo modo, il contributo attivo e positivo che egli può apportare non solo in reazione al contesto di provenienza ma anche nella comunità locale nella quale può svolgere un ruolo di agente partecipativo. Il termine co-sviluppo significa sviluppo insieme: il ruolo transnazionale svolto dal migrante permette di non vedere in esso un ricorrente luogo comune ma una prospettiva inedita di fraternità attraverso la quale utilizzare in modo strategico il binomio migrazione-sviluppo. Tale prospettiva presuppone un atteggiamento di assunzione del punto di vista altrui per permettere l'accesso a quelle opportunità tali da consentirgli l'attivazione di percorsi di *self-reliance*¹⁸. Tuttavia la concezione del co-sviluppo permette di porre in evidenza che se i percorsi di sviluppo passano necessariamente per

¹⁶ Cfr. B. RICCIO, *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 170-175, 192-193.

¹⁷ Cfr. A. PORTES, *Theoretical Convergencies...*, p. 880-887.

¹⁸ Cfr. M. COCCO, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 11-19.

l'impegno delle forze proprie di una persona o di un gruppo, essi sono rinforzati dallo scambio reciproco con altri diversi da sé.

La prospettiva del co-sviluppo si sta affermando a livello internazionale: il legame tra migrazioni e sviluppo viene infatti confermato dalla omonima Comunicazione della Commissione europea del settembre 2005 e ribadito con maggiore forza nel settembre 2006 dalle Nazioni Unite in occasione dell'*High-Level Dialogue on International Migration and Development*. La sua affermazione come strategia di intervento segna l'abbandono di quella visione, connessa alle politiche di stop all'immigrazione, abbracciata dai paesi recettori a partire dagli anni settanta, volta a stimolare lo sviluppo dei paesi emittitori dei flussi al fine della riduzione della pressione migratoria. Dal punto di vista interno questo comportava (e in molti casi, come quello italiano, comporta tutt'ora) la promozione di pratiche di integrazione assieme a rigide politiche di sbarramento dei flussi. "*More development for less migration*" diventa la logica imperante che, anche se non brilla quanto a lungimiranza, permette di mettere in luce il legame esistente tra politiche di cooperazione e quelle migratorie. Si getta nuova luce sugli effetti di multipolarità delle politiche di integrazione che nella prospettiva del co-sviluppo diventano parte integrante delle politiche di cooperazione allo sviluppo, nel senso che i percorsi di integrazione svolgono un ruolo non secondario nel determinare il successo del percorso migratorio. Infatti il conseguimento dello sviluppo, inteso come miglioramento delle condizioni di vita delle persone, è l'obiettivo specifico sia dei progetti migratori sia delle azioni di cooperazione internazionale. Le politiche migratorie e quelle di cooperazione devono allora sviluppare delle sinergie per conseguire efficacemente il fine che le accomuna. Ma proprio prendendo in considerazione questo legame, il Consiglio europeo straordinario di Tampere dell'ottobre 1999 afferma a livello europeo una politica migratoria di ottica monodirezionale volta al contenimento delle dimensioni dei flussi attraverso azioni a favore dei migranti già presenti. Cioè si cerca di integrare il migrante in modo che questo sviluppi una maggiore capacità economica in grado, principalmente attraverso le rimesse, di stimolare lo sviluppo nel contesto di partenza e quindi ridurre la pressione migratoria. La logica dimostra però la sua non lungimiranza in quanto porta con sé l'affermazione di un doppio paradosso: le politiche di accoglienza rafforzano i *pull factors* dei flussi, d'altro canto la mancanza di tali misure si tradurrebbe in una minore incidenza degli effetti economici della migrazione sullo sviluppo locale implicando un incremento dei *push factors* della stessa¹⁹.

¹⁹ Cfr. F. CARCHEDI, *Il quadro di riferimento. Cooperazione e immigrazione: due discipline parallele*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 35-44.

La strategia adottata è quella del *root cause approach* che concepiva lo sviluppo economico come un processo importante da stimolare in quanto in grado di ridurre la migrazione ponendosi in alternativa ad essa. Presto però viene messo in luce che il rapporto tra sviluppo economico e quello sociale comportava senza dubbio effetti sulla mobilità ma in un modo opposto a quello che la strategia voleva conseguire. Come messo in luce per esempio dalla storia dell'emigrazione italiana, si nota che nel breve e medio periodo la crescita economica si traduce in un incremento della mobilità sia geografica che sociale che solo nel lungo periodo si comprime. Lo sviluppo quindi nel breve periodo ha l'effetto di incrementare i flussi migratori in quanto, anche se sempre più piccoli, i differenziali di sviluppo permangono e la maggiore disponibilità economica rende relativamente meno costoso il viaggio migrante. La crescita economica comporta quindi un'impennata dei flussi migratori destinata a riassorbirsi solo in un arco di tempo piuttosto lungo. A tale impennata la letteratura dà il nome di *migration hump* il cui approccio si afferma a livello europeo scalzando quello precedente basato appunto sulle *root causes*. A questo punto l'approccio politico riguardo ai fenomeni migratori cambia radicalmente: la mobilità non viene più considerata una conseguenza negativa della povertà e del sottosviluppo ma si comprende come essa sia un fenomeno che consegue qualsiasi processo di sviluppo. Anzi secondo Pastore la mobilità internazionale rappresenterebbe «*an essential condition, for economic and social development*»²⁰. Alla luce di un contesto dominato dalla globalizzazione dove la valorizzazione del ruolo transnazionale degli immigrati può sortire effetti molto positivi sui paesi di provenienza e, per quanto riguarda i paesi riceventi, alla luce di quanto affermato nel capitolo precedente relativamente al contributo vitale degli immigrati all'economia italiana, non possiamo che essere d'accordo con questa affermazione.

L'adozione della nuova concezione del fenomeno della mobilità umana comporta il mantenimento comunque dei sistemi di controllo dell'immigrazione clandestina ma, a fianco a questo, diventa un obiettivo prioritario la gestione della mobilità migratoria allo scopo di massimizzare il suo impatto positivo sui percorsi di sviluppo. L'assunto di base con il quale si affronta in modo strategico, e questa volta lungimirante, il fenomeno della migrazione internazionale diventa: “*Better migration for more development*”. La migrazione ora non è più concepita come alternativa allo sviluppo bensì come modalità proprio per attuarlo. “*Migration for development*” diventa lo slogan attraverso il quale le politiche migratorie e le politiche di

²⁰ F. PASTORE, “*More development for less migration*” or “*better migration for more development*”? – *Shifting priorities in the European debate* [accesso: 20.11.2007], <http://www.cespi.it/bollMigration/MigSpecia13.PDF>, p. 3.

cooperazione allo sviluppo dovrebbero essere interconnesse sia a livello europeo sia a livello dei singoli stati membri. L'idea del co-sviluppo scaturisce come diretta conseguenza di questo cambio di prospettiva. In realtà la comparsa di questo termine sulla scena politica internazionale è caratterizzata fin da subito da ambiguità e strumentalizzazioni. L'idea del conseguimento di una dimensione paritaria tra autoctoni e immigrati per la realizzazione di un contesto di partecipazione, attraverso il quale concretizzare l'inclusione sociale ed economica e in questo modo agire, attraverso il protagonismo dei migranti, sulle *root causes* del sottosviluppo, in realtà non è presente nella prima politica sul co-sviluppo attuata in Francia negli anni ottanta, a cui si deve peraltro il merito di avere coniato a livello europeo il termine. Il programma sul co-sviluppo del governo francese era volto all'intrapresa di azioni di valorizzazione del capitale umano, finanziario e sociale dei migranti allo scopo di promuovere lo sviluppo delle loro realtà di provenienza. Prendendo atto delle numerose associazioni di immigrati presenti sul territorio francese impegnate in iniziative a favore delle proprie terre di origine, i migranti venivano considerati come veri e propri agenti di sviluppo con i quali le autonomie locali avrebbero dovuto collaborare per sviluppare contatti con i soggetti dei territori del sud per l'implementazione di progetti di cooperazione decentrata. E' implicito il dinamismo informato dal principio di fraternità che si sarebbe venuto in questo modo a creare: il conseguimento di una dimensione di parità attraverso la partecipazione attiva a progetti di cooperazione allo sviluppo per la realizzazione dei quali si rendeva indispensabile il valorizzare in modo strategico il sapere dei migranti. Tuttavia il programma si è rivelato un fallimento in quanto il nuovo concetto è servito solo a strumentalizzare il fine dello sviluppo a quello del ritorno forzato degli immigrati, conseguendo risultati scarsissimi e non realizzando in alcun modo il coinvolgimento delle associazioni dei migranti e degli altri attori dello sviluppo. L'esperienza francese mette bene in luce il rischio a cui il co-sviluppo si espone: nato come concetto che in sé contiene la dinamica della fraternità può facilmente essere utilizzato per generare il suo opposto. Spesso infatti è servito come copertura per interventi di rientro forzato giustificati da modesti, quanto inefficaci, interventi finanziari e di formazione professionale agli immigrati. In questo senso anche il contesto italiano e più in generale quello europeo corrono il rischio di strumentalizzare il legame esistente tra migrazioni e sviluppo²¹.

A livello europeo infatti molto rimane da fare per tradurre in pratica la prospettiva del co-sviluppo che viene teorizzata dalla Commissione europea nella Comunicazione dal titolo "Migrazioni e sviluppo: orientamenti concreti" del settembre 2005 nella quale si riconosce il

²¹ Cfr. A. STOCCHIERO, *Migranti e cooperazione decentrata italiana per lo sviluppo africano* [accesso 15.11.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP10.pdf>, p. 7-9.

legame che lega il lavoro per lo sviluppo all'integrazione nel paese di accoglienza affermando che:

«... *it is also increasingly being recognized that migrants' personal involvement in the development of their country of origin in turn facilitates their integration in the country of residence*»²².

All'interno dei singoli stati si ritrovano orientamenti differenti tra i quali la politica sovranazionale cerca di porre un compromesso. L'orientamento "purista" dei paesi scandinavi e del Regno Unito trova spazio nella sottolineatura che la politica della cooperazione europea non si identifica con l'obiettivo di controllo dei flussi migratori *tout court*. In questi paesi infatti le agenzie di sviluppo sono impegnate nella promozione degli obiettivi universali e rifiutano di essere strumentalizzate per il conseguimento degli obiettivi della politica migratoria. Inoltre negli orientamenti della politica europea è presente una chiara attitudine "strumentale", attuata da paesi come Italia e Spagna, che subordinano la cooperazione allo sviluppo al controllo dei flussi migratori; questa si manifesta per esempio quando la Commissione rinuncia al governo della mobilità migratoria, impegnandosi solo in misure di controllo e repressione delle migrazioni clandestine, proponendo, per esempio, quote di immigrazione legale in Europa. Un ultimo approccio che ritroviamo negli orientamenti europei è quello cosiddetto del "*mobility-friendly*" ossia l'approccio che fa propria l'autentica prospettiva del co-sviluppo cercando di valorizzare in modo strategico i flussi migratori per l'implementazione dello sviluppo umano. Tuttavia questo ultimo orientamento è ancora embrionale e si traduce solo in affermazioni di principio contenute nei documenti come quello appena citato.

La dimensione della fraternità insita nella dinamica che connette in modo strategico le migrazioni allo sviluppo sembra ancora non trovare uno spazio concreto nel metodo utilizzato per la decisione di politiche al riguardo attuate dall'Unione Europea. Infatti se l'attuazione di una politica di co-sviluppo comporta necessariamente un processo partecipativo, si verifica ancora un forte unilateralismo da parte delle istituzioni comunitarie proprio nelle questioni che riguardano le politiche migratorie e di sviluppo. Anche a livello sostanziale si nota come le risorse finanziarie stanziare per le politiche migratorie siano assorbite per la maggior parte dal controllo delle frontiere e da progetti di rimpatrio. Facendo infatti riferimento alle "*financial resources programmed for external aid 2000-2006 and linked to the migration issue*" su un totale di 934 milioni di euro ben 442 vengono destinati alla cosiddetta "gestione

²² COMMISSIONE EUROPEA, *Migrazione e sviluppo: orientamenti concreti*, COM (2005) 390 def., 1 settembre 2005, http://www.europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0390it01.doc, p. 24.

dei flussi migratori” voce che comprende il controllo delle frontiere, la repressione della migrazione illegale e i progetti di rimpatrio; 274 milioni sono destinati a interventi a favore dei rifugiati mentre solo 121 milioni di euro sono stanziati a favore dell’implementazione di programmi di sviluppo nei paesi da cui i flussi provengono. Le prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013 confermano questa direzione in quanto prevedono un incremento di risorse per la costruzione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia che lievita da 637 milioni di euro nel 2007 a 1.161 nel 2013. Per quanto riguarda il bilancio 2007, 170 milioni di euro sono destinati al Fondo europeo per le frontiere esterne mentre solo 65 milioni sono destinati al Fondo europeo per l’integrazione. E’ evidente come la politica europea sia sbilanciata a favore degli investimenti centrati sul controllo delle frontiere attraverso i quali si cerca di erigere la cosiddetta “Fortezza Europa” inserendola in un sistema di stati cuscinetto che operano come agenti esterni per il controllo delle frontiere europee. L’allontanamento dagli orientamenti del co-sviluppo si rende evidente in quanto la selezione di questi paesi terzi non è subordinata a nessun tipo di condizionalità inerente il rispetto dei diritti umani. In questo modo l’Europa, attraverso la costituzione dell’agenzia Frontex, affida il controllo delle proprie frontiere ad alcuni ambigui cani da guardia, attuando lo stesso comportamento della Francia all’indomani della Rivoluzione Francese: un comportamento che considera i principi di fraternità, libertà e uguaglianza come universali e inviolabili ma solo all’interno dei propri confini²³. In questo senso viene criticata anche la proposta di valorizzazione della migrazione circolare contenuta nella Comunicazione della Commissione del 2005 e confermata da un successivo *strategy paper* degli allora Ministri degli Interni tedesco e francese nel 2006. Essa infatti sembra più volta a contenere i flussi migratori che a promuovere lo sviluppo dei paesi poveri. Critica che viene estesa alla proposta di direttiva della Commissione europea del 16 maggio 2007 all’interno del quadro della politica europea globale di migrazione, in cui, nella comunicazione ad essa collegata, si propone la creazione di partenariati con paesi che vogliano collaborare alla lotta contro l’immigrazione clandestina in cambio di più facili modalità di migrazione legale per i cittadini di questi stessi paesi. Inoltre, nella medesima comunicazione si incoraggia la migrazione circolare come modalità per frenare il *brain drain* ma solo nell’ottica di alleggerire l’Europa dagli immigrati in eccesso. La conferma di tutto questo viene dagli aiuti che gli stati *partner* ricevono: assistenza tecnica o finanziaria per i settori collegati alla gestione dei flussi. Il tutto al fine di impegnare questi stati a riammettere i

²³ Cfr. F. PASTORE, “*More development...*”, p. 3-6.

propri cittadini emigrati illegalmente e i cittadini di paesi terzi o apolidi che hanno raggiunto il territorio europeo transitando sul suolo del paese *partner*²⁴.

Da quanto detto finora emerge il fatto che la mobilità internazionale non provochi da sola il co-sviluppo, cioè un percorso di crescita e progresso sia al nord che al sud, ma vada sorretta e indirizzata a questo scopo con l'impegno comune della politica e della società civile in generale. Più precisamente è necessario sostenere i tre ordini di flussi che possono avere una forte incidenza sul miglioramento delle condizioni di vita nei PVS e cioè: i reclutamenti di lavoratori, i ritorni e le rimesse. Tuttavia non si dispone né di dati né di sistemi di misurazione adatti a quantificare i fenomeni e a misurarne l'impatto in termini di sviluppo. L'ipotesi di studio del programma di ricerca del CeSPI "*Development and migration circuits*", che assumiamo anche in questo studio, è che l'impatto positivo della migrazione possa essere incentivato con il coinvolgimento attivo dei migranti come agenti primari e indispensabili di co-sviluppo. Per la realizzazione e l'implementazione di misure volte al conseguimento di strategie di questo tipo, si devono prendere in considerazione gli ostacoli che si frappongono a esse per aggirarli e dare vita ad autentici percorsi di protagonismo dei migranti. Pastore isola tre tipi di ostacoli: la tentazione dell'assimilazione, la sfiducia verso i contesti di origine e la diffidenza dei poteri costituiti. Il primo ostacolo si sostanzia nella tendenza di molti immigrati, soprattutto di quei gruppi maggiormente discriminati, ad abbandonare non solo i legami con la patria ma anche le proprie caratteristiche peculiari quanto a cultura e tradizione. Questi non saranno quindi incentivati a conservare la loro specifica identità attraverso la costituzione di associazioni etniche. Il secondo ostacolo si manifesta nella tendenza a svolgere un ruolo transnazionale conservativo, cioè nel non investire le risorse finanziarie e umane accumulate, in progetti nel paese di origine in quanto pessimisti circa le prospettive di ritorno dell'investimento in un contesto nel quale non si vedono prospettive di crescita. Inoltre, passando al terzo ostacolo, sia i governi dei paesi di accoglienza che quelli dei paesi di partenza nutrono scarsa fiducia circa le potenzialità insite nella figura del migrante transnazionale. Gli ostacoli aiutano a pensare interventi strutturali per promuovere il co-sviluppo potenziale insito nella migrazione trasformando i contesti, progettati per gli stanziali, in contesti rivolti al rafforzamento del transnazionalismo attivo: dall'incentivazione di pratiche di *migrant banking* alla creazione di reti di trasporto più estese, dal riconoscimento

²⁴ Cfr. R. CASO, *Migrazioni e sviluppo: la politica europea* [accesso: 10.10.2007], http://www.ispionline.it/it/docoments/pb_58_2007.pdf.

meno difficoltoso della cittadinanza alla valorizzazione culturale del meticcio e della mobilità²⁵.

A livello generale quindi si deve riconoscere il valore aggiunto che solo il coinvolgimento attivo dei migranti può apportare all'intero processo di sviluppo: la realizzazione di una *governance* per attuare contemporaneamente lo sviluppo "qui" e "là". In un contesto in cui la politica della cooperazione internazionale fa propri gli assunti di base dello sviluppo partecipativo si deve, a maggior ragione, favorire il confronto con i migranti per quanto concerne la programmazione e le azioni da realizzare. Questo atteggiamento implica allora un adeguato bilanciamento tra le politiche di sicurezza e quelle di integrazione nella consapevolezza che per instaurare il circolo virtuoso tra migrazioni e sviluppo è necessario un occhio di riguardo ai problemi dell'integrazione, l'affronto dei quali costituisce la base su cui costruire percorsi autentici di co-sviluppo. In questo senso quindi il riconoscimento dei diritti dei lavoratori migranti così come l'accesso ai diritti di cittadinanza si rivelano vitali ai fini dell'integrazione e, nell'ottica del co-sviluppo, diventano parte integrante della più generale politica di cooperazione. Si mette in luce in questo come la coerenza delle politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo si fondi sulla coerenza e sul coordinamento delle più generali politiche commerciali, finanziarie, sociali, del lavoro e dell'innovazione sia a livello interno che esterno. Infatti se tutti questi ambiti adottano al loro interno una dinamica di fraternità, la loro concatenazione riesce a dare vita ad un meccanismo di reciprocità in grado di realizzare in modo efficace ed efficiente il co-sviluppo. Ma in che senso il co-sviluppo è una strategia di fraternità? Nel senso che la strategia che propone si basa sulla creazione di una piattaforma comune nella quale tutti i migranti e gli autoctoni, sia del nord che del sud, sono connessi attraverso un rapporto di parità nell'impegno verso il fine comune dello sviluppo. Questo rapporto presuppone la valorizzazione della specificità di ognuno in un'ottica sussidiaria nella quale le singole individualità diventano risorse reciproche in un contesto che simultaneamente afferma i principi di uguaglianza e libertà sia al nord che al sud. La responsabilità della costruzione del co-sviluppo ricade in maniera uguale su tutti i soggetti che, in relazione alle risorse e capacità individuali, vi contribuiscono con modalità diverse.

Più concretamente la responsabilità delle collettività dei paesi di arrivo dei migranti possono attuare il co-sviluppo secondo orientamenti ben precisi che si fondano sul garantire e tutelare la dignità dei migranti:

²⁵ Cfr F. PASTORE, *Transnazionalismo e co-sviluppo: "aria fritta" o concetti utili? Riflessioni a partire dall'esperienza di ricerca del CeSPI* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/SCM/discussion%20paper.pdf>.

- in primo luogo lavorando per la riduzione dei circuiti criminali che danno vita al traffico internazionale dei migranti, attraverso la formazione di circuiti più sicuri e quindi di una politica migratoria più aperta;
- implementando politiche responsabili di attrazione delle competenze, nella consapevolezza che la preferenza per la migrazione qualificata comporta per i paesi di origine fenomeni di *brain drain* e *care drain* che ne possono ritardare lo sviluppo;
- affiancando il reclutamento di manodopera meno qualificata a percorsi di formazione dei migranti che evitino il rischio del *brain waste* e valorizzino il capitale umano, sociale ed economico anche attraverso programmi di migrazione temporale e circolare *development friendly*;
- incentivando la creazione e la professionalizzazione delle associazioni dei migranti;
- proponendo misure volte a dare accesso ai migranti alla cittadinanza finanziaria e collaborando per la canalizzazione delle rimesse nei PVS in investimenti produttivi²⁶.

Come abbiamo detto però la responsabilità è comune e di conseguenza non può che ricadere anche sui PVS dai quali i flussi hanno origine. Infatti l'impatto dei capitali dei migranti sullo sviluppo dipendono dalle

«...condizioni generali del sistema politico economico e sociale del paese di origine e di destinazione, così come dei luoghi specifici di provenienza ed accoglienza (ad esempio il livello di integrazione economica, sociale e politica degli immigrati, le condizioni del mercato del lavoro, dell'accesso al sistema bancario)»²⁷.

In questo senso si mette in evidenza come i progetti di co-sviluppo abbiano in impatto micro che rischiano di tramutarsi in sperimentazioni inutili se non si attuano delle politiche coerenti a livello politico, economico e sociale delle quali il co-sviluppo costituisce una componente del sistema macro a cui queste danno vita. Gli attuali rapporti tra Unione Europea e Africa sub-sahariana rappresentano, a questo proposito, un esempio molto calzante. Essi non sono improntati in un'ottica di reciprocità: non ci sono forme di interdipendenza economica quanto piuttosto svariate forme di dipendenza del contesto africano verso quello europeo. Al tempo stesso però l'Europa dipende dall'Africa per il reperimento di manodopera che rappresenta per quest'ultima un vantaggio comparato. In questo caso la logica del co-sviluppo porta a comprendere come questo flusso possa essere utilizzato come canale di promozione dello sviluppo e quali cambiamenti macro siano necessari perché questo avvenga.

²⁶ Cfr. A. STOCCHIERO, *Proposte...*, p. 7-10.

²⁷ A. STOCCHIERO, *Migranti e cooperazione...*, p. 5.

Il contesto macro deve quindi mutare in modo da creare un ambiente favorevole al co-sviluppo il quale può essere realizzato solo in ambiti micro. Sono infatti le amministrazioni locali, regionali e comunali, che danno plasticità alle politiche migratorie per quanto riguarda l'integrazione sociale, culturale ed economica. La presenza locale dei migranti stimola alcuni esperimenti di internazionalizzazione aziendale nei paesi di origine, così come progetti di cooperazione decentrata con la partecipazione attiva dei migranti (come si vedrà meglio nel caso di studio). Il coordinamento di queste iniziative può portare allora alla costituzione di partenariati territoriali di co-sviluppo tra le località di partenza e quelle di destinazione dei migranti attraverso i quali immigrati ed autoctoni possono interagire assieme dando vita a concrete esperienze di integrazione dal basso nelle quali scambiarsi reciprocamente saperi e competenze per il miglioramento del benessere comune. L'avvio di percorsi di integrazione deve necessariamente fondarsi sulle specifiche caratteristiche dei due contesti locali e sulle caratteristiche delle persone che vi abitano²⁸. Nello specifico caso italiano il co-sviluppo passa per la costituzione di partenariati che connettano in modo sussidiario e completare tutti gli attori del territorio: dalle istituzioni locali alle PMI, dalle scuole al terzo settore, dalle associazioni di migranti a quelle confessionali. Solo in questo modo si attua una cultura dell'integrazione diffusa sul territorio che scopre così che la reciprocità, che vive al suo interno, lo connette ad un più ampio contesto transnazionale anzi translocale. Il circolo virtuoso attuato dal co-sviluppo, costituisce una strategia di fraternità che mostra come i flussi migratori possano portare al conseguimento di un *triple win*: per i migranti, per i paesi di origine e quelli di destinazione²⁹.

3.4 Le rimesse come fattore di co-sviluppo

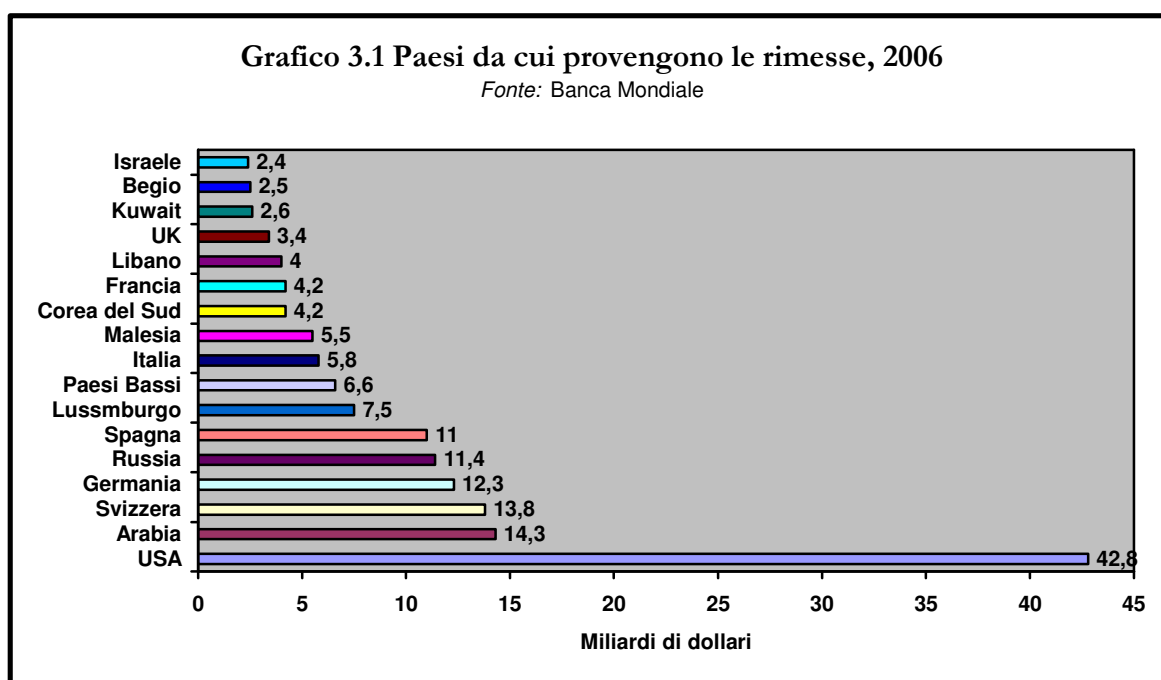
Tra i fattori che costituiscono i capitali dei migranti per lo sviluppo prendiamo in considerazione in questo paragrafo le rimesse e il trasferimento dei risparmi accumulati, cioè il capitale finanziario. Il quale, assieme alle capacità acquisite, che costituiscono il capitale umano, e alle relazioni transnazionali intessute dai migranti, che rappresentano il capitale sociale, costituiscono la rete sulla quale si costruiscono percorsi di sviluppo autentici e sostenibili.

Le rimesse monetarie costituiscono dei legami sociali di reciprocità e solidarietà che legano, oltre i confini nazionali, i migranti ai loro parenti e amici. Questi legami di reciprocità privati rappresentano una scelta individuale dei migranti a favore delle persone rimaste a casa

²⁸ Cfr. A. STOCCHIERO, *Migranti e città...*, p. 2-5.

²⁹ Cfr. R. CASO, *Migrazioni e sviluppo...*, p. 1-2.

tuttavia acquistano presto un rilevanza macroeconomica con vasti effetti sul contesto di origine e non solo. Attraverso le rimesse i migranti hanno da sempre svolto un ruolo di promotori dello sviluppo dei propri paesi di origine in quanto, per molti di questi ultimi, le rimesse costituiscono i principali flussi finanziari che sostengono la bilancia dei pagamenti. Inoltre il flusso delle rimesse permette di aumentare la spesa per i beni di prima necessità ma soprattutto quella destinata a educazione e salute che rappresentano uno degli elementi principali per lo sviluppo umano. Quindi per valutare il loro impatto in termini di sviluppo è necessario esaminare la loro capacità di incentivare la domanda di beni e servizi prodotti localmente e di migliorare le condizioni di vita generali della popolazione del contesto specifico di partenza. Ciò che appare urgente è la creazione di un sistema locale che incentivi gli investimenti produttivi delle rimesse per avviare piccole attività imprenditoriali in loco: in caso contrario se all'incremento della domanda di beni, come conseguenza della maggiore disponibilità finanziaria che deriva dalle rimesse, non corrisponde un parallelo incremento dell'offerta si verranno a determinare fenomeni inflazionistici e speculativi oltre che un incremento delle importazioni. Tuttavia è proprio la canalizzazione produttiva delle rimesse ai fini di una azione di sviluppo maggiormente efficace, a rivelarsi particolarmente problematica e in forte ritardo rispetto ai bisogni attuali³⁰. In questo senso la valorizzazione delle rimesse deve procedere di pari passo alla promozione dei migranti come agenti di sviluppo. Soprattutto in un'ottica di fraternità, che non releghi i contesti di origine in una condizione di sistematica dipendenza dalle rimesse che spegne ogni forma di iniziativa



³⁰ Cfr. A. STOCCHIERO, *Migranti e cooperazione...*, p. 3-4.

autonoma e innovazione, si rende indispensabile che il migrante si faccia esportatore nel proprio paese di quelle particolari conoscenze e relazioni transnazionali che permettano di utilizzare adeguatamente le risorse economiche costituite dalle rimesse per l'instaurazione di un percorso di crescita. Tutto ciò ci riporta ancora una volta a ribadire che solo un processo di autentica integrazione, e cioè di reciprocità, nel contesto di accoglienza può rendere la migrazione una strategia attraverso la quale realizzare lo sviluppo dei luoghi di partenza dei migranti. In questo senso anche le rimesse, per poter apportare un contributo positivo al percorso di co-sviluppo umano, devono fondarsi su una condizione di integrazione economica e sociale dei migranti nel paese ospite.

**Tabella 3.2 ITALIA. Rimesse dei cittadini stranieri nel 2006
(migliaia di euro)**

Paesi	2006	%	% variazione
UE	202.279	4,6	0,79
UE Nuovi	96.160	2,2	16,04
Europa centro-orientale	1.123.789	25,8	12,93
Europa altri	32.630	0,7	63,37
Europa	1.454.858	33,4	12,03
Africa settentrionale	374.776	8,6	20,29
Africa centro-orientale	40.664	0,9	7,82
Africa centro-occidentale	320.797	7,4	22,31
Africa meridionale	1.108	0,0	-16,94
Africa	737.345	16,9	20,31
Asia Estremo Oriente	1.240.439	28,5	2,26
Asia Subcontinente	245.690	5,6	188,78
Asia Medioriente	10.262	0,2	-5,26
Asia Ex Urss	66.995	1,5	20,00
Asia	1.563.391	35,9	14,56
America settentrionale	25.058	0,6	-30,69
America meridionale	564.333	13,0	-3,58
America	589.391	13,5	-5,16
Oceania	3.557	0,1	14,67
Non ripartibili	6.013	0,1	
Totale	4.354.555	100,0	11,63

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

Incoraggiare i migranti a conservare i propri risparmi in istituti bancari del proprio paese di origine è una seconda modalità di valorizzazione delle rimesse. Questo comportamento allargherebbe il volume dei depositi del sistema bancario, permetterebbe ad una maggiore fetta di popolazione di avere accesso al credito e rafforzerebbe gli organismi di microcredito. Molti migranti però non sono spinti a effettuare depositi nei loro paesi per la scarsa solidità dei sistemi bancari di questi ultimi e per la sconvenienza economica che ne deriva. La cooperazione allo sviluppo dovrebbe allora sviluppare politiche di intervento volte a consolidare i sistemi bancari e finanziari in quanto la ristrutturazione dei sistemi bancari

nazionali è nulla se gli immigrati non sono messi nelle condizioni nei paesi di destinazione di guadagnare, risparmiare e inserirsi nei circuiti finanziari. Inoltre si dovrebbe incentivare maggiormente l'investimento delle risorse, impiego che è solo l'ultima priorità di spesa dei migranti: le rimesse sono infatti dirette prima di tutto alle spese quotidiane e al ripagamento dei debiti, in secondo luogo al miglioramento delle abitazioni, all'educazione dei figli e all'acquisto di beni durevoli. Da ultimo vengono gli investimenti in attività produttive e questo secondo alcuni studiosi riduce di molto il potenziale impatto positivo delle rimesse sullo sviluppo. La cooperazione allo sviluppo deve allora agire in modo oculato per stimolare l'allargamento delle quote di denaro investite per esempio attraverso la costituzione di speciali fondi di garanzia e l'ottenimento di prestiti a condizioni agevolate³¹.

Questi ambiti di intervento costituiscono delle priorità per la politica della cooperazione italiana vista l'entità delle rimesse dei cittadini stranieri residenti in Italia. Secondo la Banca Mondiale, inoltre, l'Italia nel 2006 occuperebbe il nono posto a livello mondiale nella classifica dei paesi da cui provengono le rimesse (vedi grafico 3.1). Nel 2006 infatti le rimesse effettuate nel nostro paese hanno raggiunto i 4,3 miliardi di euro con un incremento dell'11,6% rispetto l'anno precedente. Per quanto riguarda la suddivisione geografica circa il 36% delle rimesse è destinato al continente asiatico, in particolare a Cina e Filippine, il 33,4% sono indirizzate a paesi europei mentre il 17% delle rimesse raggiunge il continente africano. Il *trend* di crescita registrato tra il 2005 e il 2006, mostrato dalla tabella 3.2, è in buona parte attribuibile all'incremento delle rimesse verso l'Asia pari al 14,6% circa. Un dato da porre in particolare evidenza è la crescita esponenziale dei flussi di rimesse dirette verso India e Bangladesh che registrano un incremento che raggiunge il 188,9%. Il dato conferma le analisi effettuate dalla Banca Mondiale a livello mondiale le quali mettono in evidenza la crescita a livello globale delle rimesse verso l'India dovuta all'aumento del numero dei migranti indiani ma anche al miglioramento delle opportunità di investimento nel paese e alla progressiva liberalizzazione finanziaria che hanno comportato un maggiore utilizzo del canale ufficiale per lo spostamento delle rimesse. Tornando alla situazione italiana, la tabella mette in evidenza inoltre la cospicua crescita delle rimesse verso l'Africa nella misura del 20% rispetto l'anno precedente; tuttavia è la Romania a rappresentare in termini assoluti la prima destinazione dei flussi di rimesse in uscita con ben 777 milioni di euro. Questo è dovuto anche alla forte riduzione delle rimesse verso la Cina che sono diminuite del

³¹ Cfr. M. CARELLA, F. PIPERNO, A. STOCCHIERO, *La cooperazione decentrata e partecipativa: migranti agenti di sviluppo*, in O. BARSOTTI, E. MORETTI (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 177-195.

26%. Per quanto riguarda invece la provenienza delle rimesse inviate dal nostro paese si registrano dei forti incrementi, superiori alla media nazionale, nel Nord Est, nel Sud e nelle Isole pari rispettivamente al 32,1%, 30,2% e 28%. Più modesta è la crescita al Centro (3,3%) e nel Nord Ovest (5,2%). Significativo appare inoltre la contrazione del fenomeno nelle due principali regioni quanto a rimesse inviate: in Lazio e Lombardia la dinamica del fenomeno decresce del 5,2% e dello 0,9%³².

L'urgenza della valorizzazione strategica delle rimesse verso i PVS come volano per lo sviluppo risulta particolarmente chiara guardando alla dimensione globale assunta dal fenomeno. Le rimesse infatti nel 2005 hanno raggiunto la quota di 167 miliardi di dollari, quasi uguagliando le dimensioni degli Investimenti Diretti Esteri (IDE) in entrata nei PVS pari a 166 miliardi di dollari nel 2004 e superando di gran lunga sia i trasferimenti ufficiali per lo sviluppo (*Official development Aid* ODA) sia gli Investimenti di Portafoglio (IP) verso i PVS che nel 2004 si erano attestati rispettivamente a 79 e 136 miliardi di dollari. Rispetto agli altri flussi economici le rimesse dei migranti danno una maggiore garanzia di continuità, garanzia fondamentale per il cammino dello sviluppo. Anzi le crisi finanziarie ed economiche che si sono avute in Indonesia nel 1997, in Ecuador nel 1999 e in Argentina nel 2001 hanno dimostrato che le rimesse aumentano proprio quando il paese attraversa periodi di particolare difficoltà, mentre gli IP hanno una altissima volatilità e gli IDE sono attualmente caratterizzati da un *trend* decrescente. Attraverso le rimesse i migranti svolgono un ruolo di mediatori dello sviluppo economico realizzando un meccanismo di reciprocità che comporta effetti positivi sia nel luogo di origine che in quello di destinazione. Come abbiamo detto, il ruolo transnazionale svolto dagli immigrati permette loro di sfruttare i differenziali di sviluppo tra nord e sud attivando circuiti transnazionali che, se opportunamente indirizzati, permettono di ridurre questo divario. In questo senso vari studi dimostrano come i migranti permettano di ridurre i costi del commercio internazionale. Questi ultimi sarebbero infatti rappresentati nella misura del 17% da costi di informazione, legali e regolatori, oltre ai costi per fare rispettare gli accordi commerciali. Viene messo in luce su più fronti che questi costi sono inversamente proporzionali all'ampiezza dello *stock* di immigrati di un certo paese presenti in un territorio. E' intuibile infatti che la presenza di migranti di una determinata provenienza in uno specifico territorio sortisca l'effetto di una maggiore reciproca conoscenza tra i due paesi e che questa

³² Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVII rapporto 2007*, Idos, Roma 2007, p. 292-299.

maggior informazione si traduca in un rinnovato stimolo per commercio bilaterale³³. Le rimesse allora possono portare all'attivazione di percorsi di sviluppo autopropulsivo sia "qui" che "là". La fraternità risulta indispensabile in questo processo: solo una adeguata inclusione economico-sociale consente al migrante di poter accumulare le risorse necessarie da mandare in patria e l'instaurazione di un adeguato livello di fiducia reciproca con gli autoctoni su cui costruire dei processi di interazione in grado di fare circolare correttamente le informazioni. Si mette inoltre in evidenza che, sotto lo stretto profilo economico, ogni euro che lascia la nostra frontiera implica un aumento di benessere per il paese a cui è destinato ma non comporta una diminuzione del benessere per l'Italia della stessa misura. Infatti se le rimesse sostengono la domanda di beni e servizi nel paese verso cui sono destinate questo comporterà anche un incremento delle importazioni con vantaggi per il paese da cui le rimesse provengono. Tuttavia il peso delle rimesse in termini relativi è maggiore per i paesi che le ricevono (per i primi dieci paesi riceventi in termini assoluti rappresentano il 5,6% del Pil) rispetto al ruolo che occupano nei paesi emittitori dove rivestono un peso sul Pil del 3,3%. Percentuale che per quanto riguarda l'Italia, relativamente alle rimesse ufficiali in uscita, scende allo 0,3%³⁴.

Al fine della realizzazione del co-sviluppo è indispensabile prendere in considerazione i legami fraterni che si instaurano tra i migranti nel paese di destinazione: la costituzione dei migranti in associazioni dà infatti luogo a frequenti invii di rimesse collettive volte alla costruzione di infrastrutture nei villaggi o al finanziamento di attività sociali. Questo impegno dei migranti non è motivato solo da obblighi familiari ma soprattutto da fattori politici e socioculturali che hanno a che vedere con il senso di reciprocità e solidarietà verso la propria terra e anche all'avanzamento di status sociale che questi azioni comportano. Questi flussi molto spesso sono indipendenti e paralleli a quelli di altri agenti di sviluppo sia pubblici che privati e non si vengono a creare collaborazioni e sinergie tra questi diversi soggetti. La collaborazione tra di essi, per quanto riguarda l'impatto dei flussi finanziari sui PVS, potrebbe portare all'individuazione di particolari forme di canalizzazione delle rimesse collettive incidendo positivamente sul contributo dei migranti allo sviluppo del proprio paese. In questo senso il principio di fraternità deve orientare la politica di cooperazione al co-sviluppo proponendo misure adeguate in grado di fare emergere i gruppi di immigrati presenti nel territorio e fornire loro assistenza tecnica e finanziaria, al fine di rafforzare il loro ruolo e la

³³ Cfr. CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVI rapporto 2006*, Idos, Roma 2006, p. 314-324.

³⁴ Cfr. M.C. CHIURI, N. CONIGLIO, G. FERRI, *L'esercito...*, p. 91-92

loro visibilità e a vantaggio dell'efficacia delle azioni di sviluppo da loro promosse. Queste ultime saranno tanto più incisive quanto più tutti i soggetti del territorio saranno capaci di fare sistema, assieme ai migranti, attorno ad un progetto di sviluppo di pari passo ad uno sviluppo del settore nei paesi di origine dove è la microfinanza a rappresentare l'unica garanzia di successo. La cooperazione allo sviluppo in questo contesto rappresenta il collegamento tra gli istituti bancari e gli organismi di microfinanza e deve sviluppare azioni incisive al riguardo. In altri termini la cooperazione può supportare nuovi percorsi di internazionalizzazione finanziaria, inseriti nel più ampio contesto di internazionalizzazione economica, indotti proprio dalla presenza degli stranieri sul territorio. In questo frangente si afferma il valore della cooperazione decentrata: sono infatti le istituzioni locali e tutte le parti sociali presenti in un determinato contesto che devono insieme agire per la reciproca inclusione e valorizzazione. Si tratta di dare vita a rapporti di partenariato transnazionale che permettano di instaurare processi simili nelle realtà omologhe. L'impegno della valorizzazione delle rimesse a favore dello sviluppo umano può rappresentare un'occasione di incontro e conoscenza reciproca attraverso il quale concretizzare dei processi di sviluppo in territori molto distanti tramite l'inclusione sociale dei migranti presenti nel contesto locale³⁵.

3.5 La fraternità nella cooperazione: l'approccio decentrato allo sviluppo

E' proprio l'attenzione allo specifico contesto locale a fare risaltare l'importanza del ruolo giocato dalla cooperazione decentrata. Questa particolare modalità della cooperazione allo sviluppo permette di valorizzare il binomio migrazione-sviluppo attraverso il coinvolgimento dei migranti presenti sul territorio. La strategia della cooperazione decentrata, nelle diverse modalità attraverso cui si esplica, si fonda infatti su di una logica decisionale di tipo *bottom up*, sulla partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nell'azione, sulla priorità da dedicare all'ampliamento delle capacità dei soggetti del territorio, sull'inclusione sociale dei soggetti più deboli, sulla sostenibilità nel tempo dell'intervento e su di un metodo di lavoro basato non su una logica per progetto bensì per processo. Tale logica consente di porre un'attenzione particolare allo sviluppo delle capacità che permettono lo sviluppo endogeno, in un'ottica di apertura rispetto ai contributi apportati dai *partner*, possibile solo in un contesto segnato dalla reciprocità e dall'integrazione.

Tre sono le modalità di declinazione della cooperazione decentrata:

³⁵ RHI-SAUSI, José Luis, ZUPI, Marco, *Rapporto Rimesse-Microfinanza: un approccio innovativo per finanziare lo sviluppo. Alcune indicazioni per l'Italia e i Paesi MENA* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/microcredito%20rhisausi-zupi-it.pdf>, p. 6-9.

- 1) la modalità di sostegno che si esplicita nel co-finanziamento e nel sostegno generico di iniziative di enti locali, ONG e altri attori del territorio;
- 2) la modalità orizzontale caratterizzata dal partenariato tra due attori omologhi del nord e del sud;
- 3) la modalità territoriale che si fonda sul rapporto sinergico tra amministrazioni locali e attori socioeconomici del territorio.

La scelta di una modalità piuttosto che di un'altra si basa sulle caratteristiche peculiari dei contesti che si vogliono porre in relazione. Nello specifico caso italiano la scelta è ricaduta nella maggioranza dei casi sulla modalità territoriale in quanto è espressione del particolare modello di sviluppo economico, organizzazione sociale e cultura civica del paese. In Italia infatti la cooperazione decentrata, enunciata dalla legge 49 del 1987, comincia ad affermarsi a piccoli passi a partire dagli anni novanta. La crisi e la sfiducia verso la politica di cooperazione nazionale, i crescenti flussi migratori in arrivo e la presenza di gravi situazioni di emergenza nei territori dell'ex-Yugoslavia, prossimi al territorio italiano, stimola molti enti locali ad intraprendere in prima persona iniziative di solidarietà con questi paesi, mentre agisce come incentivo a rinnovare la propria azione e il proprio radicamento sul territorio nazionale nei confronti degli altri attori tradizionali dello sviluppo primi fra tutti le ONG. Parallelamente a tutto ciò le associazioni di volontariato incominciano a orientare la propria attività nell'ambito internazionale. In questo modo si viene a creare un interessante processo di collaborazione tra enti ed associazioni diverse separati nei decenni precedenti dalla contrapposizione nazionale/internazionale. In questo frangente la cooperazione decentrata si afferma dal basso come modalità operativa che inserisce la solidarietà spontanea in canali di cooperazione tra comunità organizzate includendo le singole iniziative in un'ottica progettuale e strategica; inoltre l'ottica partecipata garantisce trasparenza e credibilità. La cooperazione decentrata, in questo senso, costituisce un contesto nel quale la solidarietà non rimane chiusa nella logica dell'aiuto ma genera fraternità in quanto permette il reciproco rafforzamento delle diverse conoscenze ed esperienze dei soggetti coinvolti. A questo scopo appare indispensabile porre l'accento sulla fase del processo, ma non abbandonando comunque il ricorso al progetto. La definizione degli obiettivi e del metodo per coinvolgere tutte le parti devono essere frutto di una continua interazione tra i soggetti per cui si rende indispensabile un ripensamento degli strumenti progettuali, primi fra tutti il quadro logico e il ciclo del progetto, che non devono essere rigidamente stabiliti a priori ma devono essere concepiti come strumenti aperti a una continua re-impostazione in corso d'opera. La

concezione dell'approccio decentrato allo sviluppo consiste secondo Hirschman³⁶ nel mobilitare risorse disperse o malamente utilizzate. In questo caso con il termine "risorse" non si fa solo riferimento ad un'accezione economica ma si allude anche alle dimensioni politiche, sociali e culturali del termine. La cooperazione decentrata permette infatti il raggiungimento dei risultati solo se le risorse economiche vengono messe a frutto attraverso una dinamica nella quale le specifiche caratterizzazioni individuali culturali e politiche vengano incluse e quindi valorizzate. In altri termini la strategia decentrata si rivela vincente se riesce a rafforzare le reti di fiducia verticale e orizzontale che costituiscono le premesse per lo sviluppo e permettono alla comunità di mobilitare le altre risorse presenti al suo interno³⁷.

Il metodo della cooperazione decentrata territoriale si configura come qualcosa in più rispetto alla sola relazione di partenariato, che si costituisce tra soggetti istituzionali del sud e del nord. Tale metodo va oltre, affermando forme di cooperazione tra territori specifici con una loro storia e identità, coinvolgendo tutti gli attori presenti in questi e le autonomie locali che svolgono un ruolo politico di indirizzo e coordinamento. Proprio le istituzioni locali svolgono un ruolo per il potenziamento del co-sviluppo: "qui" agiscono per l'integrazione dei migranti e quindi per legare le migrazioni allo sviluppo, "là" svolgono un ruolo più o meno attivo e regolativo che incide sull'impatto dell'azioni dei migranti. Come è stato messo in evidenza nel paragrafo 3.1, gli immigrati costituiscono una presenza sempre più tangibile nella realtà italiana anche nei contesti più piccoli. Nell'ottica della cooperazione decentrata essi diventano gli interlocutori principali delle singole amministrazioni, le quali rappresentano le istituzioni più vicine alle problematiche dell'immigrazione e, proprio per questo, possono sviluppare interventi innovativi di cooperazione con i paesi di origine tenendo conto delle loro capacità, saperi e contatti da impiegare per lo sviluppo delle aree di provenienza³⁸.

In questo senso la cooperazione decentrata è una diretta espressione del fenomeno della glocalizzazione che, come è stato accennato, permette di vedere come il locale sia sempre più inserito nei processi globali, che caratterizzano la realtà contemporanea, e come locale e globale si condizionino reciprocamente. Su più fronti infatti si mette in evidenza la relazione che connette la dimensione locale con i più ampi contesti nazionale ed internazionale a cui consegue l'emersione della necessità di un coordinamento efficiente dei diversi livelli decisionali e del rinvigorismento dei rapporti tra le comunità locali del nord e del sud. A questo scopo la partecipazione alla vita pubblica assume una rilevanza strategica che

³⁶ Citato in V. IANNI, *La cooperazione decentrata...*, p. 80.

³⁷ Cfr. V. IANNI, *La cooperazione decentrata...*, p. 62-82.

³⁸ Cfr. A. STOCCHIERO, *Migranti e cooperazione...*, p. 7-9.

responsabilizza il cittadino e lo fa sentire meno impotente di fronte ai poteri decisionali. L'elemento partecipativo nella cooperazione decentrata mette in evidenza che a costituire la sua identità specifica non è chi realizza l'intervento, ma come l'intervento viene realizzato: il percorso di sviluppo che ne deriva non si identifica quindi né con l'approccio governativo né con quello non governativo. Quindi andando oltre la diatriba inerente lo stabilire se la cooperazione decentrata sia attuata da attori statali o meno, essa si definisce attraverso un'altra contrapposizione, centrato/decentrato, termini non riconducibili alla distinzione governativo/non governativo. Questo permette di isolare nel radicamento a livello territoriale e nella concertazione tra soggetti istituzionali, sociali ed economici gli elementi specifici di questa particolare modalità di cooperazione a prescindere da chi prende l'iniziativa. In essa ritroviamo l'attuazione del principio di fraternità in quanto le sue potenzialità non derivano solo dalla pluralità degli attori coinvolti ma soprattutto dalla valorizzazione della loro diversità che rende possibile l'interazione, riguardo temi di comune interesse, di attori che normalmente avrebbero difficoltà ad interagire tra loro. Il co-sviluppo rappresenta un aspetto inscindibile della strategia decentrata: essa si basa sul coinvolgimento e sulla partecipazione tanto al nord quanto al sud tramite l'individuazione di una strategia comune da attuare attraverso una *partnership* tra territori e comunità di entrambe le sponde della migrazione. L'approccio territoriale crea uno spazio negoziale in cui si incontrano idee ed interessi contrapposti. Si mettono così in moto percorsi di *empowerment* che incidono sul cambiamento culturale e sono decisivi per la lotta alla povertà. In questo spazio saperi e competenze diverse vengono a contatto e questo si traduce in stimolo e capacità di influire sulle dinamiche politiche locali e nazionali. La comunità che si origina, allora, non è più qualcosa di culturalmente dato e caratterizzata da rapporti che coinvolgono la persona globalmente, ma un ambito nel quale la diversità permane ma non preclude l'impegno per la realizzazione del bene comune. Una comunità nella quale è presente la fraternità la quale permette la convivenza delle differenze in un continuo processo di costruzione e negoziazione dello spazio comunitario.

Gli aspetti più innovativi della cooperazione decentrata sono relativi alla dinamica che attraverso di essa si instaura, dinamica nella quale si riconosce l'attuazione del principio di fraternità. In questo senso la partecipazione e la concertazione permettono di instaurare un nuovo partenariato che supera il rapporto unidirezionale donatore/beneficiario per rafforzare un nuovo tipo di rapporto bidirezionale e circolare tra attori e territori diversi concretizzando azioni di sviluppo reciproco, in altre parole il co-sviluppo. Gli enti locali e i diversi attori economici e sociali presenti nel territorio sono coinvolti in modo paritario e

sussidiario nei processi di sviluppo decentrato. Fanno parte di questo variegato insieme anche le associazioni di immigrati che, come gli altri attori, non sono titolari esclusivi di una particolare azione o iniziativa ma mettono a disposizione le proprie specifiche competenze al fine del conseguimento del piano di sviluppo. Questa modalità di azione non costituisce un ostacolo bensì un valore aggiunto per la prospettiva della cooperazione decentrata in quanto permette la valorizzazione strategica dell'eterogeneità e della diversità sociale. Il nuovo partenariato che si afferma non costituisce tanto una trasformazione di quello precedente, bensì un suo allargamento: non si tratta più infatti di costruire partenariati tra stati o ONG ma tra una pluralità di attori diversi. In questo senso la fraternità, come aspetto insito nella concezione della cooperazione decentrata, risulta chiaramente dal fatto che è proprio la reciprocità a costituire il suo valore aggiunto rispetto alle altre modalità di cooperazione.

Infatti:

«... non è tanto la molteplicità dei soggetti coinvolti quanto il valore riconosciuto alla diversità ed all'interazione, l'aspetto più caratteristico e ricco di potenzialità, ma anche di rischi, della cooperazione decentrata»³⁹.

La strategia della cooperazione decentrata viene progressivamente recepita anche dalle organizzazioni internazionali e sovranazionali. Dal 1989 la UE apre programmi specifici verso alcuni PVS e progressivamente definisce procedure, metodologie e strumenti di attuazione dell'approccio decentrato. Nell'ambito delle Nazioni Unite, invece, le prime iniziative in questa direzione hanno luogo nei primi anni novanta, nell'ambito del programma *PRODERE (Programma de desarrollo para desplazados, refugiados y repatriados en Centro America)*, come pure quelle della Banca Mondiale che si caratterizzano per la particolare attenzione alla costituzione di reti di partenariati tra città per promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo. A questi sforzi viene dato nuovo vigore dal Vertice mondiale di Copenaghen del 1995 che nel concetto di "sviluppo umano sostenibile" sintetizza i molteplici obiettivi delle politiche di cooperazione: sviluppo umano, sviluppo partecipativo e sviluppo sostenibile.

Il concetto che le riassume viene definito come

«processo che, centrato sulla persona umana e sulla soddisfazione dei bisogni di tutte le persone, riconosce l'importanza della partecipazione attiva delle comunità locali ai modelli di sviluppo»⁴⁰.

Attraverso questa definizione si richiede alla cooperazione internazionale di puntare sulla dimensione locale attraverso l'accompagnamento di processi di tipo *bottom up*, tipici di

³⁹ V. IANNI, *La società civile...*, p. 147.

⁴⁰ Citato in M. CARELLA, F. PIPERNO, A. STOCCHIERO, *La cooperazione decentrata...*, p. 167.

un'ottica decentrata. In altri termini questo particolare approccio le permette di essere uno strumento flessibile in relazione alle peculiarità locali. Ed è proprio qui che si riconosce l'importanza del ruolo svolto dai migranti che molto spesso costituiscono gli unici agenti transnazionali presenti sul territorio. La cooperazione decentrata costituisce allora l'unico mezzo per la realizzazione del co-sviluppo. Per il raggiungimento di quest'ultimo si rende indispensabile un'integrazione tra la politica migratoria e la politica di cooperazione allo sviluppo che valorizzi il ruolo da protagonista transnazionale del migrante. L'incontro tra questi due ambiti politici permette contemporaneamente di avvicinare l'aiuto allo sviluppo alla società civile e coagulare il processo di integrazione tra migranti e autoctoni attorno a obiettivi veramente comuni e condivisi, rispondendo al bisogno di cittadinanza espresso da tutti indipendentemente dalla provenienza⁴¹.

3.5.1 Lo stato del processo di co-sviluppo in Italia

Per l'implementazione del co-sviluppo in Italia è necessaria una riforma della legge 49/87 sulla cooperazione allo sviluppo che riconosca ai migranti il ruolo di cooperanti e volontari per lo sviluppo e agisca in modo da facilitarne l'integrazione. A questo proposito è altrettanto necessario il superamento della legge Bossi-Fini attraverso l'introduzione di una legge sulle migrazioni che recepisca, in modo sostanziale, il principio di fraternità tutelando la dignità del migrante anche ai fini del co-sviluppo. In questo senso è stato recentemente avviato un vero e proprio processo che, se andrà a compimento, sarà destinato ad affermare in modo deciso l'ottica della fraternità nel contesto italiano attraverso il rinnovamento sia degli strumenti giuridici della cooperazione internazionale allo sviluppo sia della politica migratoria.

Partendo proprio da quest'ultima il disegno di legge delega dei Ministri Amato e Ferrero approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 24 aprile⁴² e attualmente all'esame del Parlamento, afferma con decisione l'ottica del co-sviluppo come strumento di valorizzazione strategica dei migranti nel nostro paese. Infatti oltre alle altre disposizioni normative molto all'avanguardia contenute nel ddl, il comma a bis dell'art. 1 elenca alcuni provvedimenti da attuare per agevolare l'invio produttivo delle rimesse verso i paesi di origine. Tra questi il terzo provvedimento afferma l'introduzione di misure volte a utilizzare le competenze acquisite dal migrante in Italia proprio in attività di cooperazione allo sviluppo nei paesi di

⁴¹ Cfr. S. VITALE, *Sviluppo umano e cooperazione allo sviluppo. Ipotesi, contesti e prospettive*, in O. BARSOTTI, E. MORETTI (a cura di), *Rimesse...*, p. 158-159.

⁴² DISEGNO DI LEGGE: *delega al Governo per la modifica della disciplina dell'immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero*.

provenienza da agevolare favorendo il ritorno, anche temporaneo, che consenta di mantenere lo status di soggiornante regolare in Italia.

La prospettiva del co-sviluppo non viene affermata altrettanto chiaramente nel ddl per la riforma della disciplina della cooperazione italiana con i PVS⁴³, approvata dal Consiglio dei Ministri lo scorso 5 aprile e anch'essa attualmente all'esame del Parlamento. Tale iniziativa di riforma si situa in un clima di ritrovato slancio della Cooperazione Italiana a cui è stata delegata una Vice-Ministra e a cui sono destinate maggiori risorse rispetto agli ultimi anni. Il mancato riferimento esplicito al co-sviluppo non mette in eccessivo allarme gli addetti ai lavori in quanto questo provvedimento, così come il ddl Amato-Ferrero, è frutto di un lungo processo di concertazione con gli attori del settore le indicazioni dei quali sono state ampiamente recepite. La particolare connotazione giuridica assunta dal provvedimento, inoltre, rende il suo contenuto non ancora definitivo e pertanto aperto a tutti ai contributi che saranno apportati sia dal dibattito parlamentare che dalla società civile. La concezione che sta alla base di questa riforma fa ben sperare anche per quanto riguarda il co-sviluppo in quanto il provvedimento mira a modificare «... la filosofia profonda degli interventi e delle attività, il modo di praticarle, di costruire le relazioni con la società civile, di coinvolgere le comunità»⁴⁴. In questo senso la cooperazione allo sviluppo, attraverso questa legge, ritorna ad assumere una dimensione unitaria mettendo saldamente nelle mani del Ministero Affari Esteri (MAE) sia le linee generali che la gestione dei fondi, i quali saranno comunque gestiti dai diversi ministeri competenti ma rispondendo ad una unica finalità generale stabilita dal MAE. L'identità della cooperazione allo sviluppo, in quanto parte integrante della politica estera, potrebbe assumere una nuova caratterizzazione in grado di influenzare tutta la filosofia delle relazioni internazionali del paese come componente in grado di improntare queste ultime verso la lotta alla povertà e la promozione della pace e dei diritti umani attraverso azioni da attuare in modo corresponsabile⁴⁵. In questo senso il ddl decreta chiaramente la fine dell'aiuto legato affermando l'uguaglianza dei soggetti *partner* che si esplica nella libertà loro riconosciuta di scegliere la strada ritenuta più opportuna per il conseguimento del progresso. Si tratta in questo senso di affermare la logica della fraternità e di superare quella dell'aiuto che impone un *gap* insormontabile tra donatori e riceventi in cui i secondi sono assoggettati ai primi in un meccanismo di "cooperazione" che anziché andare incontro ai bisogni di chi

⁴³ DISEGNO DI LEGGE: *delega al Governo per la riforma della disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo.*

⁴⁴ G. MARCON, *Queste le premesse per voltare pagina*, in «Ilaria – Rivista della Cooperazione Italiana» 1/1 (2007) p. 7.

⁴⁵ Cfr. SBILANCIAMOCI!, *Libro bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia*, Roma 2007², p. 51-53.

riceve soddisfa quelli di chi eroga. Anche se non affermato in modo esplicito ci sembra che nel testo si tenga comunque aperta la strada al ruolo attivo dei migranti nella cooperazione: l'art. 2 comma 1 punto f riconosce il ruolo fondamentale della cooperazione decentrata in quanto strumento per realizzare la partecipazione della comunità territoriale della quale, come abbiamo ripetutamente detto, i migranti sono parte integrante. Il principio di fraternità si ritrova chiaramente affermato nella Nota delle ONG italiane per la nuova legge della cooperazione, i cui suggerimenti tecnici sono quasi del tutto recepiti nelle misure proposte nel ddl. Le ONG mettono infatti in evidenza che lo sviluppo è un cammino di corresponsabilità costruito da pari opportunità di movimento nel mondo dando vita ad un processo di sviluppo integrale della persona che deve essere protagonista del proprio divenire. L'associazione delle ONG italiane insiste perché nel testo di riforma si parli di "partenariato duraturo" al posto di aiuto e di "approccio corale" al posto della logica del bilateralismo o dell'intervento economico statale⁴⁶. Se queste sono gli elementi fondamentali su cui si basano i suggerimenti di riforma proposti dalle ONG e visto che questi ultimi sono stati introdotti nel testo legislativo, ci sembra che il principio di fraternità che li sostiene sorregga anche la nuova riforma.

E' auspicabile che l'iter parlamentare che questi due provvedimenti stanno affrontando vada a buon fine in tempi non eccessivamente lunghi in quanto attualmente lo stato delle politiche e delle iniziative a favore del co-sviluppo attraverso il potenziamento della cooperazione decentrata risulta ancora embrionale nel nostro paese. Le iniziative al riguardo sono rappresentate da pochi progetti pilota destinati a produrre effetti circoscritti in quanto non inseriti in programmi di più ampio respiro. Il problema che si ritrova a monte della questione è relativo alla mancanza di un'articolazione adeguata del concetto, in particolare urge dargli un impianto coerente: oltre alla politica migratoria e della cooperazione, il co-sviluppo si radica sull'interconnessione tra le scelte che indirizzano le azioni di cooperazione allo sviluppo e quelle che orientano i processi di internazionalizzazione economica. In altri termini una adeguata azione di co-sviluppo si costruisce e si sostiene sulla coerenza di più azioni politiche verso il medesimo obiettivo. Inoltre un altro ostacolo da superare è costituito dagli interessi locali e nazionali che limitano la possibilità di dare avvio a processi partecipativi di cooperazione decentrata. I singoli amministratori rispondono alle esigenze e alle sensibilità dei propri elettori, i quali possono anche essere restii a deputare parte delle risorse destinate al proprio territorio ad iniziative che solo indirettamente e nel lungo periodo

⁴⁶ Cfr. ASSOCIAZIONE ONG ITALIANE, *Nota sulla nuova Legge sulla Cooperazione*, Roma 2007, p. 1-3.

andranno a proprio vantaggio. Gli interessi e le emergenze locali di breve periodo vincolano la disponibilità ad aprirsi a nuovi soggetti per trovare soluzioni comuni. In questo senso si afferma il ruolo centrale assunto dalle sensibilità personali dei *leaders* politici locali come elemento fondamentale su cui poggia l'iniziativa a favore della cooperazione decentrata. Con questo si vuole dire cioè che l'implementazione di iniziative di cooperazione da parte delle amministrazioni periferiche è subordinata all'orientamento più o meno a favore verso di essa di sindaci, presidenti di Provincia e di Regione e quindi del corrispondente elettorato. Tutto questo incide anche sulla strutturazione di un apparato burocratico preposto a questo scopo: attualmente la presenza di uffici destinati esclusivamente alle attività di cooperazione è indice diretto della sensibilità verso la tematica dell'amministrazione di turno. Appare necessario diffondere la cultura della cooperazione all'interno della pubblica amministrazione e più in generale all'interno della società. Troppo spesso il coordinamento locale delle politiche di cooperazione costituisce una delle tante deleghe di assessori alle più svariate attività a cui vengono destinate pochissime risorse. Troppo spesso il personale dei pochi uffici di cooperazione internazionale esistenti presso gli enti locali, non sono professionisti del settore e non sono in grado di dare vita ad iniziative strategiche di cooperazione volte anche all'inserimento dei migranti presenti nel territorio. In molti casi l'attività di cooperazione delle amministrazioni locali si riduce al co-finanziamento a pioggia di progetti presentati da ONG e associazioni locali e alla promozione di puntuali manifestazioni culturali e folkloristiche con un chiaro ritorno di immagine per amministrazioni che poi, magari, approvano ordinanze volte a rendere difficoltosa la residenza degli immigrati sul proprio territorio di competenza. In questo contesto risalta forte la debolezza della società civile che sovente «non riesce a coalizzarsi e confrontarsi con il leader politico e la sua amministrazione, ma che si presta alla cooptazione pur di salvaguardare le proprie strutture e iniziative»⁴⁷. Però in alcuni casi, situazioni di questo genere agiscono come spinta per la creazione di coordinamenti tra diversi soggetti locali al fine di fare sentire maggiormente la propria voce interloquendo, su di un piano di parità, con le istituzioni del territorio.

A fianco a queste problematiche si stanno sviluppando anche esempi di “buone pratiche” di cooperazione decentrata attraverso sinergie tra le amministrazioni locali e la società civile. Eventi recenti come lo Tsunami o la guerra in Iraq hanno reso consapevole l'opinione pubblica dell'aspetto locale delle problematiche globali. Alcuni amministratori pubblici (solo a titolo di esempio si citano Martini in Toscana e Formigoni in Lombardia)

⁴⁷ A. STOCCHIERO, *I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana* [accesso 14.10.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP37stocchiero.pdf>.

hanno recepito questo collegamento sviluppando sul proprio territorio azioni su più fronti di promozione della lotta alla povertà e della tutela dei diritti umani e delle minoranze. Secondo Stocchiero uno dei nodi da sciogliere appare allora il fattore politico: il ruolo di Regioni ed enti locali è determinante per l'implementazione della cooperazione decentrata ma, come già detto, al momento è legata alla sensibilità personale degli amministratori. Per sciogliere questo nodo si rende indispensabile una strutturazione della cooperazione in modo che sia un'attività costante delle amministrazioni a prescindere dal colore politico. Ci sembra che la comprensione del ruolo strategico, nell'ottica del co-sviluppo, del governo dei fenomeni migratori e il fatto che questa azione possa apportare vantaggi anche per gli specifici contesti locali possa costituire la base per inserire stabilmente la cooperazione decentrata tra le politiche di ogni amministrazione periferica. A questo consegue lo scioglimento del nodo relativo alla burocrazia: si rende necessaria una adeguata formazione delle persone destinate a ricoprire incarichi negli uffici dedicati, il coordinamento con il lavoro di altri settori amministrativi e il rafforzamento delle reti attraverso il sostegno degli strumenti partecipativi come tavoli, comitati e forum. Questi spazi spesso sono indeboliti per la poca chiarezza della definizione dei ruoli dei diversi attori, la poca concretezza delle problematiche affrontate e la confusione tra la dimensione politica e quella tecnica al loro interno.

Le professionalità da sviluppare si rivelano fondamentali per affrontare un ulteriore nodo relativo alle opportunità istituzionali. La conoscenza adeguata del mondo della cooperazione permette non solo di conoscere le linee di finanziamento dei diversi soggetti pubblici nazionali e non (Cooperazione Italiana ed Europea, organizzazioni multilaterali) e di sfruttare al meglio le opportunità che ne conseguono, ma anche di agire in modo più attivo per influenzarne la concezione dello sviluppo e i programmi di finanziamento che ne derivano. In questa direzione le amministrazioni locali possono premere per veicolare a livello internazionale la concezione del co-sviluppo nella quale inserire l'attuale dibattito sulla sicurezza delle città, il quale potrebbe essere affrontato, in questo modo, da un nuovo punto di vista: per rendere le città più sicure non servono solo sofisticati sistemi di sicurezza e forze dell'ordine, che agiscono sui sintomi del fenomeno, ma è necessario agire anche sulle sue cause valorizzando le politiche di integrazione a livello sociale ed economico come strategie che permettono contemporaneamente la riduzione di condizioni di vita subalterne, che inducono a percorsi devianti, e il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi di partenza. Un ulteriore nodo relativo alla cooperazione decentrata riguarda i soggetti che si trovano sul territorio: quanto più essi saranno inseriti in reti di attività internazionali tanto più saranno in grado di stimolare l'implementazione di azioni di cooperazione decentrata. Talvolta però si

verifica il problema che vengono coinvolti nelle iniziative sempre una ristretta cerchia di soggetti che già sono aperti al contesto internazionale, limitando in questo modo, l'inserimento nella rete di altri potenziali attori. La concezione partecipativa della cooperazione decentrata deve allora mantenersi sempre attenta a recepire i cambiamenti che avvengono nel territorio al fine di allargare la partecipazione e coinvolgere i nuovi attori, prima di tutti i migranti e le loro associazioni, che proprio questi cambiamenti fanno nascere.

Al fine dell'implementazione di adeguate strategie per il co-sviluppo è necessaria la creazione e l'implementazione di un "sistema Italia" della cooperazione decentrata. Infatti sono ancora molte le potenzialità non sfruttate nel nostro paese a questo riguardo. Manca prima di tutto una chiara differenziazione dei ruoli dei diversi livelli dell'amministrazione pubblica. Le Regioni sembrano i soggetti che in modo più rilevante fanno cooperazione decentrata sia per quanto riguarda gli strumenti normativi di cui quasi tutte si sono dotate, sia per quanto riguarda la creazione di sistemi di coordinamento territoriale. Manca tuttavia un coordinamento tra le Regioni che si traduce nella mancanza di un sistema paese. Inoltre è necessario appurare una precisa suddivisione tra il ruolo svolto dalle Province e quello svolto dai Comuni. Alle prime spetta un importante ruolo ai fini del co-sviluppo: quello del coordinamento delle politiche sociali riguardanti l'immigrazione e quello della creazione di sistemi di partecipazione al fine di coinvolgere nelle iniziative anche i Comuni più piccoli e quindi con meno risorse a disposizione. Esse sono inoltre il canale di raccordo tra le Regioni e i Comuni, canale di grande rilevanza per la costruzione di partenariati territoriali. Per quanto riguarda i Comuni si nota un elevato impegno, soprattutto dei Comuni metropolitani, nella partecipazioni a reti e coordinamenti delle autonomie locali e soprattutto ai programmi di cooperazione della UE. Tuttavia appare scarso il collegamento con le Regioni dovuto probabilmente ad appartenenze politiche diverse e alla necessità di affermare la propria identità e visibilità. Su tutto questo domina una grande difficoltà di raccordo, ad ogni livello, con la Direzione generale della cooperazione allo sviluppo (Dgcs) presso il MAE sul quale si dovrebbe basare un quadro logico di coordinamento delle diverse iniziative sia in Italia che nei paesi dei soggetti *partner*. A questo proposito si rivelerebbe determinante l'apporto delle Unità tecniche locali della Cooperazione Italiana attraverso il coordinamento dei diversi interventi realizzati in loco⁴⁸.

⁴⁸ Cfr. A. STOCCHIERO, *I nodi...*, p. 7-14.

4 CASO DI STUDIO: IL TAVOLO MIGRANTI E COOPERAZIONE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

4.1 L'esito di un percorso partecipato

La Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia si è caratterizzata in questi ultimi anni per una serie di provvedimenti legislativi e iniziative molto all'avanguardia, rispetto al restante panorama nazionale, per quanto riguarda l'integrazione e la valorizzazione delle diversità come risorsa per il proprio territorio. Le vicissitudini storiche che hanno riguardato questo specifico territorio lo hanno sempre messo a contatto con la diversità etnica: su una popolazione di poco superiore al milione di abitanti convivono e sono riconosciute ben tre minoranze: quella friulana, quella ladina e quella slovena. Questo *humus* storico si è concretizzato in anni recenti nell'approvazione di due leggi regionali che per certi aspetti si implicano a vicenda: la legge 19 del 2000 sulla cooperazione allo sviluppo e la legge 5 del 2005 sull'immigrazione. Nei valori e nei meccanismi ai quali questi testi legislativi si ispirano e che vogliono instaurare ci sembra di riconoscere la dinamica della fraternità nella quale si inserisce a pieno titolo l'esperienza del Tavolo migranti e cooperazione.

Per capire il funzionamento di quest'ultima esperienza unica in Italia, che costituisce l'oggetto del nostro caso di studio, è necessario fare una breve digressione sulle due leggi alle quali abbiamo accennato. Queste sono concatenate per quanto concerne la valorizzazione del ruolo dei migranti come soggetti attivi sul territorio anche e in modo particolare nelle azioni di cooperazione internazionale allo sviluppo. La legge 5 infatti all'art. 29 stabilisce che all'art. 2 della legge 19 venga aggiunto il comma 7 bis nel quale si afferma che:

«La Regione sostiene la realizzazione di programmi e progetti che abbiano tra i soggetti attuatori associazioni di cittadine e cittadini stranieri immigrati».¹

Tutto l'impianto della legge è volto a caratterizzare le politiche di accoglienza e integrazione, che ricadono quasi interamente nelle competenze regionali, oltre la logica dell'emergenza e della sicurezza per riconoscere a tutti i cittadini i diritti e le opportunità garantite dal testo unico nazionale in materia di immigrazione. Se è il titolo della stessa legge "Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati" che, in modo innovativo, coniuga pari opportunità e differenze, ancor più inedito è il processo partecipativo di formulazione della stessa. La Giunta regionale ha infatti nominato nel settembre del 2003 un Comitato promotore, nel quale sono stati inclusi due rappresentanti

¹ L.R. 04/03/2005, N. 005, *Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati*, art. 29, c. 3.

delle associazioni o coordinamenti di immigrati presenti in regione, il quale ha svolto solamente compiti organizzativi lavorando per allargare il processo di discussione e concertazione nel quale fossero inseriti attivamente i componenti delle associazioni di immigrati presenti in ciascuna delle quattro province oltre che gli enti locali, le associazioni, gli organismi e le realtà sindacali del territorio. Sono state in questo modo organizzate numerose riunioni tematiche a cui i diversi soggetti hanno avuto la possibilità di partecipare e intervenire. Le indicazioni che provenivano da questi momenti servivano per stendere una relazione che doveva costituire il canovaccio del disegno di legge. Nel marzo del 2004 la relazione è stata vagliata e approvata dagli specifici gruppi tematici e ha cominciato ad affrontare tutto l'iter procedurale per arrivare alla sua approvazione avvenuta il 5 marzo 2005. L'entrata in vigore del testo è stata quindi la fine di un lungo percorso di partecipazione che ha visto l'impegno prima dei cittadini italiani e stranieri e solo successivamente dei loro rappresentanti. La legge 5 fa propria la dinamica della fraternità affermando l'uguaglianza nella diversità dei soggetti e compiendo in questo modo un ulteriore passo verso l'elaborazione di politiche condivise per l'inclusione dei migranti che sappiano apprezzare gli apporti delle diverse culture e offrire pari opportunità a tutte nel reciproco rispetto dei principi irrinunciabili contenuti nella nostra Costituzione. Da questo punto di vista tra le finalità delle politiche migratorie regionali elencate dall'art. 2 spiccano l'impegno per garantire l'accoglienza, l'effettiva integrazione sociale dei migranti e il reciproco riconoscimento delle diverse identità culturali, linguistiche e religiose. La legge inoltre è la prima in Italia a prevedere, all'art. 27, la possibilità per i migranti di partecipare ai concorsi e alla selezione per il pubblico impiego in riferimento all'ordinamento regionale².

L'esperienza del Tavolo Migranti e Cooperazione rappresenta l'attuazione della legge 19 del 2000 che all'art. 10 enuncia:

«Al fine di favorire il coordinamento degli interventi e la programmazione per area geografica, nonché per coordinare il reperimento delle risorse finanziarie e la partecipazione ai programmi di cooperazione delle organizzazioni internazionali, la Giunta regionale convoca periodicamente gruppi di concertazione tra tutti i soggetti attivi nella cooperazione decentrata interessati agli interventi in una determinata area geografica o per una determinata area tematica».³

² Cfr. M. NEGRO, *Un percorso partecipato, dalla legge 5 del 2005 alla prima Conferenza regionale sull'immigrazione*, in E. COZZARINI, M. NEGRO (a cura di), *Confini / Migranti – Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – C.R.E.L.P., Trieste 2007, p. 19-26.

³ L.R. 30/10/2000, N. 019, *Interventi per la promozione, a livello regionale e locale, delle attività di cooperazione allo sviluppo e partenariato internazionale*, art. 10.

Attraverso questo articolo vengono istituiti i Tavoli tematici di co-progettazione che vogliono essere una nuova modalità attuativa delle politiche di cooperazione decentrata adottate dalla regione. Essi si collocano a fianco dei bandi annuali, strumenti tradizionali della cooperazione decentrata, compiendo interventi che vengono denominati “azioni promosse” per differenziarle da quelle attuate attraverso i bandi che invece vengono definite “azioni sostenute a bando”. Pensati nel 2000, ne vengono istituiti quattro nel 2005: il Tavolo Educazione allo sviluppo, alla mondialità, informazione e formazione, il Tavolo Sostegno a Distanza, il Tavolo per il diritto all’acqua e il Tavolo Migranti e Cooperazione oggetto del nostro studio. Come recita l’art. 10 lo scopo principale dell’istituzione di questi Tavoli è la creazione di una rete di enti e associazioni con obiettivi comuni per la programmazione e identificazione partecipata di obiettivi e programmi di lungo periodo al fine di dare maggiore efficacia ed efficienza agli interventi di cooperazione attuati dalla regione. Ai Tavoli, possono partecipare quei soggetti del territorio la cui *mission* sia compatibile con l’ambito di intervento del Tavolo stesso e che abbiano requisiti minimi di competenza, esperienza ed affidabilità. Ogni Tavolo al suo interno deve presentare un documento programmatico annuale dove indicare i campi d’azione decisi attraverso un processo dialogico tra tutti i partecipanti. Sulla base di questo documento vengono elaborate delle proposte progettuali le quali vengono approvate e quindi finanziate, in misura non inferiore al 20% del totale del costo del progetto, dalla Giunta regionale su proposta dell’Assessore competente.

Il Tavolo Migranti e Cooperazione rappresenta un valore del tutto innovativo nel contesto regionale in quanto recepisce pienamente le politiche enunciate nella legge 5/2005. Attraverso di esso si realizza in modo esplicito il coinvolgimento attivo dei migranti presenti sul territorio in progetti di sviluppo da loro interamente pensati e gestiti, a favore dei loro contesti di origine attraverso un continuo e proficuo scambio di conoscenze ed esperienze tra migranti di diversa provenienza e tra migranti ed autoctoni. In questo Tavolo infatti sono coinvolti attivamente una decina di associazioni di immigrati presenti nel territorio che lavorano fianco a fianco ad enti italiani in un rapporto di reciproco scambio e valorizzazione. L’esperienza del Friuli Venezia Giulia sembra fare proprio il paradigma “*migration for development*”, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e si inserisce in modo originale in quell’insieme di molteplici esperienze di consulte, forum, tavoli, ecc. sparse un po’ in tutta la penisola che cercano di integrare i migranti attraverso la loro partecipazione alla vita delle comunità locali. Anche se queste esperienze non sono collegate fra loro e anche se spesso il loro ruolo non è molto incisivo esse:

«Presentano l'immagine dello straniero non sempre socialmente debole, in preda alle istituzioni, ma cittadino che vive, agisce e partecipa al contesto locale passando dall'ingresso principale»⁴.

In questo senso il Tavolo Migranti e Cooperazione costituisce un tentativo originale e, a nostro avviso riuscito, di veicolare una nuova immagine del migrante nei confronti della comunità locale attraverso un percorso di reciprocità aperto a nuovi spazi di integrazione e convivenza della diversità che permettano di valorizzare in modo strategico il ruolo transnazionale svolto dagli immigrati.

4.2 Il Tavolo Migranti e Cooperazione: la concretizzazione del co-sviluppo

L'istituzione del Tavolo Migranti e Cooperazione trova una propria caratterizzazione strategica all'interno del Programma regionale della cooperazione allo sviluppo e delle attività di partenariato internazionale per il biennio 2007-2009, programma che si prefigge di collocare lo sviluppo locale nel più ampio quadro della globalizzazione. In questo contesto la politica regionale va nella direzione di saldare le linee strategiche delle relazioni internazionali con quelle della cooperazione allo sviluppo. Si cerca altresì di valorizzare tutte quelle potenzialità internazionali e transnazionali ancora in ombra nel territorio per includerle in una logica di sistema. In questo senso viene affermata chiaramente l'esigenza di instaurare interazioni profonde tra tutti i soggetti *partner* nei progetti di cooperazione specialmente con i soggetti beneficiari dell'intervento. Si afferma quindi, seppur in modo indiretto, il contributo fondamentale che i cittadini immigrati possono apportare in quanto parte attiva e trainante di un nuovo modello di cooperazione territoriale allo sviluppo che persegua logiche di reciprocità e integri lo sviluppo sociale con quello economico. In altri termini l'identità transnazionale dei migranti non può non essere valorizzata in modo strategico per favorire azioni di co-sviluppo al fine del conseguimento degli obiettivi regionali. Se l'obiettivo programmatico della Regione autonoma è quello di fare diventare la cooperazione lo strumento principale delle relazioni internazionali del territorio attraverso una forte sinergia tra Regione, Enti Locali e società civile, il contributo del migrante deve essere posto al centro in quanto risorsa a cui attingere per mettere a sistema tutte le conoscenze e le competenze dei più diversi soggetti del territorio per la realizzazione di un approccio integrato allo sviluppo⁵.

⁴ A. FAGHI ELMI, P. TESSITORI (a cura di), *La partecipazione alla vita pubblica - L'importanza di farsi ascoltare*, in E. COZZARINI, M. NEGRO (a cura di), *Confini...*, p. 95.

⁵ Cfr. REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, *Programma regionale per la cooperazione allo sviluppo e delle attività di partenariato internazionale - triennio 2007-2009* [accesso 10.12.2007], <http://www.fvg-solidale.regione.fvg.it/cooperazione-decentralizzata/Programma-triennale-2007-2009>, p.32-41.

La realtà del Tavolo Migranti e Cooperazione si situa pienamente all'interno dei criteri di sussidiarietà e partenariato che informano il rinnovato rapporto tra la Regione e i soggetti della cooperazione internazionale.

L'istituzione del Tavolo si colloca quindi lungo il percorso che ha portato all'elaborazione di queste linee programmatiche e per certi versi lo anticipa. Le istituzioni regionali si sono rese infatti conto che il carattere fortemente dialogico e partecipato che si voleva dare alla cooperazione decentrata non poteva mancare di prendere in considerazione le molte associazioni di immigrati presenti che già da anni erano entrate a far parte di molti partenariati per lo sviluppo ed erano già state esse stesse proponenti di interventi di cooperazione decentrata. E' proprio la particolarità dell'esperienza di questo Tavolo a rendere innovativa a livello nazionale il modello di co-sviluppo friulano. L'innovazione non deriva tanto dal fatto che italiani e migranti si siedano assieme attorno ad un Tavolo ma dal fatto che tra i diversi componenti si sia instaurato un legame di reciproca collaborazione anche dal punto di vista strategico e che proprio questo legame abbia saputo dare continuità e sostenibilità all'esperienza, con risultati che si stanno rivelando molto buoni. L'esperienza attuata dal Tavolo si è rivelata vincente, a nostro avviso, anche in quanto ha saputo instaurare una dimensione di fraternità tra i suoi componenti che nel corso del tempo sono diventati l'uno risorsa per l'altro. Esso in questo senso rappresenta l'unico esempio italiano di pratica partecipativa specificamente rivolta ai migranti e alle loro associazioni per la sperimentazione di nuove modalità operative di cooperazione decentrata.

Fin dalla sua costituzione il lavoro è stato indirizzato alla condivisione delle esperienze di quelle associazioni di migranti che già avevano dato vita ad iniziative di cooperazione nei paesi di origine con il fine di incentivare l'impegno delle associazioni più piccole e di minore esperienza, favorendo in questo modo l'allargamento della partecipazione. L'attività si sviluppa da subito su due filoni paralleli: il primo è costituito da azioni informative rivolte agli aspiranti migranti per l'elaborazione di scelte e percorsi migratori consapevoli, mentre il secondo, che occupa maggiormente i componenti del Tavolo, è rappresentato dall'elaborazione e implementazione di progetti di sviluppo, interamente gestiti dai partecipanti, nei contesti di provenienza. Questa esperienza di progettazione partecipata per il co-sviluppo non nasce con un ambito o un'area geografica di intervento stabiliti: gli interventi da attuare, sia in Italia che nei PVS, dovranno essere decisi attraverso un processo di concertazione tra tutte le associazioni partecipanti. I primi mesi di attività vengono quindi dedicati alla discussione per l'adozione di un metodo di lavoro condiviso, per la decisione dei criteri su cui basare la costruzione degli strumenti di lavoro per i progetti da realizzare e

soprattutto per la reciproca conoscenza dei partecipanti, la maggior parte dei quali non si conosceva e non aveva mai lavorato assieme in quanto provenienti da paesi diversi e appartenenti a differenti comunità. Dopo avere organizzato un seminario con la presenza di esperti del settore al fine di mettere in luce le potenzialità e le criticità dei progetti di co-sviluppo attuati dai migranti, viene deciso di impegnare il primo anno di attività del Tavolo nell'elaborazione di un primo progetto pilota di cooperazione in Senegal. Diversamente da altre sperimentazioni, come quelle dei fondi rotativi, la coesione dei partecipanti, le cui comunità di origine non erano interessate dal progetto, non è venuta meno. Infatti, e questa è l'innovazione della metodologia sperimentata, il "Progetto di sviluppo comunitario a Kolda" è servito come *case study* attorno al quale lavorare assieme con l'obiettivo di apprendere un metodo di lavoro in grado di conferire efficacia ai progetti; metodo che quindi, successivamente, sarebbe potuto essere replicato anche in altri contesti diversi da quello senegalese. La metodologia permette in questo modo di andare incontro a una duplice esigenza: quella di attuare azioni di coinvolgimento dei partecipanti oltre gli specifici progetti, visto che l'interesse delle singole associazioni ricade legittimamente su aree circoscritte, e a quella dell'Amministrazione che vuole assicurarsi che le proposte non rispondano a interessi particolaristici, che siano pertinenti ai contesti di intervento e soddisfino bisogni collettivi⁶.

Oltre alle associazioni di immigrati inizialmente partecipano al Tavolo enti di formazione, ONG ed Enti Locali. Ma nel corso del tempo la partecipazione di queste ultime due categorie diventa sempre più rarefatta di pari passo con l'emergere di chiare priorità da conferire ai progetti, legate al particolare punto di vista delle associazioni di immigrati, che hanno trovato attuazione concreta nel progetto a Kolda. Quest'ultimo è costituito da una iniziativa di autosviluppo comunitario che si propone di rafforzare le piccole attività economiche delle associazioni femminili (coltivazioni degli orti e micro-imprese commerciali e artigianali) per incrementare i redditi delle famiglie e quindi le loro condizioni di vita. Il progetto è stato quindi presentato tenendo in considerazione i seguenti criteri come assi strategici che il Tavolo aveva adottato precedentemente per l'impostazione dei progetti da attuare:

- la realizzazione di azioni che rispondano ai bisogni essenziali espressi dai *partner* locali attraverso micro-progetti che assicurino il raggiungimento dei risultati con finanziamenti modesti, a partire dalle attività e dalle forme associative già in essere con l'obiettivo di rafforzarle e migliorarne l'efficacia;

⁶ Cfr. Y. KANDE, G. PRESTA (a cura di), *Da migranti a cooperanti – L'innovazione del Friuli Venezia Giulia*, in E. COZZARINI, M. NEGRO (a cura di), *Confini...*, p. 83-86.

- la sostenibilità economica dei progetti nel tempo attraverso la creazione di attività generatrici di reddito in grado di consentire un graduale disimpegno finanziario dei progetti;
- il sostegno alle famiglie senza migranti le quali non possono contare sui flussi di rimesse come sostentamento;
- la diffusione e la moltiplicazione dei progetti nella stessa zona per modificare in modo integrato le condizioni di vita di aree più allargate;
- l'implementazione di attività di informazione sulla realtà dell'immigrazione in Europa;
- la partecipazione alle azioni di sensibilizzazione e promozione dei progetti delle comunità immigrate nel Friuli Venezia Giulia.

Il progetto viene pensato facendo proprie le indicazioni per l'implementazione del co-sviluppo formulando il progetto in maniera aperta e flessibile senza un quadro logico rigidamente definito. Questa opzione si rivelerà particolarmente oculata in quanto ha consentito di prendere delle decisioni sul campo, come per esempio la scelta dei villaggi, durante una missione di avvio in Senegal, in base alle esigenze espresse dalla comunità locale e al tempo stesso ha consentito, in Italia, ai partecipanti al Tavolo di trovare un proprio ruolo nel progetto attraverso l'apporto della propria specifica esperienza.

Oltre a tutto ciò, il Tavolo, nel secondo anno di lavoro (2006-2007), grazie alla presenza attiva di enti di formazione presenti nel territorio regionale (IAL e Civiform), ha recepito l'esigenza dei partecipanti di migliorare le proprie competenze tecniche di progettazione. Per questo è stato dato avvio ad un ulteriore "Progetto per il rafforzamento delle competenze per il co-sviluppo", rivolto a tutte le realtà dell'associazionismo migrante, che approfondisce la conoscenza degli aspetti principali del *Project Cycle Management* a cui viene affiancata un'attività di consulenza tecnica per la presentazione dei progetti. La rilevanza strategica di questa iniziativa risulta in modo chiaro in quanto favorisce il progressivo impegno nella cooperazione decentrata delle associazioni più piccole e meno visibili per l'ideazione di interventi di sviluppo sempre più efficaci. La validità di questo progetto è inoltre dimostrata dai fatti: alla fine del corso due associazioni di migranti partecipanti al Tavolo hanno presentato il proprio progetto al finanziamento del bando regionale e lo hanno ottenuto passando così dal ruolo di *partner* a quello di proponente. Sempre nel secondo anno di lavoro quasi tutte le associazioni concordano nello sperimentare la metodologia e i temi del progetto in Senegal anche in altri paesi, dal momento che gli assi strategici che il Tavolo ha stabilito per i propri progetti, su cui anche il progetto a Kolda si è

fondato, interessano anche altri paesi africani. Vengono quindi promossi oltre alla seconda annualità del progetto a Kolda altri quattro nuovi progetti di cooperazione decentrata in Ghana, Burkina Faso, Costa d'Avorio e in una diversa località del Senegal, tutti coordinati dalle rispettive associazioni di migranti di riferimento⁷. La validità della linea programmatica e strategica del Tavolo viene confermata dal successo del progetto a Kolda il quale non solo riesce a raggiungere i risultati attesi ma, vista l'impostazione e il metodo progettuale particolarmente rispondenti ai bisogni della popolazione locale, il progetto viene copiato interamente dal Comune della cittadina senegalese che finanzia in modo autonomo alcune associazioni locali per la diffusione del medesimo progetto in tutti i dipartimenti comunali. In questo modo il progetto riesce a conseguire appieno l'obiettivo dell'autosviluppo in quanto diventa totalmente reiterato e gestito da locali.

Il contributo dei migranti in questo caso si è rivelato di fondamentale importanza nel fare in modo che le attività aderissero alle reali esigenze locali e mette in luce il ruolo fondamentale delle competenze specifiche del migrante soprattutto nel mantenere e consolidare un adeguato rapporto di fiducia reciproca con i propri connazionali in patria. In questo senso l'esperienza nell'ambito del co-sviluppo del Friuli Venezia Giulia risulta essere una buona pratica innovativa da fare conoscere in tutto il contesto nazionale in quanto sperimentazione che contemporaneamente agisce sia nel miglioramento delle condizioni di vita materiali nei contesti di origine dei cittadini stranieri immigrati, sia nel rafforzamento dei percorsi integrativi nel nostro contesto di arrivo. Nelle pagine che seguono illustriamo più da vicino gli aspetti positivi e negativi della sperimentazione friulana che si è cercato di indagare attraverso il metodo dell'intervista in profondità. Durante i mesi di novembre e dicembre 2007 sono state effettuate delle interviste aperte ad alcuni partecipanti, stranieri e italiani, alle iniziative di formazione del Tavolo Migranti e Cooperazione, con lo scopo di mettere in luce le motivazioni che spingono gli immigrati a costituirsi in associazioni, la percezione del vantaggio apportato dai migranti alla cooperazione, l'impatto del co-sviluppo sull'integrazione e i problemi che si frappongono alla sua diffusione.

4.3 Il Tavolo e l'associazionismo: una rete per il co-sviluppo

La partecipazione alle attività del Tavolo non può essere disgiunta dalle motivazioni che portano i migranti ad auto-organizzarsi in associazioni, anzi potremmo dire che la

⁷ Cfr. TAVOLO MIGRANTI E COOPERAZIONE, *Documento programmatico 2007-2008* [accesso: 15.12.2007], [http://www.fvgsolidale.regione.fvg.it>cooperazione decentrata>Tavoli di coprogettazione>Tavolo Migranti e Cooperazione](http://www.fvgsolidale.regione.fvg.it>cooperazione%20decentrata>Tavoli%20di%20coprogettazione>Tavolo%20Migranti%20e%20Cooperazione).

decisione di coinvolgersi nell'iniziativa regionale è sorretta proprio da queste ultime. Le numerose realtà associative di immigrati presenti, non solo nel contesto friulano ma in tutto quello italiano, nascono con le finalità più diverse tra cui, negli ultimi tempi, trova sempre più spazio la cooperazione allo sviluppo. Ed è proprio il desiderio di fare sempre più e sempre meglio, anche attraverso le opportunità offerte dalle istituzioni locali, a contribuire alla decisione di andare oltre la ristretta cerchia dei componenti le singole associazioni per allargarsi ad azioni più ampie come quelle di coprogettazione proposte dal Tavolo.

Le motivazioni a partecipare o a costituire un' associazione, dei migranti che abbiamo intervistato, ci riportano alle tre fasi dell' associazionismo migrante in Italia. Ad una prima fase, tra gli anni settanta e i primi anni ottanta, in cui le associazioni di migranti, come riflesso dei flussi migratori dell'epoca, sono costituiti da collettivi studenteschi, partiti politici del paese di provenienza o Fronti di liberazione nazionale, succede una seconda fase, fino ai primi anni novanta, in cui prende piede la diffusione di associazioni di stranieri immigrati con lo scopo di affrontare le condizioni dei migranti in Italia⁸. In alcuni casi il coinvolgimento in questo tipo di esperienze costituisce un'occasione che rafforza le competenze relazionali ed esperienziali che portano successivamente all'impegno in associazioni mononazionali, come nel caso di E.M.N. proveniente dalla Repubblica Democratica del Congo:

«...qua in Italia già facevo parte di una associazione di immigrati, ma non solo del mio paese ma di tutti gli immigrati. Vivendo la mia situazione ho voluto dare una mano a chi veniva dopo di me, quindi ho cominciato a lavorare in questa associazione che si occupava delle problematiche di integrazione degli immigrati qua in Italia cioè mi sentivo già coinvolta non dimenticando anche la mia esperienza. Perché quando siamo arrivati noi non c'erano tutte queste informazioni di conoscenze e di indirizzi come adesso, allora abbiamo pensato di cominciare noi a dare una mano a chi arriva e poi, per il mio paese, tornando lì per le ferie e vedendo la situazione ho cominciato a pensare a un progetto, [...]. Avevo già una stabilità lavorativa e a livello relazionale».

Nel caso invece di A.A., emigrato nel 1989 dal Ghana, l'impegno si concentra fin da subito verso l'integrazione dei propri connazionali per poi ampliare la propria attività anche in collaborazione con altre associazioni di migranti:

«Verso il 1995 quando in Friuli Venezia Giulia non c'erano ancora molti ghanesi, quei pochi che c'erano si sono resi conto dei problemi di integrazione e allora ho cominciato a lavorare con l'associazione R. che si occupava dell'integrazione scolastica, in quanto ci si cominciava a rendere conto del problema culturale e linguistico nelle scuole perché i nostri figli cominciavano ad

⁸ Cfr. C. MANTOVAN, *Immigrazione e cittadinanza – Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 75-77.

arrivare. Ho cominciato a fare il lavoro di mediazione culturale per i bambini ghanesi che entravano a scuola. [...] Ho cominciato così e da là poi ho visto che i problemi dell'immigrazione aumentavano e che era importante collaborare per risolvere i problemi insieme. Da quel momento ho cominciato a lavorare con altre associazioni...».

Tuttavia il periodo di esplosione dell'associazionismo migrante, una volta che le lotte per i diritti dei cittadini stranieri migranti cadono nel vuoto, lascia il posto ad una terza fase caratterizzata da un ripiegamento del fenomeno in cui le associazioni si consolidano attorno ad obiettivi prevalentemente solidali, culturali e ricreativi⁹, i quali però sembrano attirare l'interesse a coinvolgersi da parte degli italiani, come nel caso dell'associazione di S.T.B., da otto anni in Italia, proveniente dalla Guinea Conakry:

«Visto che noi della Guinea siamo molto pochi rispetto agli altri paesi, la nostra associazione fin dall'inizio è stata costituita perché c'è il bisogno di stare assieme e cercare di essere solidali tra noi. Poi perché non abbiamo dimenticato che siamo fuori casa nostra e dobbiamo quindi vivere nel paese che ci ha ospitato, quindi attraverso gli amici italiani abbiamo cercato di costituire questa associazione nata cinque anni fa solo con lo scopo di ritrovarsi assieme».

Di questa relativa chiusura folkloristica qualche migrante si rende conto e spinge per una maggior incisività della dimensione associativa che deve andare anche oltre il puntuale soddisfacimento dei bisogni dei migranti e cercare anche di collaborare con altre realtà per realizzare una vera integrazione. Questo in qualche caso ha comportato l'abbandono dell'associazione di connazionali e la collaborazione con altri soggetti.

«Il concetto dell'associazionismo all'epoca era basato su problemi che per noi non erano fondamentali. Tutti pensavano che si faceva parte di un gruppo perché c'era il problema del permesso di soggiorno e della casa e pensavano che le associazioni fossero funzionali alla risoluzione di questi problemi. Alcuni di noi hanno detto di no perché bisognava andare oltre e vedere quali erano i nostri problemi dopo la casa e dopo il lavoro, cioè i problemi dell'integrazione qua. Questo non è stato accettato e allora ho collaborato con altre associazioni italiane e mi sono coinvolto con tutti in attività che riguardano le migrazioni, in quanto grazie al confronto con i più svariati soggetti credo che si possa cercare di capire le soluzioni perché i problemi li conosco già perché li vivo. [...] Inoltre l'associazione era diventata più culturale: loro si fanno conoscere solo perché ballano alle feste. Ma questo secondo me non è tutto». (A.A.)

Seppur quindi in un contesto nel quale l'associazionismo migrante ha perso gran parte della propria connotazione politica, si è comunque fatta strada una consapevolezza crescente

⁹ Cfr. C. MANTOVAN, *Immigrazione...*, p. 81-82.

delle potenzialità della dimensione transnazionale che la condizione di migrante porta a vivere. Come viene messo in luce dalle interviste, appare chiara negli immigrati la consapevolezza circa il ruolo di ponte che essi possono svolgere e quindi l'apporto strategico, in termini di sostenibilità, che possono dare alle azioni di sviluppo. In altri termini c'è una presa di coscienza del contributo reale che essi possono portare allo sviluppo del proprio paese che dà plasticità al desiderio di mantenere legami concreti di solidarietà con la propria terra.

«Gli immigrati conoscono due realtà: hanno già questa ricchezza. Non sto dicendo che conoscono la verità di tutto però almeno hanno la realtà del loro paese e poi vivendo qua hanno questa seconda realtà. Quindi possono fare da ponte, possono confrontare, possono fare mediazione. Questo è molto importante; anche la conoscenza del posto, della lingua, l'esperienza vissuta questo è molto importante, e ha molti vantaggi. Possono fare da ponti e garantire sostenibilità e continuità al progetto». (E.M.N.)

La valorizzazione strategica del legame di solidarietà, attuata con azioni di co-sviluppo, viene riconosciuto anche da alcuni partecipanti italiani al Tavolo:

«Il vantaggio è che si riesce a dare valore e a fare funzionare meglio un sentimento che negli immigrati è spontaneo e naturale che è quello che, una volta sistemata qui la situazione, pensano al paese da dove vengono e poi un elemento di crescita importantissimo è quello di cominciare a porsi il problema di non aiutare il proprio paese semplicemente mandando dei soldi ma di farlo in maniera collettiva con un approccio di sviluppo locale». (G.P.)

L'essere ponte tra due culture può anche esplicitarsi nel veicolare informazioni adeguate, nel contesto di partenza, sulla realtà dell'immigrazione in Europa e fare prendere coscienza delle alternative.

«Noi come migranti viviamo qua e sappiamo le esigenze che ci hanno portato in Europa e in Italia. Noi abbiamo pensato di scappare da là e trovare il paradiso, ma ci siamo resi conto qua che i problemi non sono stati risolti. Allora adesso tocca a noi vedere come possiamo aiutare la nostra gente a casa perché ormai noi abbiamo tutte e due le mentalità: quella nostra e quella italiana che abbiamo acquisito. [...]Quando avranno questa possibilità forse anche loro... in inglese si dice "*brighting the corner where you are*" cioè lucidare l'angolo dove sei... cioè fare vedere che in qualunque posto puoi fare qualcosa senza il bisogno di venire necessariamente in Europa o in Italia» (A.A.).

I migranti inoltre, grazie ai frequenti ritorni in patria, hanno l'opportunità di vedere il proprio paese con una maggiore distanza che permette loro di monitorare l'evolvere della situazione interna e, quando questa peggiora, essi sembrano riconoscere una maggiore responsabilità d'azione nei loro riguardi, come viene messo in evidenza da M.R. emigrata nel 1990 dal Perù:

«Quando un immigrato trova stabilità lavorativa e ha soddisfatto i suoi bisogni primari ti viene istintivo fare qualcosa per la tua gente, iniziare a fare qualche progetto e anche perché ogni anno vado a casa mia e ogni anno vedo la realtà del mio amato Perù che cambia e in negativo».

In questo senso il mantenimento di un legame affettivo nei confronti della propria patria sembra essere un motivo che spinge a rendere rivolto l'operato delle associazioni all'implementazione di progetti di sviluppo, soprattutto nei confronti delle problematiche più urgenti che affliggono la propria gente e soprattutto i più deboli.

«Il motivo è la realtà che trovi poi ti accorgi che il tuo paese, il Congo, non lo conosci più: un tempo la solidarietà era forte ma ora la miseria ha spezzato anche queste catene di solidarietà ognuno comincia a pensare a se stesso e i bambini vengono lasciati da soli per strada». (E.M.N.)

In altri casi, soprattutto in quelli riguardanti le associazioni più piccole e con minore esperienza nel settore, la conoscenza delle opportunità offerte dalla Regione attraverso il Tavolo, agisce come stimolo per cominciare a lavorare come associazione anche nell'ambito della cooperazione oppure ad ampliare la propria attività in collaborazione anche con i soggetti istituzionali. Accanto a questa spinta c'è la consapevolezza dell'importanza di una formazione adeguata che stimola alla partecipazione al corso di formazione sul Ciclo del Progetto.

«Non eravamo informati dell'opportunità della cooperazione e l'abbiamo scoperto lo scorso anno e allora abbiamo detto visto che abbiamo una associazione possiamo fare qualcosa anche noi. E da lì abbiamo cominciato a frequentare il corso qua visto anche che uno deve maturare esperienze nel campo e conoscenze tecniche su come presentare i progetti per questo siamo qua». (S.T.B.)

«Mi ha spinto a partecipare l'esigenza di formazione. La mia partecipazione nel Tavolo voleva essere quella di dare una mano nella realizzazione dei progetti perché si parlava prima di un unico progetto pilota poi da lì partecipando al corso di progettazione abbiamo presentato il progetto al bando ottenendo un finanziamento del 100%. È stato un grande risultato perché prima non avevamo mai neanche pensato di accedere al bando; facevamo tutto in autofinanziamento». (E.M.N.)

«È sempre importante conoscere le cose meglio perché adesso la mia associazione peruviana ha fatto due progetti molto piccoli e li abbiamo fatti empiricamente [...]uno cerca di crescere sempre e avere uno strumento in più per fare le cose meglio» (M.R.).

Da tutte le testimonianze viene messo in luce che la partecipazione alle associazioni avviene solo nel momento in cui il migrante ha completato il percorso del primo inserimento

nella realtà italiana cioè quando raggiunge una condizione che gli permette di soddisfare i bisogni di base: un lavoro, una casa, una cerchia relazionale e un livello economico che gli consenta di vivere dignitosamente. In questo senso si può mettere in luce un'analogia con quanto trattato nel secondo capitolo: così come l'applicazione del principio di fraternità incide nel determinare il progressivo percorso di integrazione economica e sociale dei migranti, parallelamente, attraverso di esso, vengono ampliati gli spazi, le occasioni, le risorse (in termini sia economici che di energie da spendere) da dedicare per la creazione di esperienze di reciprocità sia nei confronti della propria comunità di immigrati sia di quelle di altri migranti, sia nei confronti della società di provenienza che di quella di arrivo. Non si tratta quindi solo di una relativa sicurezza economica che permetta al migrante di avere tempo da dedicare, ma anche dell'acquisizione di un livello di relazione con la gente del luogo in generale con cui si instauri un livello di interazione adeguata.

«Ho cominciato con l'associazione quando avevo una sicurezza sia dal punto di vista lavorativo ma anche relazionale... con i colleghi non so... perché hai comunque già un ambito in cui sei in relazione con la gente, sai quali sono i bisogni della gente e in questo modo interagisci». (M.R.)

4.4 Il migrante come protagonista dello sviluppo: percezione dei vantaggi

Per i partecipanti al Tavolo Migranti e Cooperazione, sia immigrati che italiani, paiono essere chiari i vantaggi che conseguono l'apertura del campo della cooperazione ai migranti. M.K., proveniente dal Senegal, mette in evidenza il fattore strategico rappresentato dalla conoscenza peculiare della realtà mentre una partecipante italiana, mette in luce come solo l'appartenenza ad una determinata cultura sia la chiave di comprensione della comunicazione non verbale che i non autoctoni non riescono a captare. Anche per questo motivo viene attribuita ai migranti la capacità di avere una visione più ampia del contesto locale.

«Per me è meglio perché il migrante conosce meglio la realtà rispetto alle ONG perché l'immigrato ha fatto anni e anni lì, se non di lavoro di vita e per questo sa come è la società lì e quali sono i problemi che affronta. [...] Per lui è più facile perché sa già dove e come andare e su quali bisogni puntare». (M.K.)

«Il vantaggio è che tu puoi stare un'intera vita in un paese, avere tutte le conoscenze tecniche però comunque chi è cresciuto in quel paese ha una capacità di leggere le cose diversa dalla tua: [...] [è] in grado, quando si fanno delle discussioni, di leggere tre le righe, di capire i non detti, di immaginare subito qual è l'incrocio di interessi dietro ad una frase [...] credo che il vero apporto che possa dare l'immigrato in un progetto fatto insieme, in rete sia questa: non tanto di analizzare la situazione, dove effettivamente servono delle conoscenze tecniche che non è detto che l'immigrato

per il solo fatto di essere immigrato abbia, ma quanto il fatto di proporre delle soluzioni perché quelle sì che sono profondamente agganciate al contesto». (G.P.)

Altri italiani che partecipano al Tavolo, da un punto di vista molto tecnico in quanto esperti del settore, mettono in evidenza i vantaggi strategici che i migranti introducono i quali si traducono in una maggiore pragmaticità degli interventi e soprattutto in una loro maggiore continuità nel tempo, dato il rapporto costante che lega il migrante al proprio territorio di origine.

«Il punto è che le ONG europee non sempre e non spesso sviluppano un legame costante e continuativo con un territorio per cui tu capitalizzi l'errore ma lo capitalizzi in un altro territorio. Mentre in questo modo hai la continuità che è fondamentale nella cooperazione allo sviluppo. Se un progetto si realizza in tre anni, come tutti i progetti nostri co-progettati, necessiteranno poi di altri tre anni per sedimentarsi sul territorio e produrre continuità. Questo normalmente una ONG non lo può sviluppare mentre la comunità lì presente sì, ne è una garanzia, loro sono una garanzia di continuità del progetto sul territorio, di sostenibilità». (F.R.)

Alcuni migranti inoltre sottolineano l'importanza di lavorare in rete con le ONG per realizzare una proficua integrazione delle rispettive competenze, integrazione che nelle intenzioni voleva essere realizzata anche dall'esperienza del Tavolo, come diremo in seguito. Secondo alcuni il vantaggio reciproco dovrebbe essere riconoscibile chiaramente anche dalle stesse ONG.

«Le ONG che hanno già esperienze di progetti nei nostri paesi dovrebbero diventare partner dei progetti che stiamo facendo perché loro che hanno fatto molti progetti avranno anche fatto molti sbagli ma dopo capiscono le correzioni e allora secondo me loro si rendono conto della difficoltà di trovare facilitatori che permettono di implementare il progetto. [...] La nostra esperienza quindi anche se andasse bene sarebbe meglio se fosse fatta in collaborazione con le ONG italiane perché loro hanno l'esperienza e noi la conoscenza della realtà: ci sono le basi per la realizzazione di una partenarieta molto forte». (A.A.)

«Vedendo le esperienze nella cooperazione degli italiani, abbiamo visto che la maggior parte dei progetti fatti lì, non conoscendo il terreno, diventano difficili da rendere efficaci. Per questo è importante ingaggiare gli immigrati e lavorando con delle persone che conosci già di là credo che sia il migliore modo di gestire i progetti». (S.T.B.)

D'altro canto però viene data rilevanza anche agli ostacoli che si frappongono alla creazione di questo tipo di sinergia :

«È vero che questa cosa non è percepita come un vantaggio in genere perché si tratta di persone senza esperienze nella cooperazione

quindi per tutto quello che è l'aspetto tecnico, il loro coinvolgimento non viene considerato un vantaggio ma anzi una fatica e un lavoro in più da fare. È anche vero che poi si interviene in paesi dove magari si sta lavorando da anni, dove c'è già quindi una rete di relazioni, hai delle conoscenze e quindi non è detto che il migrante che tu incontri nel tuo paese sia proprio di quella zona e quindi possa veramente darti una mano o un contributo». (G.P.)

La sperimentazione costituita dal Tavolo tenta di creare una rete di soggetti attivi nel campo della cooperazione e dell'immigrazione che sia in grado di oltrepassare questi ostacoli. Questo processo di integrazione avviene allo stesso tempo attraverso il consolidamento dei rapporti interpersonali e tra associazioni diverse e attraverso le riflessioni sui nessi tra politiche migratorie, politiche di cooperazione e politiche internazionali che spesso occupano i lavori del Tavolo. Inoltre, i corsi di progettazione nell'ambito del "Progetto per il rafforzamento delle competenze per il co-sviluppo" hanno proprio l'obiettivo di fornire ai migranti delle specifiche competenze nel settore che hanno permesso alle singole associazioni di scrivere i propri progetti in modo autonomo, ottenere l'appoggio di *partners* locali ed infine vedere finanziate le proprie idee progettuali, in alcuni casi dal Tavolo, in altri dal bando regionali e in altri addirittura dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) nell'ambito del programma MIDA. A prescindere, quindi, dalla collaborazione su di uno specifico progetto:

«Se si riesce progressivamente ad allargare la rete di contatti il vantaggio è notevole e secondo me lo è tantissimo anche per chi lavora nel settore della cooperazione e nell'immigrazione perché comunque i punti di vista che portano loro sono sempre diversi e tu da solo [alla soluzione che loro individuano] non ci arrivi». (G.P.)

La percezione del vantaggio strategico costituito dal ruolo attivo dei migranti è stato determinante per innescare il processo di concertazione e dialogo attraverso cui sono scaturiti gli assi strategici dei progetti promossi dal Tavolo, dei quali è stato detto precedentemente. Il meccanismo di partecipazione ha portato all'incremento delle proposte e delle iniziative da parte delle associazioni di immigrati. Parallelamente a questo il concretizzarsi dei primi risultati dei progetti promossi tramite questa sperimentazione e la buona riuscita di un primo corso di formazione sulla progettazione hanno determinato da un lato la diffusione della conoscenza dell'iniziativa, e quindi della partecipazione a questa, dall'altro una crescita qualitativa delle discussioni e delle proposte. I buoni risultati finora conseguiti dall'esperienza del co-sviluppo friulano sono dovuti in buona parte, dal nostro punto di vista, al meccanismo di reciprocità che si è saputo creare tra i partecipanti. Il Tavolo si è costituito attorno alla comune consapevolezza che solo attraverso uno scambio tra le reciproche diversità si poteva

creare, realizzare un'esperienza di co-sviluppo. In questo modo tutti i partecipanti fin dall'inizio sono stati posti su di uno stesso livello realizzando un'esperienza di integrazione e fraternità prima di tutto all'interno del gruppo dei partecipanti che, successivamente, ha manifestato i suoi frutti anche al di fuori.

4.5 Il co-sviluppo come fraternità per l'integrazione

L'elemento della fraternità appare tradotto nella pratica dalla realtà di questo Tavolo di coprogettazione. L'esperienza di collaborazione tra migranti ed autoctoni non è pensata esplicitamente attorno a questo principio, tuttavia la consapevolezza della specificità della conoscenza e dell'esperienza altrui si traduce nella creazione di un processo dialogico paritario che permette di oltrepassare il meccanismo dell'aiuto, mettendo in luce le ricadute positive di questo processo sia qui in Italia che nei contesti di provenienza. In altre parole i benefici di questa iniziativa di co-sviluppo si rendono espliciti nei PVS attraverso i risultati conseguiti dai progetti attuati, grazie a questa esperienza di condivisione, mentre per quanto riguarda il territorio di accoglienza, essi si manifestano attraverso un ulteriore contributo che viene dato all'integrazione. A quest'ultimo, che in questo paragrafo prendiamo in considerazione, il Tavolo contribuisce sia sviluppando una nuova consapevolezza nei migranti circa le proprie potenzialità sia cominciando a diffondere tra la gente italiana una nuova visione del migrante e più in generale dei fenomeni migratori. E' una presa di coscienza di cui ci si rende particolarmente conto proprio partecipando alle iniziative promosse dal Tavolo, sintomo che queste ultime diventano vero veicolo di integrazione. L'incontro poi non avviene solo tra migranti e autoctoni ma anche tra immigranti di diverse provenienze.

[L'iniziativa] è molto positiva perché, già facendo incontri con altri italiani che danno la loro esperienza di cooperanti a noi che non avevamo nessuna esperienza di questo, c'è uno scambio e una conoscenza reciproca. Loro sono molto anche bravi perché ci chiedono sempre qualcosa che non sanno ma che sappiamo noi e questo è molto interessante. Quando ho iniziato a frequentare ho visto molte persone di nazionalità africane diverse dalla mia e le ho conosciute imparando molte cose positive che non sapevo perché conoscevo solo questi paesi come nome. Ma attraverso l'incontro ho imparato moltissime cose.[...]L'Africa è un continente grandissimo con tantissime diversità». (M.K.)

«E' la prima volta che mi ritrovo veramente con tanti africani e la relazione è molto buona [L'intervistata è peruviana]. Mi sento ora più vicina a questa cultura anche perché lavoriamo per una stessa cosa cioè per migliorare la situazione del nostro paese e ci scambiamo idee, valori e ci aiutiamo e questa è la sostanza di questo corso che oltre a imparare trovi anche scambi... è l'intercultura». (M.R.)

La valorizzazione del migrante come protagonista dello sviluppo stimola il suo apporto al processo di integrazione che, per essere tale, deve essere un percorso bidirezionale: dell'italiano verso lo straniero e viceversa. La percezione della responsabilità nei confronti del proprio paese agisce quasi come ulteriore motivazione allo scambio reciproco che va oltre il mero aspetto economico ma che si fonda invece su un comune sentimento umano: l'amore per la propria terra.

«[L'impegno nella mia associazione] secondo me è importante perché lo straniero si sente più responsabile. Ad esempio siamo qua e rispettiamo i diritti e i doveri che abbiamo in questo paese però il nostro cuore e la nostra mente è ancora nel nostro paese. E questo facilita la relazione interculturale con le altre culture e con il tessuto sociale italiano. Cioè hai un modo, oltre al lavoro, di scambiare cose che ti interessano e che comunque vivono con te e a cui pensi molto spesso». (M.R.)

Il contributo strategico del co-sviluppo al percorso di integrazione viene palesemente riconosciuto dagli italiani che compongono il Tavolo. Il co-sviluppo viene visto come una via naturale di integrazione in quanto punta a realizzare i desideri e la capacità della persona e non del migrante. In questo senso l'integrazione appare un risultato secondario in quanto si ottiene puntando ad un altro obiettivo: lo sviluppo congiunto dei paesi di accoglienza e di provenienza. Ma tutto ci appare allora come una prova ulteriore che solo una adeguata inclusione sociale, in grado di inserire tutti i cittadini nella dinamica del trittico dei principi dello stato moderno, può fare in modo che i vantaggi economici connessi all'immigrazione vengano rafforzati.

«Il Tavolo è un esempio in cui andando a lavorare con le persone e per gli interessi specifici delle persone, neanche con finalità di integrazione, ma con finalità di arricchire un naturale desiderio e aspirazione dei singoli e in questo modo andare a vantaggio dell'integrazione. Naturalmente. Perché cosa emerge da questo tavolo? Un grande interesse dei singoli migranti, ancora di più se rappresentanti di un'associazione, di essere coinvolti come rappresentanti della propria comunità. Tu gli dai un valore, un valore proprio; non perché migrante, non perché necessita di integrazione (c'è chi è già integrato molto bene: c'è un insegnante universitario assistente del rettore dell'università di Udine) ma è un'azione ancora più forte [...]dando una risposta su una cosa che per loro è sempre importante: il legame con la propria terra». (F.R.)

Si viene a realizzare anche una consapevolezza, che diventa una aspirazione del migrante per affermare la propria dignità e specificità, della necessità di uscire dalla logica dell'aiuto per aprirsi a quella della fraternità, che l'approccio del co-sviluppo attua.

«Però io dovrei dire che quando si guarda alla cooperazione non è che questa deve andare solo in un senso perché allora diventa una cosa caritatevole dobbiamo anche noi dare, non solo gli italiani altrimenti la cosa è unilaterale». (S.T.B.)

Viene messo in luce che le competenze e gli stimoli che sorgono dalla concertazione e dalla formazione per la progettazione si concretizzano anche in progetti pensati proprio per il nostro territorio. Ci sembra che si venga a creare un meccanismo che si auto-alimenta nel senso che quanto più il migrante percepisce una relativa apertura nei propri confronti da parte degli autoctoni, quanto più sarà stimolato ad attuare iniziative in quel contesto. La stessa cosa si verifica anche nei confronti degli italiani.

«Una cosa che dicono spesso è proprio questa: che bello vivere in questa regione che ci ha valorizzato e ci consente di aiutare la nostra terra. E questo vale qua non vale là. [...] La formazione sui concetti di progettazione per lo sviluppo locale è pensata sia qua che là. Quello che viene fuori è che tu raccogli una motivazione forte sul farli progettare per la loro comunità, chiaro che questo li arricchisce nei confronti del loro villaggio di provenienza, ma quello che è venuto fuori è che subito dopo la metodologia di progettazione consente loro di lavorare su progetti qua. Quindi sono nati progetti di formazione con le donne immigrate qua perché in alcune comunità ci sono donne un po' emarginate rispetto alla società in generale in Italia [...]. Secondo me c'è un volano che si traduce in un volano stesso di economia qui.[...]. Perché il pensare per progetto partecipato ti arricchisce nel trovare soluzioni differenti a problemi che stai vivendo anche qui e a pensarli in modo diverso. E anche questo è un ricorso all'integrazione qui». (F.R.)

La realizzazione autentica del co-sviluppo non è però così semplice e anche l'esperienza del Tavolo deve fare i conti con una realtà che a volte negativamente prevenuta nei confronti dei "nuovi italiani". Lo scoglio maggiore da superare, secondo le testimonianze raccolte sia dei migranti che degli italiani, risulta essere il fattore economico. Spesso l'italiano percepisce non solo le iniziative di questo genere ma, la cooperazione in generale, come una politica che sottrae risorse ai cittadini italiani.

«[Il lavoro nella cooperazione] ti responsabilizza ancora di più ti fa capire qual è il tuo ruolo, il ruolo della diaspora. [...] Di solito l'immigrato è visto come uno che non sa niente, non è capace di niente, non ha studiato, non può non può non può... allora quando magari sentono e vedono che riesci a realizzare questa cosa c'è considerazione e rispetto ma questo, lo dico sempre, non da parte di tutti. [...] Ci sono due reazioni: ci sono quelli che ti stimano, anche se non te lo dicono, poi ci sono quelli che si arrabbiano di più come se tu stessi prendendo qualcosa per portarlo nel tuo paese». (E.M.N.)

«Ho notato che quando ci sono riunioni a cui noi partecipiamo, gli italiani quando ci vedono... dipende dal tipo di riunioni. Se sono

riunioni economiche allora ci guardano come se fossimo privilegiati e facessimo perdere posti di lavoro, invece noi andiamo là con lo scopo che noi vogliamo indicare i posti giusti dove investire; invece quando ci sono riunioni dove gli immigrati possono essere utilizzati per giustificare i progetti allora noi immigrati siamo visti come collaboratori». (A.A)

«Mi è capitato molto spesso di raccontare un po' di questo Tavolo a chi conosco, ma che non c'entra niente col mio lavoro, e a volte la reazione circa i finanziamenti è del tipo "ecco comunque usano i nostri soldi". A un certo punto della conversazione viene comunque fuori questa cosa». (F.P.)

L'aspetto economico, secondo uno degli intervistati, sembra essere una delle cause principali che si frappongono alla messa in pratica del principio di fraternità tra italiani e immigrati, i quali in realtà sembrano non rendersi conto delle molte cose che li accomunano.

«Dobbiamo rompere il muro tra africani e italiani che sono molto simili. La fraternità vedo solo che è stata mescolata con l'aspetto economico ma se togli questo aspetto dalla fraternità italiana io la vedo uguale alla nostra. Il notare questo mi ha aiutato ad integrarmi velocemente: ho notato questa reciprocità e l'ho utilizzata come strategia che so utilizzare quando parlo con un italiano. Cerco di portare la discussione sul livello umano dove escludo già le questioni economiche e così ci capiamo bene». (A.A.)

Le difficoltà che si incontrano non riguardano solo il confronto con l'opinione pubblica italiana ma anche il confronto interno al Tavolo. E' abbastanza intuibile che un meccanismo di concertazione tra persone diverse, appartenenti a culture diverse e con interessi diversi che si ritrovano a lavorare insieme, non sia semplice da coordinare. Appare spesso difficile trovare il giusto equilibrio tra le aspirazioni delle associazioni, delle singole persone e dei diversi soggetti interessati. Nonostante tutto, appare però chiara la consapevolezza di muoversi nella giusta direzione: oltre agli ostacoli da superare sono numerose le ricadute positive che scaturiscono.

«Dal punto di vista teorico [il co-sviluppo] dovrebbe portare tantissimi vantaggi. [...] La pratica beh... ci stiamo lavorando, stiamo andando in quella direzione anche se non è così semplice perché ogni tanto c'è la rivendicazione da parte delle associazioni di migranti di fare le cose un po' da sé, dall'altra comunque il resto del contesto fa fatica a mettersi effettivamente a disposizione delle proposte delle associazioni di immigrati. [...] Però, secondo me, è comunque molto utile. In particolare questo Tavolo, proprio perché si è formato un gruppo che sta volentieri insieme, secondo me sta avendo tantissime ricadute sulla vita qui delle associazioni perché lavorano anche al di fuori del Tavolo, si vedono anche per altre cose, hanno in comune tutto il discorso dell'immigrazione integrazione qui su cui possono lavorare insieme, hanno conosciuto

altre persone, vedono che possono fare delle cose anche complesse quindi acquisiscono più forza». (G.P.)

«Il Tavolo fa conoscere loro un mondo diverso anche per esempio il rapportarsi direttamente con la Regione. Noi abbiamo orientato ciascun partecipante a prendersi in carico il proprio progetto e hanno interloquito direttamente loro con tutti gli uffici e quindi anche con altre associazioni magari con i Comuni, perché sono necessari partenariati ampi. Quindi noi li abbiamo supportati ma non accompagnati. Si sono fatti interpreti loro stessi e questo è già un passo ulteriore verso l'integrazione». (F.R.)

Le attività di questa particolare sperimentazione di cooperazione decentrata a regia regionale sono proprio pensate e impostate per superare un improduttivo assistenzialismo e proprio questo a volte costituisce una delle motivazioni a prendere parte alle iniziative.

«L'aspetto assistenzialista non mi appartiene; credo che la fraternità sia quello che sta alla base di questo Tavolo perché si è creato proprio un gruppo. Secondo me fraternità vuol proprio dire condivisione: non è aiuto. Lo vedo molto nel caso in cui non i progetti tutti passano al Tavolo. Quando si utilizza nel corso un progetto passato c'è molto entusiasmo nell'approfondire, nel tirare fuori nuove idee e soluzioni anche da parte di chi non è responsabile di quel progetto» (F.P.)

La fraternità in questo senso risulta essere il collante tra le varie espressioni del Tavolo cioè, ciò che ha permesso di tenere uniti e mantenere costante la partecipazione dei diversi soggetti anche quando non tutte le associazioni avevano un proprio progetto avviato. Si è rivelato fondamentale in questo senso dare a tutte le associazioni le stesse opportunità che ha permesso loro di interagire su di un piano di parità.

«La fraternità secondo me è una delle cose che è riuscita meglio nonostante gli scontri, nonostante non tutti vadano d'amore e d'accordo e insomma è anche difficile... però vedo che prevale la disponibilità dei più a mettere a disposizione degli altri quello che conoscono e che sanno fare. In questo senso ha inciso molto il fatto di dare a tutti le stesse possibilità e soprattutto di darle a chi non riusciva a trovarsele da solo, per cui le associazioni più forti sono state indirizzate al bando e sono state un po' meno coccolate, questo sicuramente ha aiutato». (G.P.)

Risulta forte il potenziale di fraternità contenuto nell'esperienza di co-sviluppo promossa dal Tavolo che troviamo racchiuso nella risposta di alcuni migranti alla domanda se la partecipazione all'iniziativa regionale avesse cambiato il proprio modo di rapportarsi con gli italiani. Le risposte mettono in luce in modo semplice l'elemento essenziale della cooperazione allo sviluppo e in modo particolare della sua modalità decentrata: la reciprocità

che permette a comunità molto distanti di crescere l'una a vantaggio dell'altra valorizzando i vissuti comuni.

«Non è cambiato il rapporto con gli italiani ma con l'Italia. Perché già nella cooperazione si vede questo scambio, questa collaborazione, questo partenariato, questa reciprocità. Quest'ultima è una bella parola che ti fa avvicinare ancora di più con l'Italia. Quando sei lì è come se stessi rappresentando l'Italia perché ti ha dato e perché in qualche modo è un lavoro di due paesi e quindi ti avvicina. Ti fa avvicinare con l'Italia nella sua totalità grazie anche alla cooperazione e alla formazione». (E.M.N.)

«Nel Tavolo si supera il muro tra africani e italiani e questo permette di fare esperienza di fraternità. Il significato vero della fraternità lo si trova attraverso la cooperazione perché l'Italia ha esperienze e specialmente il Friuli V.G. ha tante esperienze. E' zona di emigrati e le esperienze che hanno acquisito fuori ora vengono messe a frutto. L'esperienza di noi immigrati è identica a quella che loro hanno vissuto. Se mettiamo assieme queste esperienze si realizza la fraternità: qualcosa che hai e che devi condividere assieme. Al Tavolo ho visto che puoi creare e sostenere la fraternità perché se noi riusciamo a creare cose belle e loro [i connazionali in patria], che non le hanno, hanno la possibilità di essere sostenuti». (A.A.)

4.6 Aspetti critici e nodi da sciogliere

Come si è accennato la sperimentazione del Tavolo Migranti e Cooperazione è caratterizzata da alcune carenze e criticità che devono essere affrontate e risolte per una piena diffusione sul territorio della dinamica di fraternità che sostiene.

Un primo tipo di difficoltà è relativo al rapporto che si viene ad instaurare tra le varie associazioni. Nonostante la creazione di una piattaforma di parità sulla quale ognuno trova il proprio ruolo e nonostante il convergere dell'interesse comune sulla metodologia da apprendere si verificano forme di rivalità latente tra le diverse comunità e a volte qualche incomprensione tra italiani e stranieri per la *leadership* del Tavolo, come qualche intervista lascia intuire:

«Gli italiani del Tavolo devono sapere che noi migranti non lottiamo per la *leadership* del Tavolo anzi io apprezzo il ruolo degli altri migranti sul Tavolo. Queste sono cose negative che noto che stanno succedendo al Tavolo che uno non deve cercare di dividere il gruppo e di puntare non solo alla quantità dei partecipanti ma anche alla qualità degli appartenenti al gruppo». (A.A.)

Il processo concertativo mette necessariamente in conto tutto ciò e proprio per questo è stata individuata una metodologia particolare, come è già stato detto, convergente sull'apprendimento della strategia progettuale, che dà spazio alle aspirazioni delle singole associazioni mettendo in luce come queste possono essere soddisfatte da un reciproco

coinvolgimento nel lavoro di coprogettazione. In questo senso si riscontra un'ulteriore criticità che riguarda la frammentazione all'interno delle comunità di migranti della stessa nazionalità. Ci sono magari associazioni di migranti dello stesso paese, ma provenienti da zone diverse, che si vogliono impegnare per lo sviluppo della loro città o del loro villaggio quando a volte sarebbe più utile convogliare le forze verso un unico progetto. D'altro canto si mette in luce come questa frammentarietà a volte sia strategica per l'implementazione di progetti di sviluppo locale per i quali si rende indispensabile la conoscenza del territorio specifico.

Un'altra criticità molto rilevante riguarda la partecipazione degli attori italiani, enti locali e ONG, i quali se in un primo momento si erano iscritti al Tavolo in numero soddisfacente successivamente si sono progressivamente defilati. Per quanto riguarda i primi ci si trova a che fare i conti con un problema di cui abbiamo trattato parlando della cooperazione decentrata: la partecipazione al Tavolo è a discrezione della visione politica delle singole amministrazioni. Due Comuni, infatti, hanno ritirato la loro adesione in seguito al cambio di amministrazione. Questo costituisce un grosso nodo da sciogliere in quanto mette in forse, ad ogni elezione amministrativa, non solo la composizione del gruppo dei partecipanti e quindi la continuità dei progetti, ma la prosecuzione stessa dell'esperienza in occasione delle elezioni regionali. Per questo motivo è indispensabile radicarla nel territorio per permetterle di camminare con le proprie gambe anche senza un così forte appoggio da parte della Regione. Ma questo è un processo molto lento e, nella fase attuale, per il Tavolo è di vitale importanza il supporto delle istituzioni regionali. Per quanto riguarda invece il rapporto con le ONG e gli altri attori dello sviluppo si è notato come la partecipazione attiva di questi sia via via diminuita mano a mano che risultava chiara l'idea che la *mission* del Tavolo Migranti e Cooperazione era il protagonismo degli immigrati migranti nello sviluppo e che il ruolo delle ONG e delle altre associazioni italiane era di collaborazione e di apporto delle loro conoscenze e competenze tecniche e non di gestione dei progetti e dei relativi finanziamenti. Un'altra grande carenza che si riscontra, anche con un certo rammarico, è la mancanza del coordinamento con gli altri Tavoli di coprogettazione che sono quasi interamente costituiti da attori italiani.

«...Poi il coordinamento di queste attività con gli altri Tavoli. E lo dico un po' forte perché gli altri Tavoli sono costituiti in massima parte da italiani che sono in qualche modo interessati ai finanziamenti della cooperazione. Il punto è che non c'è integrazione tra Tavoli, noi non riusciamo a partecipare a più Tavoli e a questo Tavolo partecipano poche associazioni italiane.

Dove i soldi sono destinati alle associazioni di immigrati gli italiani non partecipano». (F.R.)

Quindi si fa ancora fatica a costituire una esperienza di reciprocità e di scambio soprattutto tra operatori del settore. Jean Pierre Piessou, il sindacalista incontrato nel secondo capitolo, a proposito del rapporto di collaborazione tra attori della cooperazione italiani e migranti, pensa che il contesto italiano non sia ancora pronto a causa di una diffidenza reciproca. Da un lato il migrante avrebbe dei preconcetti nei confronti delle ONG dovuti a precedenti esperienze negative riguardo progetti non andati a buon fine nel proprio paese, mentre dall'altro le ONG si soffermerebbero sull'incompetenza tecnica dei migranti e sul potenziale conflitto di interessi che si originerebbe. Da quello che emerge da questa piccola indagine, la sottovalutazione del ruolo dei migranti nello sviluppo sembra non essere circoscritta però alle sole ONG:

«Le associazioni di immigrati fanno sicuramente fatica a coinvolgere sistematicamente il territorio. C'è ancora il problema che se le idee partono da loro, e quindi ne rivendicano la paternità, gli altri non li seguono mentre nel senso inverso sì. Cioè se una rete di associazioni italiane fa una proposta rivolta anche ai migranti allora si riesce a lavorare insieme mentre sul contrario la cosa è ancora difficile. Ma questo anche perché alcune associazioni sono deboli, sono piccole e di recente costituzione quindi non hanno ancora una adeguata capacità negoziale». (G.P.)

Questa situazione, che senza dubbio è generalizzabile all'intero contesto italiano, è dovuta anche alla novità del fenomeno dell'associazionismo migrante sorto in modo spontaneo e poco ordinato. Le associazioni dei migranti scontano soprattutto una non conoscenza del fenomeno e delle potenzialità che rappresenta che implica una scarsa adesione alle iniziative da loro promosse. Per fare fronte a tale situazione molte Regioni, tra cui il Friuli Venezia Giulia, hanno istituito un apposito albo delle associazioni di immigrati. Nonostante i problemi, la sempre maggiore diffusione delle associazioni sul territorio e la loro valorizzazione nel Tavolo regionale contribuisce a veicolare la conoscenza di questa realtà contribuendo a mettere in discussione l'immagine stereotipata del migrante.

Da più parti viene messa in luce l'esigenza di un maggiore informazione e comunicazione sul territorio della realtà del Tavolo e dei corsi organizzati in quanto molte associazioni e comunità di immigrati ne vengono a conoscenza per caso. Dai partecipanti del Tavolo si mette in evidenza la difficoltà di raggiungere tutti connessa alla difficoltà di trovare un canale di comunicazione adeguato. La posta elettronica non è un canale adeguato in quanto, solo in pochi possiedono un computer, inoltre il semplice contatto telefonico tra persone che non si conoscono non sortisce molti risultati. Ci si è affidati molto sulla divulgazione del

referente del gruppo attraverso i coordinamenti dei migranti che però non ha raggiunto quelle comunità maggiormente chiuse in sé stesse che non sono in contatto con i coordinamenti.

Anche l'attività della comunicazione sul territorio è stata un po' carente in questi due anni e mezzo dall'inizio dell'esperienza. Ciò è dovuto alla limitatezza del *budget* (di 10.000 euro il primo anno, e di 20.000 circa il secondo) e al fatto che, a nostro personale avviso in modo legittimo, le associazioni dei migranti tendono a concentrare tutte le risorse sui progetti. Al momento comunque, terminato il processo di consolidamento del Tavolo, si stanno progettando un evento da replicare in ciascuna delle quattro Province della Regione e del materiale illustrativo dei progetti in corso da diffondere sul territorio. Quello della comunicazione ci pare però un nodo da sciogliere piuttosto urgente in quanto su di essa si fonda non solo la diffusione della buona pratica nel territorio regionale e nazionale, ma anche una nuova ottica attraverso la quale vedere la presenza dei migranti nella nostra società riconoscendo i reciproci vantaggi che derivano dal co-sviluppo. La dinamica della fraternità vissuta nel Tavolo deve avere una ricaduta concreta nel territorio valorizzando il ruolo transnazionale del migrante che permetta al nostro paese di essere inserito in una relazione di reciprocità con quelli dove i flussi hanno origine. In questo senso va il desiderio di una migrante:

«...non ci si dovrebbe limitare solo al livello regionale ma se possibile portarlo [il Tavolo] anche a livello nazionale e internazionale. Se anche a livello internazionale ci si organizzasse in questo senso...in modo che io come migrante mi sentissi come un'ambasciatrice dell'Italia nel mio paese». (E.M.N.)

4.7 Conclusioni

La sperimentazione costituita dal Tavolo Migranti e Cooperazione costituisce un consolidato spazio di reciprocità tra le associazioni delle diverse comunità migranti, mentre è ancora da rafforzare il reciproco rapporto con gli attori italiani della cooperazione decentrata allo sviluppo. Con questo si vuole dire che l'ottima relazione di reciprocità che si è venuta a creare tra le associazioni di immigrati, la Regione, gli enti di formazione e i pochi enti locali che partecipano al Tavolo va allargata per includere in essa un numero maggiore di soggetti e istituzioni rappresentativi del territorio. In altre parole questa iniziativa friulana mette in luce come l'instaurazione del co-sviluppo sia l'esito di un processo molto lungo in quanto deve vertere sull'accrescimento di competenze tecniche ma anche sul cambiamento di quella mentalità che concepisce il migrante come soggetto recettore e non implementatore dello

sviluppo. In questo senso i risultati raggiunti in due anni e mezzo di lavoro sono soddisfacenti ma costituiscono il primo passo di un lungo cammino.

Questo percorso dovrà includere anche associazioni espressione di comunità diverse da quelle dell’Africa sub-sahariana che attualmente costituiscono interamente la componente migrante del Tavolo. Secondo gli intervistati questo è dovuto nel caso dei sudamericani, molto attivi in altre Regioni, alla loro presenza limitata in Friuli mentre, nel caso dei migranti provenienti dall’Europa orientale, sembra essere la prossimità geografica con i territori di origine, che rende relativamente più semplice il frequente ritorno in patria, a non incentivare la costituzione di associazioni. Nel caso invece della comunità bengalese, piuttosto diffusa nel contesto regionale, le associazioni sembrano rispecchiare la chiusura in senso comunitarista del gruppo e questo rende difficile la comunicazione con loro. La forte presenza delle associazioni espressione delle comunità dell’Africa sub-sahariana si spiega inoltre per la situazione di estrema povertà che caratterizza questi contesti e incide maggiormente sui migranti nel motivarli a fare qualcosa per il miglioramento delle condizioni di vita. In alcuni di queste realtà poi, come per esempio il Senegal, la forte tendenza all’associazionismo qui in Italia costituisce la prosecuzione di un tendenza insita nell’humus sociale del luogo di origine, dove molti migranti erano già inseriti in gruppi mutualistici, associazioni di villaggio o associazioni sportive¹⁰.

Nell’ambito del co-sviluppo il Friuli Venezia Giulia costituisce un esempio di buona pratica che, nella struttura, può essere replicata in altri contesti. Come si è visto, infatti, essa costituisce l’esito di un lungo percorso di partecipazione che ha aperto una possibilità di sussistere al principio di fraternità e di prendere forma in numerose attività. La sua replicabilità non può, allora, essere svincolata dalla preparazione di un contesto sufficientemente aperto a valorizzare la specificità di tutti i gruppi presenti al proprio interno. Solo allora la metodologia adottata in Friuli potrà essere adattata alle diverse realtà sortendo effetti simili in termini di valorizzazione dei migranti nello sviluppo.

¹⁰ Cfr. C. MANTOVAN, *Immigrazione...*, p. 252-253.

CONCLUSIONI

Fraternità: risorsa economica

La prospettiva della fraternità è quanto mai urgente da recuperare in quanto permette di riscoprire le specificità altrui e, in modo pragmatico, di usufruire così dei benefici economici che ne conseguono. A conferire valore al sistema economico non è tanto la diversità culturale in sé stessa, ma il modo con cui questa viene concepita. Se il diverso, il migrante, dal punto di vista economico, viene considerato un valore per l'economia si creano le condizioni attraverso le quali gli viene permesso di inserirsi nel meccanismo di reciprocità sul quale si fonda ogni società. Questo permette di potenziare il circuito della reciprocità con effetti positivi prima di tutto per gli autoctoni. In caso contrario, se il diverso viene percepito come un peso per il paese di accoglienza, questa percezione assumerà il peso di una profezia destinata ad autoavverarsi. In questo senso notiamo che l'approccio emergenziale ed assistenzialista, che ha caratterizzato l'impatto italiano con l'immigrazione, ha scontato la precomprensione che il migrante fosse apportatore di una serie di disvalori e di incapacità di cui solo con una adeguata educazione avrebbe potuto liberarsi. Questo ha impedito il loro accesso al diritto di fraternità cioè al diritto alla reciprocità garantito solo da un adeguato accesso ai diritti di uguaglianza e libertà. Alla conoscenza del valore aggiunto della specificità altrui si è preferito non considerare questo aspetto sviluppando un'idea dell'immigrato come di una persona in grado solo di ricevere e per questo non titolare dei diritti di cittadinanza. In altre parole il circuito virtuoso della reciprocità è stato a lungo precluso ai migranti. Non essendo nelle condizioni di reciprocare questi ultimi sono realmente diventati un peso per la società italiana in termini economici e sociali. In questo senso allora la fraternità rappresenta oggi un diritto da fare riscoprire a tutti i cittadini e in modo particolare ai migranti: non si ha solo il diritto di ricevere ma anche quello di dare. In quest'ottica e alla luce del percorso effettuato in questo lavoro, ci sembra di comprendere ulteriormente il valore della fraternità, che si manifesta solo attraverso l'instaurazione della reciprocità, come uno dei principi fondativi della società su cui si fonda il vivere civile.

Come messo in luce nel secondo capitolo, il principio di fraternità è di estrema importanza per determinare il progressivo inserimento economico-sociale dei migranti in Italia e, a nostro avviso, si rende indispensabile che questa rilevanza venga irrobustita e conservata a lungo. E' soprattutto in relazione ai possibili scenari futuri che la fraternità è destinata a svolgere un ruolo strategico. La società italiana va infatti incontro ad una situazione demografica caratterizzata da una piramide rovesciata, con un sempre più esiguo

numero di persone nella fasce di età giovane e adulta ed un sempre maggiore numero di persone anziane. Si verificherà una mancanza di persone nella cosiddetta fascia di età attiva le quali difficilmente potranno fare fronte ai costi sociali della popolazione non più in età da lavoro. Per questo è intuibile che quello migratorio non è fenomeno destinato a spegnersi, e non c'è da augurarsi che lo sia, né per l'Italia né per il mondo sviluppato in generale che, con il nostro paese, condivide lo stesso *trend* demografico. La nostra società è quindi destinata naturalmente ad un futuro multiculturale. Una tale società dovrà saper essere un contesto nel quale le differenze possano convivere e integrarsi diventando una reciproca risorsa. In questo senso allora, per la costruzione fin da ora dell'Italia del futuro, non si può sbarrare la strada al principio che, a fianco a quelli di efficienza ed equità, costituisce uno dei tre pilastri sui quali si fonda ogni organizzazione sociale: la reciprocità che punta a realizzare la fraternità. Quest'ultimo principio manifesta una consistenza strategica in quanto, data la sempre maggiore presenza di migranti, il loro inserimento nella dinamica fraterna della reciprocità potrà garantire l'efficienza e quindi l'equità del sistema paese: se così non fosse verrebbero meno le risorse che sostengono il sistema, verrebbe meno l'efficienza e, di conseguenza, l'equità non sussisterebbe più. Il modello delle città degli Stati Uniti, nazione con una lunga storia di immigrazione alle spalle, costituisce in questo senso un esempio da imitare. Si vede infatti che nella misura in cui si attua una relazione di reciprocità tra migranti e autoctoni e, quindi si attua il principio di fraternità, si afferma una rinnovata modalità con la quale la diversità culturale viene concepita come una risorsa portatrice di amenità e non come una minaccia da ghettizzare.

La diretta conseguenza di questo è il cambiamento del paradigma delle politiche sociali verso i migranti che dall'assimilazione passa all'integrazione. Tra i due termini sussiste infatti una differenza sostanziale che fa sì che solo il secondo sia compatibile con la particolare ottica della fraternità. Se infatti l'assimilazione postula quel particolare processo che porta l'immigrato a fare propri comportamenti e orizzonti valoriali della società di arrivo, l'integrazione si attua come conseguenza di un adeguato inserimento socio-economico del migrante, e quindi del raggiungimento di condizioni di vita sufficientemente dignitose, che diviene un volano per l'adozione di comportamenti che riducono il rischio di conflitto e segregazione senza però implicare l'omogeneità culturale¹. Ci sembra che solo la riscoperta concreta del principio di fraternità possa instaurare percorsi di autentica integrazione: la fraternità postula la parità dei soggetti e quindi dei valori e delle culture di cui si fanno

¹ Cfr. E. RECCHI, M. ALLAM, *L'assimilazione degli immigrati nella società italiana*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 129-130.

portatori con il limite del rispetto dell'uguaglianza e delle libertà altrui. L'assimilazione invece implica un valore di superiorità conferito alla cultura dominante, la quale deve essere fatta propria dagli immigrati pena l'esclusione sociale. L'integrazione si fonda sul riconoscimento della specificità di ogni diversità e sulla consapevolezza che questa può divenire una risorsa comune solo se inserita in un meccanismo di reciprocità nel quale sia la cultura autoctona che quella migrante apportano ma, allo stesso tempo, ricevono benefici. In questo senso la fraternità agisce come principio che nell'ordinamento sociale afferma e mantiene alta la coscienza che:

«Culture takes diverse forms across time and space. This diversity is embodied in the uniqueness and plurality of the identities of the groups and societies making up humankind. As a source of exchange, innovation and creativity, cultural diversity is as necessary for humankind as biodiversity is for nature. In this sense, it is the common heritage of humanity and should be recognized and affirmed for the benefit of present and future generations»².

L'integrazione come volano per il co-sviluppo

L'integrazione permette di mutare quello migratorio da fenomeno internazionale a transnazionale. Il transnazionalismo infatti permette al migrante di mantenere il legame con la propria cultura e la propria terra: attraverso questo processo il migrante ha la possibilità di sentirsi partecipe di due realtà culturali con le quali continuamente interagisce. In un tale contesto si realizza un meccanismo di reciprocità tra le singole specificità culturali che diventa veicolo di interesse per la conoscenza della diversità e che rende quest'ultima un valore quantificabile anche dal punto di vista economico. Il principio di fraternità agisce come volano per estendere questo interesse per la conoscenza del diverso anche alle più generali condizioni locali dei territori di provenienza dei migranti. Questa coscienza potrà essere stimolo per l'identificazione delle complementarità tra i due territori da sfruttare, grazie al ruolo svolto dai transmigranti e alle possibilità offerte dalla globalizzazione, per il conseguimento dello sviluppo del territorio di provenienza attraverso il conseguimento dello sviluppo del territorio di accoglienza e viceversa: in altre parole per l'implementazione della dinamica transnazionale del co-sviluppo. Per essere autentica, infatti, la fraternità si configura come un principio universale basato su di un rapporto orizzontale di parità tra i diversi soggetti sia all'interno del singolo ordinamento statale sia al di fuori di esso. In questo senso, allora, l'interesse per l'altro da sé non può limitarsi all'aspetto antropologico ma deve

² UNESCO, *Universal Declaration on Cultural Diversity*, art. 1 [accesso: 10.01.2008], <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001271/127160m.pdf>.

estendersi alla comprensione delle cause che creano l'attuale situazione di disparità tra gli esseri umani a livello mondiale. Un corretto processo di integrazione deve crescere di pari passo ad un processo di coscientizzazione circa gli ostacoli che impediscono la realizzazione della dinamica della fraternità a livello globale. Comprensione che implica l'attuazione del processo di integrazione su un ulteriore livello, oltre a quello economico e sociale: quello politico. Questo comporta che da un lato i singoli ordinamenti dovranno sapere valorizzare, nell'arena politica, i peculiari punti di vista dei migranti e dall'altro, che l'opinione pubblica dovrà esercitare una pressione sempre più forte sulle istituzioni internazionali perché, in un'ottica di reciprocità, le migrazioni internazionali vengano valorizzate come risorsa per lo sviluppo.

Crediamo che questa opinione pubblica globale si costruisca come insieme di tante esperienze dal basso e quindi locali. Proprio per questo motivo la cooperazione decentrata, ci pare la forma di cooperazione maggiormente capace di mettere in pratica il co-sviluppo, in quanto in grado di valorizzare l'impatto delle relazioni, non solo transnazionali ma anche, e soprattutto, translocali dei migranti su cui esso si fonda. Il rinnovato impegno negli ultimi anni degli enti locali nel campo della politica migratoria e delle cooperazione decentrata ci sembra che più che rispondere ad una carenza di iniziative politiche statali in questi ambiti, sia più attinente alla valorizzazione degli enti territoriali in senso sussidiario. Sono questi ultimi infatti a fare i conti con i problemi quotidiani della non integrazione e quindi sono questi ultimi a sperimentare i frutti, sulla vita civile, della costituzione di un circuito di reciprocità che includa i migranti al suo interno attraverso la valorizzazione dei loro capitali umano, sociale e finanziario su cui si costruiscono le relazioni traslocali. Per la realizzazione di questa dinamica di integrazione delle specificità soggettive a fini dello sviluppo, si rende indispensabile che sia le comunità di migranti che gli enti locali attuino, rispettivamente, i primi comportamenti ed i secondi provvedimenti, volti al conseguimento di tre obiettivi indispensabili per l'attuazione dell'approccio "*migration for development*":

- la realizzazione della coesione sociale tra migranti e tra migranti ed italiani
- la creazione di un contesto in cui venga facilitata la capacità associativa dei migranti
- l'attuazione di stabili modalità interlocutorie dei migranti sia con il contesto di approdo che con quello di origine.

Per l'attuazione di tali obiettivi è indispensabile la partecipazione ampia di tutti i soggetti del territorio che in modo reciproco valorizzino le proprie conoscenze e competenze per l'implementazione di progetti di co-sviluppo: dalle autorità locali a quelle del sistema bancario, dal mondo imprenditoriale a quello cooperativo e dell'associazionismo sociale oltre,

naturalmente, alle comunità migranti come parti attive del processo e non solo come soggetti beneficiari. Quindi la logica della fraternità che viene attuata da questo processo mette in luce come «Integrazione, transnazionalismo e co-sviluppo possono essere parte di uno stesso percorso se la dimensione interna ed esterna del fenomeno migratorio sono affrontate unitariamente»³.

Nuove forme delle cooperazione: la badante è una cooperante?

La logica di fraternità del co-sviluppo permette di trovare nuove linee sulle quali rinnovare la cooperazione internazionale e, per quanto riguarda il contesto italiano, per riformare la legge 49/87 che definisce la nostra politica della cooperazione. Il co-sviluppo, con la logica di reciprocità che apporta, permette alla cooperazione di svolgere autenticamente il proprio compito: supera la logica dell'aiuto, indispensabile solo in situazioni di emergenza, diventando strumento di diffusione di dignità. Nella cooperazione è infatti intrinseco un meccanismo di messa in comune degli sforzi e delle risorse di tutti i partecipanti al processo di sviluppo. La suddivisione tra donatori e beneficiari deve essere superata nel lungo periodo per permettere a tutti gli attori di diventare parte attiva di tale processo. Questa parità è la condizione che permette lo scambio di conoscenze e di punti vista che rendono i progetti adatti a soddisfare i reali bisogni dei contesti per i quali sono pensati e permettono di realizzare l'*ownership* degli stessi, indispensabile perché le iniziative di sviluppo siano sostenibili nel tempo. La sostenibilità viene assunta come fine ultimo dei progetti di cooperazione e altro non è, a nostro avviso, che la creazione di spazi di reciprocità: un progetto è in grado di quando le sue finalità vengono condivise dagli abitanti del territorio. Questo presupposto porta ciascuno a mettere in rete le proprie conoscenze e abilità specifiche l'integrazione delle quali comporta la riuscita del progetto. In questo senso, esteso a livello macro, lo sviluppo si realizza quando i componenti di una società vengono messi in grado di colmare, con le proprie specifiche risorse, l'uno i bisogni dell'altro dall'ambito sociale a quello economico fino a quello politico. La valorizzazione dei capitali di ogni persona passa necessariamente per questa strada.

Il contributo del cooperante a questo processo deve essere volto ad apportare il proprio contributo umano e professionale in quei contesti dove i meccanismi di reciprocità non funzionano e, comportando la perdita dell'efficienza e dell'equità dell'ordinamento sociale, le persone non sono in grado di soddisfare i propri ed altrui bisogni. Alla fine di questo lavoro

³ J.L. RHI SAUSI, *Integration, transnationalism and co-development* [accesso: 05.01.2008], <http://www.cespi.it/PDF/Rhi%20Sausi%20per%20integrating%20cities.pdf>

non si può fare a meno di notare una cosa: se la cooperazione allo sviluppo viene intesa come impegno di soggetti che, a vario titolo e in diversi ambiti, agiscono per colmare quelle necessità che alcuni paesi non sono in grado di soddisfare in modo autonomo, allora i paesi che necessitano di cooperazione non sono solo i PVS ma anche i paesi sviluppati primo fra tutti l'Italia. Sulla base di questa constatazione facciamo nostra la provocazione degli Stati Generali della solidarietà e cooperazione internazionale, che si chiedono:

«...le cosiddette badanti sono parte della “nuova” cooperazione internazionale? Sono cooperanti a tutti gli effetti? Svolgono un lavoro socialmente utile e contribuiscono alla soluzione di un bisogno fortemente sentito nelle nostre società cosiddette avanzate?»⁴

E' innegabile che le badanti, come del resto altri lavoratori immigrati occupati in settori abbandonati dagli italiani, si facciano carico di un compito che la nostra società non è più in grado di svolgere. E' altrettanto innegabile che molti cooperanti italiani siano impegnati in progetti di cura e sostegno delle persone anziane nei paesi del cosiddetto “terzo mondo”. In questo senso il rinnovamento della cooperazione deve passare per l'inclusione dei migranti come soggetti nuovi della cooperazione: cooperanti nei confronti del loro territorio di provenienza in quanto cooperanti nei territori in cui sono immigrati. Proprio perché è in questo modo che si realizza il reciproco progresso, la cooperazione deve, non solo realizzare una parità sostanziale tra i soggetti culturalmente diversi che lavorano su di un medesimo progetto, ma anche tra tutti i soggetti che, con uguali mansioni, lavorano in progetti diversi e in contesti diversi. In altre parole il co-sviluppo mette in luce la necessità di andare oltre una concezione dello sviluppo come azione a senso unico, che dal Nord va verso il Sud, per valorizzare le «nuove cooperazioni e solidarietà possibili»⁵. La fraternità appare allora come un principio che, in diversi modi e a causa di situazioni disparate, oggi più che mai mostra ciò in cui tutti gli esseri umani sperimentano la loro condizione di uguaglianza: nessuno basta a sé stesso ma ha bisogno dell'altrui individualità per la realizzazione della propria.

⁴ *Manifesto degli Stati Generali della solidarietà e cooperazione internazionale* [accesso: 08.01.2008], <http://www.statigeneralisc.it/data/files/Manifesto.pdf>.

⁵ *Manifesto degli Stati Generali...*

BIBLIOGRAFIA

ALESINA, Alberto, LA FERRARA, Eliana, *Ethnic diversity and economic performance*, in «Journal of economic literature» n. 43 (2005) p. 762-800.

AMBROSINI, Maurizio, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. DECIMO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006, p. 21-55.

AMBROSINI, Maurizio, *Percorsi di incontro. Domanda di manodopera e reti migratorie in un mercato segmentato*, in M. AMBROSINI, E. ABBATECOLA (a cura di), *Immigrazione e metropoli – Un confronto europeo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p.191-267.

AMBROSINI, Maurizio, *Reti e dinamiche migratorie. Il ruolo degli attori informali*, in «la Rivista delle Politiche Sociali» n. 3 (2004), p. 161-174.

AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2005.

AMBROSINI, Maurizio, *Introduzione. Uscire dall'ombra: un processo da proseguire*, in CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra – Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, a cura di M. Ambrosini - M. Salati, FrancoAngeli, Milano 2004, p 11-29.

AMBROSINI, Maurizio, ABBATECOLA, Emanuela, *Reti relazionali di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 195-223.

ANTONELLI, Gianluca, RAIMONDI, Antonio, *Manuale di Cooperazione allo Sviluppo – Linee evolutive, spunti problematici, prospettive*, SEI, Torino 2001.

AQUINI, Marco, *Fraternità e diritti umani*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato - la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 251-276.

ASSOCIAZIONE ONG ITALIANE, *Nota sulla nuova Legge sulla Cooperazione*, Roma 2007

BACARIA, Jordi, *Introducción: Emigración y cooperación mediterráneas*, in J. BACARIA (a cura di), *Migración y cooperación mediterráneas – Trasferencia de los migrantes residentes en España e Italia*, Institut Català de la Mediterrània d'Estudis i Cooperació, Barcellona 1998, p. 9-24.

BAGGIO, Antonio Maria (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007.

BAGGIO, Antonio Maria, *La riscoperta della fraternità nell'epoca del Terzo '89*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 5-24.

BAGGIO, Antonio Maria, *L'idea di "fraternità" tra due Rivoluzioni: Parigi 1789 – Haiti 1791. Piste di ricerca per una comprensione della fraternità come categoria politica*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 25-56.

BARANES, Andrea, *Rimesse virtuose in un'economia virtuosa*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 48-51.

BARSOTTI, Odo, MORETTI, Eros (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2004.

BASA, Chiarito, *Lei restituisce*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 65-69.

BASSO, Pietro, PEROCCO, Fabio, *Gli immigrati in Europa*, in P. BASSO, F. PEROCCO (a cura di), *Gli immigrati in Europa – Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 7-54.

BAUBÖCK, Rainer, *Towards a Political Theory of Migrant Transnationalism*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 700-723.

BAUMAN, Zygmunt, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma – Bari 2005.

BERNARDI, Giovanni, MOAR, Luisa, RODINA, Piergiorgio, *Gestione delle risorse umane e delle diversità nelle organizzazioni: modelli e politiche del personale*, in OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE, *Immigrazione straniera in Veneto – Dati demografici, dinamiche del lavoro, inserimento sociale Rapporto 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 189-230.

BELLU Giovanni Maria, *Prefazione*, in AMNESTY INTERNATIONAL, *Lampedusa: ingresso vietato – Le deportazioni degli stranieri dall'Italia alla Libia*, a cura di F. Messineo, EGA, Torino 2005, p. 7-10.

BLANGIARDO, Gian Carlo, *I processi di immigrazione: dall'illegalità alla regolarizzazione*, in CESIFIN, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, a cura di M. Livi Bacci, G. Giappichelli Editore, Torino 2005, p. 41-54.

BLANGIARDO, Gian Carlo, RIMOLDI, Stefania, *Una finestra sull'irregolarità: oltre gli stereotipi?*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 91-117.

BRUNI, Luigino, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006.

BRUNI, Luigino, *L'economia la felicità e gli altri – un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma 2004.

BRUNI, Luigino, *Reciprocità – Dinamiche di cooperazione economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

BRUNI, Luigino, *Sul consumo, sui beni, sulla felicità*, in L. BRUNI, V. PELLAGRA (a cura di), *Economia come impegno civile – relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002, p. 103-140.

BRUNI, Luigino, ZAMAGNI, Stefano, *Economia civile – Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004.

BUONOMO, Vincenzo, *Vincoli relazionali e modello di fraternità nella Comunità internazionale*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologia contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 227-250.

CAGIANO DE AZEVEDO, Raimondo, *Dalle politiche migratorie alla cooperazione internazionale*, in CARITAS ITALIANA, *Immigrazione – dall'assistenza al cambiamento culturale*, Roma 1994.

CAGIANO DE AZEVEDO, Raimondo, *Le migrazioni internazionali – Il cammino di un dibattito*, G. Giappichelli Editore, Torino 2000².

CAMOZZI, Ilenya, *Multiculturalismo quotidiano e solidarietà*, in E. COLOMBO, G. SEMI (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano – Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 128-153.

CAMPANI, Giovanna, CARCHEDI, Francesco, MOTTURA, Giovanni (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999.

CARCHEDI, Francesco, *Il quadro di riferimento. Cooperazione e immigrazione: due discipline parallele*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 17-56.

CARELLA, Maria, PIPERNO, Flavia, STOCCHIERO, Andrea, *La cooperazione decentrata e partecipativa: migranti agenti di sviluppo*, in O. BARSOTTI, E. MORETTI (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 166-195.

CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra – Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, a cura di M. Ambrosini - M. Salati, FrancoAngeli, Milano 2004.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVI rapporto 2006*, Idos, Roma 2006.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico. XVII rapporto 2007*, Idos, Roma 2007.

CASO, Raffaele, *Migrazioni e sviluppo: la politica europea* [accesso: 10.10.2007], http://www.ispionline.it/it/docoments/pb_58_2007.pdf.

ÇINAR, Dilek, GÄCHTER, August, WALDRAUCH, Harald, *Introduction: approches to migrants in an irregular situation*, in D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH (a cura di), *Irregular migration: dynamics, impact, policy options*, European Centre, Vienna 2000, p. 9-28.

CESAREO, Vincenzo, *Migrazioni 2006: il quadro d'insieme*, in ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 7-30.

CESAREO, Vincenzo, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

CESCHI, Sebastiano, *Imprenditori bergamaschi e operai senegalesi. Culture e generazioni a confronto*, in «la Rivista delle Politiche Sociali» n.3 (2004) p. 383-392.

CESCHI, Sebastiano, RICCIO, Bruno, “*Transnazionalismo e “Diaspora”*”. *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 305-315.

CHIESI, Antonio, ZUCCHETTI, Eugenio (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003.

CHIURI, Maria Concetta, CONIGLIO, Nicola, FERRI, Giovanni, *L'esercito degli invisibili - Aspetti economici dell'immigrazione clandestina*, il Mulino, Bologna 2007.

COCCO, Mariaconcetta, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2005.

COLOMBO, Asher, SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002.

COMMISSIONE EUROPEA, *Migrazione e sviluppo: orientamenti concreti*, COM (2005) 390 def., 1 settembre 2005, http://www.europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0390it01.doc.

CONFARTIGIANATO, *Immigrati sempre più imprenditori: nel 2006 sono a quota 391.607* [accesso: 26.10.2007], http://www.confartigianato.it/DocumentiUpload/y_extracomunitari%20imprenditori_23aprile07_confartigianato.doc

CORRIAS, Raffaella, *Tra prestazioni di servizio e legami personali. Rapporti di lavoro e processo di regolarizzazione nel settore domestico assistenziale*, in CARITAS AMBROSIANA, *Uscendo dall'ombra – Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, a cura di M. Ambrosini - M. Salati, FrancoAngeli, Milano 2004 p. 78-99.

COSLOVI, Lorenzo, PIPERNO, Flavia, *Espulsione e poi? L'impatto del rimpatrio forzato in Albania e Marocco*, in F. DECIMO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006, p. 247-283.

COZZARINI, Elisa, NEGRO, Michele (a cura di), *Confini / Migranti – Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – C.R.E.L.P., Trieste 2007.

CRIVELLI, Luca, *Quando l'homo oeconomicus diventa reciprocans*, in L. BRUNI, V. PELLAGRA (a cura di), *Economia come impegno civile – relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002, p. 21-41.

- CROCILLI, Leonardo, MONDOVI', Stefano, SPAGNUOLO, Dario, *Lontano da casa – Albanesi e Marocchini in Italia*, Cidis/Alisei, Perugia 1999.
- DECIMO, Francesca, SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006.
- DELL'OSTE, Cristiano, PAOLAZZI, Luca (a cura di), *Immigrati, un lavoro da 87 miliardi*, in «Il Sole-24 Ore» 11.12.2006.
- DE LOURDES JESUS, Maria, *L'occasione per fare un po' di giustizia*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 36-40.
- DISEGNO DI LEGGE: *delega al Governo per la modifica della disciplina dell'immigrazione e delle norme sulla condizione dello straniero.*
- DISEGNO DI LEGGE: *delega al Governo per la riforma della disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo.*
- FAGHI ELMI, Ahmed, TESSITORI, Paola (a cura di), *La partecipazione alla vita pubblica - L'importanza di farsi ascoltare*, in E. COZZARINI, M. NEGRO (a cura di), *Confini / Migranti – Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – C.R.E.L.P., Trieste 2007, p. 91-102.
- FIORIO, Carla, *Dimensione e dinamica dell'imprenditoria migrante*, in C. FIORIO, E.M. NAPOLITANO, L.M. VISCONTI (a cura di), *Stili migranti* [accesso 25.10.2007], <http://www.etnica.biz>.
- FIORONI, Alessandro, *La doppia appartenenza è solidale*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 56-58.
- FRIENDS OF THE EARTH, NEF, *The happy planet index – An index of human well-being and environmental impact* [accesso: 01.08.2007], <http://www.happyplanetindex.org/map.htm>.
- GIACCARDI, Chiara, MAGATTI, Mauro, *L'io globale – Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- GRANAGLIA, Elena, MAGNAGHI, Marco (a cura di), *Immigrazione: quali politiche pubbliche?*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- GUARNIZO, Luis Eduardo, *The Economics of Transnational Living*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003), p. 666-669.
- GUEYE, Doudou Dièye, *Les mobilisations pour le départ migratoire*, in «Migrations et société» n.109 (2007) p. 11-26.
- IANNI, Vanna, *La cooperazione decentrata allo sviluppo umano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.
- IANNI, Vanna, *La società civile nella cooperazione internazionale allo sviluppo – Approcci teorici e forme d'azione*, L'Harmattan Italia, Torino 2004.
- ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- IZZO, Marina, STOCCHIERO, Andrea, *La cooperazione decentrata italiana in America Latina: le ragioni di una presenza* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP36izzo.pdf>
- KANDE, Youssouph, PRESTA, Gabriella (a cura di), *Da migranti a cooperanti – L'innovazione del Friuli Venezia Giulia*, in E. COZZARINI, M. NEGRO, (a cura di), *Confini / Migranti – Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – C.R.E.L.P., Trieste 2007, p. 81-90.
- MAGATTI, Mauro, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma-Bari 2005.

- MANTOVAN, Claudia, *Immigrazione e cittadinanza – Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- MARCON, Giulio, *Queste le premesse per voltare pagina*, in «Ilaria – Rivista della Cooperazione Italiana» 1/1 (2007) p. 4-7.
- MARTINELLI, Alberto, *Imprenditorialità etnica e società multiculturale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003, p. 23-32.
- MARTINELLI, Monica, *Il rapporto con l'ambiente locale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003, p. 281-304.
- MARTINELLI, Monica, *Lavoratori indipendenti tra vocazione e necessità*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003, p. 217-249.
- MARTINELLI, Monica, *Le caratteristiche dell'attività imprenditoriale*, in A. CHIESI, E. ZUCCHETTI (a cura di), *Immigrati imprenditori – Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano 2003, p. 251-282.
- MARZANATI, Anna, MATTIONI, Angelo (a cura di), *La fraternità come principio del diritto pubblico*, Città Nuova, Roma 2007.
- MATTIONI, Angelo, *Solidarietà giuridicizzazione della fraternità*, in A. MARZANATI, A. MATTIONI (a cura di), *La fraternità come principio del diritto pubblico*, Città Nuova, Roma 2007, p. 7-44.
- MIRAGLIA, Filippo, *Coinvolgere i migranti nei progetti di cooperazione*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 41-43.
- MOTTURA, Giovanni, *Cooperazione e immigrazione: considerazioni critiche su un rapporto complesso*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 57-77.
- NEGRO, Michele, *Un percorso partecipato, dalla legge 5 del 2005 alla prima Conferenza regionale sull'immigrazione*, in E. COZZARINI, M. NEGRO (a cura di), *Confini / Migranti – Dal percorso partecipato della legge regionale alla prima conferenza sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia – C.R.E.L.P., Trieste 2007, p. 19-26.
- OTTAVIANO, Gianmarco I.P., PERI, Giovanni, *The Economic Value of Cultural Diversity: Evidence from US Cities* [accesso: 10.01.2008], http://www.ideas.repec.org/p/ces/ceswps/_1117.html.
- PALIDDA, Rita, CONSOLI, Teresa, *L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*, in F. DECIMO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Reti migranti*, il Mulino, Bologna 2006, p. 115-149.
- PASTORE, Ferruccio, *“More development for less migration” or “better migration for more development”? – Shifting priorities in the European debate* [accesso: 20.11.2007], <http://www.cespi.it/bollMigracton/MigSpecial3.PDF>
- PASTORE, Ferruccio, *Transnazionalismo e co-sviluppo: “aria fritta” o concetti utili? Riflessioni a partire dall'esperienza di ricerca del CeSPI* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/SCM/discussion%20paper.pdf>.
- PEROCCO, Fabio, *L'apartheid italiano*, in P. BASSO, F. PEROCCO (a cura di), *Gli immigrati in Europa – Disuguaglianze, razzismo, lotte*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 211-233.
- PEZZIMENTI, Rocco, *Fraternità: il perché di una eclissi*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p.57-78.

- PICCIOLINI, Anna, *Il ruolo dei partners sociali*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 169-185.
- PIZZOLATO, Filippo, *La fraternità nell'ordinamento giuridico italiano*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 211-226.
- PORTES, Alejandro, *Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the study of Immigrant Transnationalism*, in «International Migration Review» vol. 37 (2003) p. 874-892.
- QUADRIO, Assunto, FASULO, Alessandra, MAGRIN, Maria Elena (a cura di), *Identità e cambiamento – L'esperienza lavorativa come processo di mediazione culturale*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- RECCHI, Ettore, ALLAM, Magdi, *L'assimilazione degli immigrati nella società italiana*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p.119-141.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, L.R. 30/10/2000, N. 019, *Interventi per la promozione, a livello regionale e locale, delle attività di cooperazione allo sviluppo e partenariato internazionale*.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, L.R. 04/03/2005, N. 005, *Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati*.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, *Programma regionale per la cooperazione allo sviluppo e delle attività di partenariato internazionale – triennio 2007-2009* [accesso 10.12.2007], <http://www.fvgsolidale.regione.fvg.it>cooperazione decentrata>Programma triennale 2007-2009>.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA - TAVOLO MIGRANTI E COOPERAZIONE, *Documento programmatico 2007-2008* [accesso: 15.12.2007], <http://www.fvgsolidale.regione.fvg.it>cooperazione decentrata>Tavoli di coprogettazione>Tavolo Migranti e Cooperazione>.
- RHI-SAUSI, José Luis, *Cooperazione decentrata ed enti locali. Un approccio per collegare immigrazione e cooperazione allo sviluppo*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA (a cura di), *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 78-104.
- RHI SAUSI, José Luis, *Integration, transnationalism and co-development* [accesso: 05.01.2008], <http://www.cespi.it/PDF/Rhi%20Sausi%20per%20integrating%20cities.pdf>.
- RHI-SAUSI, José Luis, *Rimesse: una leva di finanza per lo sviluppo*, in «Ilaria – Rivista della cooperazione italiana» 1/3 (2007) p. 33-35.
- RHI-SAUSI, José Luis, ZUPI, Marco, *Rapporto Rimesse-Microfinanza: un approccio innovativo per finanziare lo sviluppo. Alcune indicazioni per l'Italia e i Paesi MENA* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/microcredito%20rhisausi-zupi-it.pdf>.
- RICCIO, Bruno, *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 169-193.
- ROPELATO, Daniela, *Cenni su partecipazione e fraternità*, in A.M. BAGGIO (a cura di), *Il principio dimenticato – la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, Roma 2007, p. 163-190.
- RUSPINI, Paolo, *Living on the edge: irregular immigrants in Italy*, in D. ÇINAR, A. GÄCHTER, H. WALDRAUCH (a cura di), *Irregular migration: dynamics, impact, policy options*, European Centre, Vienna 2000, p. 81-94.
- ROSSO, Antonella, SACCON, Nicoletta, *Caratteristiche, punti di forza e criticità delle imprese di immigrati: dodici casi d'impresa e opinioni di esperti*, in FORMAPER, *Da migranti a imprenditori – La crescita delle imprese di immigrati in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 65-114.

SBILANCIAMOCI!, *Libro bianco 2006 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia*, Roma 2006².

SBILANCIAMOCI!, *Libro bianco 2007 sulle politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo in Italia*, Roma 2007².

SCHMIDT DI FRIEDBERG, Ottavia, *Musulmani nello spazio pubblico: le associazioni islamiche a Torino e Trieste*, in A. COLOMBO, G. SCIORTINO (a cura di), *Stranieri in Italia - Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna 2002, p. 143-168.

SEN, Amartya, *Etica ed economia*, Laterza, Roma – Bari 2006.

SOLE', Carlota, *Migración i cooperación: La migración como estrategia de cooperación*, in J. BACARIA (a cura di), *Migración y cooperación mediterráneas – Tránsito de los migrantes residentes en España e Italia*, Institut Català de la Mediterrània d'Estudis i Cooperació, Barcellona 1998, p. 133-166.

SPROTHEN, Vera, *Un mondo perfetto*, in «Internazionale» n. 702 (2007) p. 58-60.

STOCCHIERO, Andrea, *Il capitale sociale transnazionale dei migranti senegalesi è un vettore di co-sviluppo?*, in S. CESCHI, A. STOCCHIERO (a cura di), *Relazioni transnazionali e co-sviluppo – Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino 2006, p. 217-250.

STOCCHIERO, Andrea, *I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP37stocchiero.pdf>.

STOCCHIERO, Andrea, *Migranti e città: partenariati per il co-sviluppo africano* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/migration2/Comunità/migranti%20e%20città.pdf>.

STOCCHIERO, Andrea, *Migranti e cooperazione decentrata italiana per lo sviluppo africano* [accesso 15.11.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP10.pdf>.

STOCCHIERO, Andrea, *Proposte per uno strategy paper della cooperazione italiana su migrazioni e sviluppo* [accesso: 14.10.2007], <http://www.cespi.it/WP/WP33-cooperaz.pdf>.

TODESCHINI, Giacomo, *Ricchezza francescana – Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004.

UNESCO, *Universal Declaration on Cultural Diversity* [accesso: 10.01.2008], <http://www.unesdoc.unesco.org/images/0012/001271/127160m.pdf>.

UNIONCAMERE, *Rapporto Unioncamere 2007 – Temi chiave e sintesi di principali risultati* [accesso: 10.10.2007], http://www.unioncamere.it/Unioncamere_gestione/allegati/sintesi_Rapporto_20071.pdf

VITALE, Serena, *Sviluppo umano e cooperazione allo sviluppo. Ipotesi, contesti e prospettive*, in O. BARSOTTI, E. MORETTI (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 140-159.

ZAMAGNI, Stefano, *Beni relazioni e felicità pubblica: uno sguardo dall'economia civile* [accesso: 20.07.2007], <http://www.speranzaepersona.it/doc/Zamagni%20Beni%20relazionali%20felicit%C3%A0%20pubblica%20economia%20civile.pdf>

ZAMAGNI, Stefano, *La fraternità come principio regolativo dell'economia* [accesso: 25.07.2007], http://www.tsm.tn.it/jsp/news/show_ddn.jsp?id_news=181.

ZAMAGNI, Stefano *L'etica nell'attività finanziaria* [accesso: 20.07.2007], http://www.fondazionegabrieleberionne.it/pdf/20061206_Zamagni.pdf.

ZAMAGNI, Stefano, *Volontariato come fraternità – Per lo sviluppo di un rinnovato modello sociale* [accesso: 27.07.2007], <http://www2.assiprov.it/zamagnivolontariatocomefraternita.doc>.

ZANETTI POLZI, Paolo, Quando servono braccia. La regolarizzazione degli immigrati in azienda, in CARITAS AMBROSIANA, Uscendo dall'ombra – Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti, a cura di M. Ambrosini - M. Salati, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 100-139.

ZANFRINI, Laura, *Il lavoro*, in *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 103-128.

SITOGRAFIA

www.cespi.it

www.cestim.it

www.confartigianato.it

www.etnica.biz

www.europa.eu.int

www.fvgsolidale.regione.fvg.it

www.governo.it

www.happyplanetindex.org

www.ilariacooperazione.it

www.impresaetnica.it

www.ismu.org

www.ispionline.it

www.istat.it

www.it.migration-online.de

www.parlamento.it

www.socialnetwork.net

www.solidarietasociale.gov.it

www.statigeneralisc.it

www.unesco.org

www.unioncamere.it

Un grande ringraziamento a tutte le persone che sono state per me “esperienza di reciprocità”: grazie a tutti voi oggi raggiungo questa importante meta.

Un grazie particolare:

Al professor Roberto Zoboli per l'appoggio ed i momenti di confronto e condivisione

Alle mia famiglia per il costante supporto da vicino e da lontano

A tutte le “Caprette” per l'amicizia, l'affetto e l'entusiasmo che mi hanno trasmesso

A Giorgia e Rachele, alle compagne del Guardini, alla banda “Winnie the Pooh” e a tutti gli altri amici che mi hanno fatto apprezzare il valore della diversità

A Eleonora per l'empatia e il costante sostegno che negli ultimi mesi si sono rivelati fondamentali

Al Tavolo Migranti e Cooperazione e al Cestim per gli stimolanti consigli e la collaborazione alla ricerca.